

Testimonianze 18

collana curata da Erica Ardenti

IL NICO PIÙ BELLO DEL MONDO

Nico Conte nella sinistra legnanese

a cura di Luigi Marinoni



**I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia**



Con il patrocinio di



Città di Legnano

Gabriella Pecchenini, i figli Jacopo e Massimiliano desiderano ringraziare:

Stefano Landini

al quale siamo davvero grati per l'idea del libro e per la volontà e la determinazione che ha dimostrato nel portare avanti il progetto

Gigi Marinoni

che con molta pazienza l'ha supportato, riuscendo a dare un bel corpo all'insieme dei pezzi che ha raccolto e che probabilmente ha passato intere giornate a navigare tra documenti, foto e manoscritti

Tutti i compagni e gli amici

per la dimostrazione dell'affetto e della memoria nei confronti di Nico. Leggere quanto da voi scritto è stato un vero e proprio tuffo tra ricordi e scoperte che ha suscitato in noi non poche emozioni

Lo Spi-Cgil, la Cgil, la Fisac, il Circolone

e tutti coloro che hanno sin dall'inizio condiviso e sostenuto l'idea di questo libro

Il Comune di Legnano per il graditissimo patrocinio

Nico (per l'anagrafe Domenico) Conte nasce a Legnano il 23 maggio del 1947.

Dopo aver vissuto per pochi mesi in via Marsala, con la famiglia, si trasferisce nelle case della Franco Tosi di Via Giordano Bruno al numero 18 e li abiterà fino al 1980. Fino all'età di sei anni vive una vita normale. In seguito il padre emigra in cerca di lavoro e per la famiglia inizia un periodo di enorme difficoltà economica. Per questo motivo inizierà a lavorare all'età di quattordici anni facendo vari mestieri fino a essere assunto in qualità di commesso al Credito Legnanese, dove rimarrà fino al pensionamento nell'aprile del 1999.

Dopo aver svolto il servizio militare (allora obbligatorio) si iscrive alla scuola serale per poter conseguire il diploma di ragioneria e si fa promotore delle rivendicazioni studentesche collaborando con il Collettivo Politico dell'Istituto dell'Acqua. In quel periodo (1973) è iscritto al Partito di Unità Proletaria e vi rimarrà sino al 1976 quando si iscrive al Partito Comunista Italiano.

L'impegno attivo nel Pci continua fino al 1991. In seguito non si iscriverà più a nessun partito, ma cercherà di dare il proprio contributo nella società civile con il "Gruppo dei 40" e altre forme che si sono sviluppate a Legnano.

È stato iscritto alla Cgil dal 1973 fino al 2010, contribuendo con un forte impegno sindacale nell'apparato e fondando all'interno del Credito Legnanese la Fisac.



Dal 1978 fino al 2010 iscritto all'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Dal 1976, ha dedicato una grande parte del suo impegno al Circolo Fratellanza e Pace, perché voleva che il suo Circolone diventasse il "più bel circolo del mondo".

Parte del suo impegno lo ha dedicato anche alla Cooperativa Avanti!

Da sempre appassionato di lettura, leggeva qualunque cosa (anche i biglietti del tram!), una passione che l'ha aiutato a trascorrere i lunghi periodi costretto a letto dalla malattia. La sete di conoscenza, oltre alla carta stampata, si estendeva alla televisione. Guardava tutti i telegiornali, su ogni rete, perché così capiva come le notizie venivano manipolate a seconda degli indirizzi "politici" di chi li trasmetteva. E poi documentari, ma anche film, sia "impegnati" che leggeri. Gli piaceva divertirsi e ridere. E poi lo sport, soprattutto il calcio e la sua Inter che lo faceva soffrire ma che amava forse proprio perché era "perdente".

È sempre stato dalla parte dei deboli, degli ultimi, voleva capire le persone e i loro problemi che cercava di risolvere facendoli propri. Amava la natura, riusciva ad apprezzare tutte le forme di vita animali e vegetali, lo spettacolo di un'alba o un tramonto, e in questo campo l'impegno si è limitato al sostegno economico attraverso l'iscrizione al Wwf dal 1994, ma ha insegnato ai propri figli e non solo, l'amore e il rispetto per tutti gli esseri viventi.

Ci ha lasciati il 22 maggio del 2010 alle ore 16,45.



PERCHÉ QUESTO LIBRO...

Lo Spi della Lombardia ha deciso di pubblicare questo libro, tramite la propria casa editrice Mimosa, nell'ambito dei Libri della Memoria, per ricordare un compagno e ripercorrere la sua vita, così ben testimoniata dai tanti racconti, ben raccolti nel prezioso lavoro di Gigi Marinoni. Una storia delle tante belle facce che ogni mattina sono lo Spi nelle 230 leghe della Lombardia e nei 1131 comuni dove, nella nostra regione, c'è una sede Spi. Una piccola sede, magari, dove c'è quel quadratino rosso che rappresenta la Cgil.

Per quel comune, magari piccolissimo, quella sede e quei compagni e quelle compagne, che la tengono aperta, rappresentano un insostituibile luogo per riconoscersi nella Cgil, per aiutare i lavoratori, i pensionati e anche tanti giovani a districarsi nei meandri del vivere quotidiano.

Le leghe sono, per lo Spi, un avamposto insostituibile e sono luogo dove si tocca con mano la Cgil come sindacato utile.

E Nico Conte è stato uno di noi!

Nico apparteneva a quella specie di persone che non si accontentava di annotare o solidarizzare sui problemi che la gente poneva, Nico cercava sempre il "come" contribuire a risolverli.

Nico ha messo a disposizione della Cgil e dello Spi la sua competenza ed è stato un importante precursore del modo di redigere bilanci improntati alla trasparenza nella rendicontazione.

Il libro, la sua lettura, renderà evidente come una vita ricca, così ricca di impegno sociale e politico, rendesse necessario raccontarla, facendo memoria positiva, senza ridondante retorica, nei pregi e nei difetti, ma soprattutto nella ricchezza di un'umanità e di una "qualità del legno" rara.

Per me Nico è stata la persona che mi ha voluto più bene dopo i miei familiari.

È stato un "compagno" nel senso che questa parola ha avuto per generazioni di italiani. Questa parola significa fratellanza, comunanza di disagi e valori, di voglia di fare un mondo più giusto. Compagno da cum panis, colui con cui ci si divide il pane.

Nico è stato compagno del pane della libertà, per tutta la vita.

Aveva il dono del dubbio, la curiosità della ricerca e il desiderio di scoprire il nuovo.

Nico è stato libero e appassionato, senza che ciò suonasse come un'insostenibile contraddizione.

Spero che Nico abbia compreso il bene che gli ho voluto, credo lo avesse capito e che lo sapesse. E ciò non sana il debito di riconoscenza che ho con lui.

Nico ha speso bene la propria vita, per la sua bella famiglia, per i suoi ideali.

Capiterà a tanti che l'hanno conosciuto e a molti che lo conosceranno tramite questo libro, chiedersi: "chissà cosa avrebbe pensato il Nico di..."

A me capita spesso e il senso della sua mancanza svanisce in quel suo sorriso, in quella sua 500: girare senza meta, libero, come Nico è sempre stato.

E allora scopri che chi ha speso la sua vita per gli altri non muore mai e non muoiono gli ideali per cui si è battuto.

A me capita così, e ciò mi rende meno triste e la malinconia del ricordo si riempie di quanto ne è valsa la pena e di quanto siamo stati fortunati nel poter fare un pezzo di strada insieme a te.

Stefano Landini

Segretario generale Spi Lombardia

Sono passati sei anni da quando Nico ci ha lasciati, ma il suo ricordo non è per niente sbiadito, e ben lo dimostrano amici e compagni che ce lo raccontano, ognuno dal proprio punto di vista, da quello scorcio di vita che li ha visti insieme. Ringrazio tutti affettuosamente.

Nico Conte ha lasciato traccia di sé in ogni dove: dal quartiere alla scuola, dalla politica al sindacato, dal Centro Comunitario al Circolone, slegato da un provincialismo a lui sconosciuto e invece proiettato a un mondo di valori universali che non a caso vengono spesso citati nelle tante attestazioni di stima.

Nico è sicuramente molto conosciuto, ben oltre i confini legnanesi, e non è stato facile tracciare un cammino organico che ne ravvivi le tappe per tramandarne idee e pensieri.

Ma partiamo dal titolo, perché Il Nico più bello del mondo? Perché questa era la sua frase preferita, con cui spesso apostrofava chi aveva di fronte: che si trattasse di un candidato sindaco o di una ragazza, per lui erano il più bello, o la più bella, dell'universo. Un ottimismo svelato e regalato che subito apriva le porte alla comunicazione, schietta e priva di inutili ipocrisie.

Per quanto riguarda la trama che abbiamo cercato di tessere, si è scelto un percorso che, fatta salva la solida partenza dagli affetti familiari, può rivelarsi forse poco lineare, volutamente non schematico, per quanto suddiviso in argomenti, ma poliedrico ed eclettico come la personalità del protagonista. Io stesso, che ho conosciuto Nico nella mia tarda adolescenza, o prima maturità che dir si voglia, l'ho incrociato in situazioni diverse, e mi è sembrato possibile rileggerne la ricca storia attraverso testimonianze e foto, documenti e parole sue, senza cedere alla tentazione dell'agiografia.

Spero di aver saputo rendere leggero il viaggio del lettore, che Nico non era avvezzo ai paludamenti dei chiacchieroni, né agli svolazzi dei tanti azzeccarbugli che affollano il Paese. I suoi modi, le sue parole, profumano ancora di inesausta sincerità e voglia di giustizia, così come il suo desiderio di voler bene, di condividere, di mettersi nei panni degli altri per poterli comprendere e aiutare.

Senza dimenticare, ci mancherebbe, la sua lucidità politica, la capacità di cogliere le problematiche, di farne sintesi e di saperle esporre proponendo al contempo una soluzione condivisa, nel partito, nel collettivo, nel sindacato, nella cooperazione.

Fino alla richiesta di "prestare molta attenzione alle questioni poste dai 'no global' soprattutto quelle sviluppate disordinatamente da parte dei giovani, quelle che, a volte, facciamo fatica a condividere" (al congresso Fiom di Ossonova del 2001), indice di una modernità che si stenta a cogliere nei nuovi vestiti che la sinistra ha preso a indossare nelle recenti, molteplici trasformazioni.

Abbiamo inserito una buona mole di documenti (ove non diversamente indicato, autografi di Nico) per rendere lo spirito del tempo, la temperie di quei giorni, e di come Nico sapesse muoversi in più direzioni, per rivedere insieme quel che succedeva e i mutamenti, i movimenti che lo hanno sempre visto attento e in grado di capire ciò che veniva avanti, mai spettatore inattivo, capace di rivedere anche i "riti" e le modalità di azione di quelle organizzazioni che per decenni sono state davvero la casa della sinistra e del popolo lavoratore, in quella "sinistra legnanesa" che abbiamo voluto richiamare nel sottotitolo.

La pubblicazione di due sue interviste – uscite nei libri dedicati ai Circoli legnanesi e a Franco Landini – valgono la riproposizione non solo per ricordare uomini e cose di un tempo andato e per farne ulteriore memoria, ma anche per capire meglio, dalla viva voce, quel che pensava e si agitava in lui, indimenticabile compagno di antiche strade e ribellioni mai sopite.

Luigi Marinoni

LA STORIA DI UN GRANDE AMORE

Gabriella Pecchenini, orgogliosamente, Conte

Fino a pochi mesi fa, pensando a Nico, emergeva prepotentemente solo il ricordo della sofferenza dell'ultimo periodo di malattia, quando il dolore gli ha tolto l'autonomia, annullando così la sua riservatezza. Quanta amarezza e vergogna provava per la sua dignità violata. Da allora mi sono chiesta in continuazione se sarebbe stata possibile una guarigione, o almeno spostare nel tempo l'esito negativo che si palesava, se avevo fatto tutto il possibile, se forse avrei dovuto cercare qualche centro più specializzato. L'unica cosa che non mi posso rimproverare è di essergli stata vicino con il mio amore, accudendolo, coccolandolo e assecondando tutti i suoi desideri, anche quelli non espressi. Ora invece, anche grazie al lavoro per la preparazione di questo libro, cominciano a riaffiorare i ricordi dei trentotto anni di vita vissuta con Nico.

Un corridoio del Dell'Acqua, una festa a casa di un compagno di scuola a fine novembre del 1972, lui che mi dà un passaggio con una 500 nera. Io sedici anni, lui venticinque. Il suo impegno politico all'interno della scuola, tanti altri passaggi in macchina e, in uno di questi, appena lasciato il parcheggio della scuola, il motore dell'auto che prende fuoco, non era la prima volta che la sua macchina veniva presa di mira. Erano momenti di forti tensioni politiche e il suo antifascismo militante lo portava a scontrarsi, anche fisicamente, con alcuni fascisti presenti all'interno dell'istituto, frequentanti il Bernocchi o, semplicemente, provocatoriamente, in sosta davanti all'uscita delle scuole. Era impegnato nel collettivo politico e iscritto al Psiup e lui e i compagni dovevano verificare che non fossi una che voleva conoscere dall'interno l'attività svolta per riferirla agli avversari politici. Questo era il clima di quel periodo.

Finalmente, superato l' "esame", ho potuto condividere con lui la vita privata, e anche quella politica. Otto anni dopo, il 5 luglio 1980, ci siamo sposati con rito civile celebrato dal nostro caro amico e compagno Pietro de Nicola, nell'aula consiliare del Municipio di Legnano (ora Sala degli Stemmi). Il rinfresco, organizzato da Elvio Maffioletti, nel salone del Circolo di Rescaldina, a cui hanno partecipato pochi parenti ma moltissimi compagni, sembrava una festa dell'Unità.

Poi, il 4 agosto 1982, è nato Jacopo. Nico ha voluto assistere alla nascita di suo figlio e ricordo che si mise a insultare l'infermiera che dava dei piccoli colpi al bimbo, perché pensava che gli stesse facendo male. Era contento di poter tenere tra le sue mani quel piccolo fagottino, ma aveva anche paura di romperlo. Poi, il 21 giugno 1985, nacque Massimiliano, naturalmente ha assistito anche alla sua nascita, e ha provato la stessa emozione. Li ha sempre coperti di amore e affetto. Avrebbe fatto qualunque cosa per i suoi figli. Li ha sempre coccolati, ma anche sgridati quando serviva. Li faceva giocare e giocava con loro divertendosi. Quando erano piccoli li caricava sulla 500, oppure sulla bicicletta, e via per boschi, oppure alla cascina San Bernardino a vedere i polli, i conigli, i cavalli, le mucche. Nico era affascinato dalla vita dei contadini, ricordo che mi raccontava che quando era piccolo andava nel campo di fronte alla sua casa, dopo che era passata la trebbiatrice e, con gli altri bambini, raccoglievano le spighe rimaste a terra e poi tutti alla festa sull'aia con i contadini. Voleva far conoscere questo mondo ai suoi figli e allora li portava a vedere il trattore, la trebbiatrice, una ruspa al lavoro, un camion, spiegandogli cosa facevano e, quando era possibile, facendoveli salire, alla presenza del proprietario. O ancora, nei parchi faunistici della zona, per conoscere tutti gli animali, e questo piaceva ai bimbi tanto che ogni estate si doveva andare allo Zoo Safari, alla Torbiera, alle Cornelle, al Parco dei dinosauri, al Parco ittico. A casa libri e documentari sulla natura e sugli animali e poi storie, anche inventate, per sviluppare la loro fantasia e curiosità verso il mondo.

Poi le vacanze al mare a Cesenatico. In spiaggia si faceva un piccolo acquario, di solito il canotto riempito con acqua di mare, dove veniva messo quanto pescato col retino, poi la sera veniva rovesciato in mare e il giorno dopo si ricominciava di nuovo. Il nostro ombrellone diventava il punto di incontro di tutti i bambini della spiaggia e allora organizzava giochi per tutti. Quanti castelli di sabbia!

Nico è sempre stato molto impegnato: il lavoro, il sindacato, la politica, il suo Circolone, gli amici. Non mi sono mai posta il problema di cambiarlo, perché così come era mi piaceva. Il Nico che si spendeva per gli altri, che aveva un grande rispetto delle persone e della loro sensibilità, dei loro problemi, che diventavano suoi problemi, da risolvere. Io ero consapevole che una parte importante fosse dedicata agli

altri e accettavo senza riserve che Nico non fosse tutto e solo mio, era però anche quello geloso dei suoi spazi, la partita a carte il sabato pomeriggio, timbrava il cartellino subito dopo pranzo e ritornava per cena. Amava il suo lavoro, amava farlo bene, amava, attraverso il suo lavoro, poter aiutare gli altri, quelli che nessuna banca avrebbe aiutato, quelli che erano indebitati, ma che potevano risollevarsi, favorendo a costoro fidi che normalmente non sarebbero stati concessi (è notorio che la banca aiuta chi i soldi li ha già). O come quando negli anni '70 "impose" alla sua banca di fa-

vorire lo scoperto di conto corrente ai lavoratori

che in quel periodo faticavano ad arrivare alla fine del mese

con il loro stipendio e allora dovette convincere, intervenendo come bancario

nelle assemblee, anche gli stessi lavoratori che non erano abituati ad avere un conto

corrente. Nico non mi parlava del suo lavoro, ma di questa cosa era molto orgoglioso e me la raccontò mentre lo accompagnavo a una delle ultime chemioterapie a febbraio del 2010.

A novembre del 1989 la diagnosi della neoplasia. E lui a consolare me, a rincuorarmi, a darmi la forza per affrontare questo percorso fatto per lui di sofferenza, di dover vivere part time, con pochi momenti in cui poteva scegliere quello che voleva fare, e tanti trascorsi a letto. La sua fortuna è stata quella di avere sempre amato leggere, era curioso e, attraverso la lettura, pur non essendosi mai mosso dall'Italia, è riuscito a viaggiare in tutto il mondo, a conoscere le culture dei popoli, delle tribù più diverse.

A causa della malattia anche il suo lavoro subì delle ripercussioni. Quando ci fu la fusione del Banco Lariano con il San Paolo, era funzionario di direzione generale (allora a Grandate), con la fusione la direzione si trovava a Torino. Non sentendosela di trasferirsi, dovette accettare un ruolo, anche se importante, subalterno, che lo metteva nella condizione di non essere più lui a decidere. Il ricordo che ho di quel periodo lavorativo è di una grande amarezza, che cercava di mascherare esaltando la funzione che svolgeva. Lo vedevo molto amareggiato e chissà quante volte si sarà chiesto "perché proprio a me". Ha pagato un prezzo enorme nel campo lavorativo, ma anche in quello familiare e politico.

In campo politico ha sempre sostenuto che non si poteva stare alla finestra, dicendo agli altri cosa fare, che l'esempio era la cosa più importante. Non riuscendo più a partecipare attivamente, perché il suo stato di salute glielo impediva, si è "allontanato" dalla politica, che per lui era, con il lavoro, l'essenza della sua vita. Si è "allontanato" anche dal lavoro nell'aprile del 1999 accettando un pensionamento, nonostante i suoi cinquantadue anni e tante idee che avrebbe voluto ancora realizzare.

A dicembre del 2009 una rapida involuzione della neoplasia lo ha portato alla fine del suo viaggio.

E adesso mi manca lui, le sue coccole, il farmi sentire sempre adeguata, anche quando non lo ero, il mettermi al centro del mondo, l'esaltare le mie qualità, il suo chiamarmi in continuazione perché dovevo sempre stargli vicino, anche quando si guardava la sua Inter, che per amore suo ho imparato a sopportare, io che ho sempre odiato il calcio. Mi manca il prendere la macchina e andare, senza una meta precisa ma semplicemente verso il sole. Mi mancano i suoi bigliettini per il compleanno, scritti su foglietti strapazzati, ma intrisi di amore e tenerezza; in uno di questi del maggio 2000 scriveva: *"a volte penso che la mia vita prima di te non sia mai esistita! Tutto ciò che faccio in tua assenza o senza la tua partecipazione non ha senso! Penso che tu sia la mia stessa vita! Grazie per l'amore nascosto che mi dai! Vorrei regalarti il mondo e invece ti regalo solo il mio amore. Ti giuro però che è immenso! Nico"*. Anche il mio è immenso, ancora oggi.



MIO PADRE... "QUEL MALEDETTO"

Jacopo Conte

Che dire di mio padre... i pensieri e i ricordi si affollano nella mia mente, pretendendo il primo posto, ed è difficile ragionare su cosa scartare e a cosa dar priorità.

Joyce e Svevo penso suggerirebbero un flusso di coscienza, ma credo sarebbe troppo caotico, tuttavia, l'idea di far fluire la penna senza che vi sia un ordine d'importanza, credo sia la scelta migliore per cominciare.

Il primo pensiero che si insinua è legato alla sua forza.

Il tumore fu diagnosticato quando la mia età si aggirava sui sette anni, ma mi fu tenuto nascosto fino ai principi dell'adolescenza.

Come?

Con stratagemmi che andavano da una presunta labirintite, per giustificare l'impossibilità di andare all'estero in aereo e fare viaggi in paesi lontani, fino alle troppe sigarette per il limitato tempo che riusciva a reggere qualche gioco fisico, come ad esempio il calcio nel vialetto di casa.

Dirmi di avere un tumore inguaribile avrebbe sicuramente evitato svariate delusioni e domande, poste da un bambino di sette anni ignaro di tutto. Ma, seppur comprensibile, sarebbe stato egoistico, e questa è una delle parole più lontane dall'idea che ho di lui.

A rafforzare questo pensiero arrivò la richiesta di non far saper nulla a mia nonna, sua madre. Cosa che perdurò per circa venti anni, durante i quali andò ogni domenica a trovarla, arrivando affaticato su per le scale e coprendo la realtà con la soffice bugia delle sigarette.

L'idea che mia nonna sia passata a miglior vita senza che mio padre le avesse mai addossato il peso di un figlio con un tumore mi fa venire letteralmente la pelle d'oca e chiedere se sarei capace di fare altrettanto, invece che sfogarmi e lasciar libero il mio dolore.

Lavoro

In questo libro l'argomento sarà ampiamente trattato ed è superfluo che io ribadisca quanto già scritto da altri, tuttavia, qualche dettaglio credo non sia stato visibile al di fuori della sfera familiare.

Ogni sera, anche nel periodo in cui lavorò lontano, fu di ritorno a casa per cena, stanco ma presente, per passare del tempo con me, mio fratello e mia madre, guardando insieme Super Quark, un film divertente o impegnativo e, più avanti col tempo, discutendo con me di politica o facendo qualche partita a scacchi. Ricordo quanto amasse Bud Spencer e Terence Hill, a suo parere pieni di sottili critiche alla società e privi di violenza anche se pieni di sberle, oppure i Simpson, per lui "gli uomini gialli", visti inizialmente quasi per mia imposizione, dove era possibile una lettura a strati che stimolò non poche conversazioni. Naturalmente un ragazzo adolescente e con la testa tra le nuvole non percepisce questo genere di gesti ma, ora come ora, il ragazzo cresciuto che pare io sia, sa dare la giusta importanza.

Immediatamente la mia mente pensa a un altro concetto: nulla gli avrebbe impedito di dare alla sua famiglia la miglior vita raggiungibile con le sue possibilità. Anche in pensione, elegante ma "ammaccata" dall'entrata in gioco dell'euro, continuò a lavorare come consulente per non farci mancare nulla, seppur fossimo ormai lontani dal concetto di pubertà. Insieme a nostra madre, io e mio fratello eravamo il centro del suo universo e fece ogni possibile sforzo nei limiti assoluti della sua onestà (sì, parlo di lavoro in regola e tasse, è giusto dirlo) per farci viver bene e per risolvere le cavolate che io spesso facevo a livello economico. Ovviamente, anche questa è una cosa che un ragazzo non comprende appieno e quanto sto scrivendo è frutto purtroppo di riflessioni postume per le quali sento di aver mancato molti "grazie" che sarebbe stato giusto dire, e forse anche qualche "smettita di viziarmi e farmele passare lisce", mi amava troppo.

Cultura

Tuttora, dopo un liceo scientifico, un percorso universitario, seppur interrotto, di filosofia, dieci anni in proprio alle prese con aziende e una mia libreria personale che conta un centinaio di volumi, tra la fisica e la filosofia, il web marketing e la poesia, ai quali si aggiungono abbonamenti a riviste quali National Geographic, Science e Mente, quel "maledetto" di mio padre rimane una delle mie figure di riferimento lontane dal raggiungere sui più svariati ambiti della conoscenza.

Facendo pur un'eccezione per quanto riguarda il marketing, suo campo di lavoro, mi chiedo ancora come abbia fatto una persona che iniziò a lavorare in banca a quattordici anni, facendo nel frattempo ragioneria al serale, a riuscir sempre non semplicemente a parlare alla pari di quelli che erano i miei studi, bensì arricchire sempre le nostre conversazioni con riflessioni e nozioni di tutt'altro livello, qualsiasi siano stati gli argomenti. Una piccola soddisfazione di "superamento" credo di averla avuta con la fisica, tra conferenze di astrofisica e libri letti ma, quando si entrava nel campo umanistico, il divario appariva e appare incalcolabile.

Ogni volta che entro in una delle varie stanze di casa, letteralmente arredate con i suoi libri, mi chiedo quali fossero i suoi limiti e il mio desiderio di superarli. Sostanzialmente, per me, essi e il suo ricordo rappresentano un memento per l'importanza della cultura nella realizzazione di un individuo.

Amore per la natura, filantropia e disponibilità

L'occasione di percorrere giornate nella natura, tra semplici giri nei boschi e parchi naturali, fu qualcosa che non mancò mai durante la mia tenera età. Ma non si trattò di un puro svago. Il notare il suo fastidio per l'immondizia e i rifiuti abbandonati, l'osservare con me fiori, insetti, alberi o l'effetto dei raggi del Sole tra il fogliame, e tanti altri piccoli dettagli, contribuirono sicuramente alla formazione del mio rispetto e del mio amore per la Terra, ovviamente ereditato da una persona altrettanto capace di voler bene al mondo in cui viviamo e di provar meraviglia per un torrente o un tramonto, nonché il desiderio di indagare sui perché e sui come della natura.

Parallelamente ho sempre visto mio padre aiutare gli altri, privandosi spesso del suo tempo libero e, cosa che cominciai a notare più tardi, avere questa capacità di vedere sempre il potenziale, più o meno latente, nelle persone. Credo che il suo esser stato un ragazzo che stava prendendo una strada sbagliata ed esser diventato poi una persona felice di guardarsi allo specchio abbia contribuito molto a questo suo credere dove gli altri vedevano irrecuperabilità. A questo si è sempre unito il suo odio per le ingiustizie sociali, visibile sia nella sfera politica che nei dettagli della strada e dei rapporti interpersonali che, giusto per dire anche qualcosa di negativo, lo portavano a volte a far uscire il suo lato burbero, scontroso e intransigente.

Nelle ultime righe ho scritto una parola che crea in me vere e proprie catapulte mnemoniche...

Politica

Anche qui mi ero ripromesso di non parlarne e lasciare spazio a chi la visse con lui, tuttavia, dopo aver letto quanto scritto da Andrea Cegna, mio amico di cazzate e di lotta, che per altro mando a quel paese per avermi fatto versare una lacrima citando una frase che mio padre disse a lui su di noi, non posso che concordare con lui su una cosa: Nico Conte era un nome pesante.

Pesante per lui, figuriamoci per me. Prima che nel mio impegno politico e sociale io cominciai a essere Jacopo ci volle tempo e impegno. Lottai per trovare il mio nome dove prima vi era "il figlio del Nico". Ovviamente questo non poteva né può che riempirmi d'orgoglio, tuttavia fu anche un gran peso. Sentivo come se ci si aspettasse molto più di quanto una testa calda, per non dire altro, come me potesse essere. Qualche volta notai, non senza un sorriso, un'ombra lontana che osservava in disparte, come quando, rappresentante dell'Istituto Majorana di Rho, organizzai insieme ad altri quella che forse fu la prima manifestazione di una certa dimensione dagli anni '70 per le strade della città. Era per la pace dopo l'11 settembre. Lui era lì, un'ombra orgogliosa. Lo notai.

Altre volte invece il suo sostegno fu più attivo, come già scritto da Andrea riguardo il G8 o i nostri problemi con i naziskin, ma sempre permeato da quella volontà di farci crescere anziché darci la "pappa pronta" o il "polmone d'acciaio".

Per lui tutto era politica, dal tirare lo "sciacquone corto" dopo brevi bisogni, allo spegnere la luce uscendo da una stanza, dal trattare tutti con pari dignità al non avere pietà intellettuale per chi violava la libertà di esistere di altri individui.

Il resto, lo lascio ad altri.

A questo punto dalla mia mente emergono altre parole:

Onestà, disponibilità, senso civico, bontà

Ma credo, anche in questo caso, siano cose percepibili nel resto del libro e non credo ci sia bisogno di ribadire quanto già traspare.

Solo una piccola cosa: “*credeva talmente tanto nella capacità di far del bene delle persone che a volte ne rimaneva fregato*”. Non ho nessuna intenzione di citare nomi o fatti, tuttavia queste “delusioni” non lo fermarono mai dal continuare a fidarsi, con i pro e i contro del caso.

Purtroppo, o per fortuna, su questo ora sono come lui e, aldilà delle delusioni accumulate, sapete cosa dico? Che ora conosco la sensazione che deve aver provato mille volte davanti allo specchio e... che ne vale la pena.

Preferisco concludere con quella che forse è la cosa più importante che si è saldamente ancorata al mio io, scrivendola a costo di apparire un romantico smielato.

L'amore esiste

Viviamo in un mondo fortemente turbato dagli scossoni del passato. Un mondo nel quale i fragili piedistalli di cristallo che sorreggevano nella famiglia concetti quali il rispetto, la volontà di creare, il crederci, il donarsi, il sostenersi, il mostrare i propri sentimenti e l'accettare o, perché no, l'amare, i difetti e le differenti caratteristiche dell'altra persona, sono crollati sotto il peso dell'incertezza, della “seriosità”, del successo, dell'individualismo e degli estremi del maschilismo e femminismo che stanno portando a donne sempre più dure e uomini sempre più stronzi, anziché alla serenità di una reale condizione paritaria.

In questo turbinio di tradimenti, amanti, partner che maltrattano l'altra persona, divorzi dovuti a matrimoni prematuri, movimenti e fedi che vogliono impedire a coppie non etero di percorrere la strada che le rende felici e uomini e donne che danno più importanza al business che al passare tempo con la propria “metà” e con i propri figli, io ho avuto la fortuna di assistere a una vera storia d'amore dove, fino alla fine e oltre, non ho avuto per un solo istante la sensazione che mancassero rispetto, sostegno, amore e le altre cose di cui ho parlato poco fa.

Questo ha fatto sì che, seppur in questo momento della mia esistenza io non desidero questo tipo di stabilità e in passato sia stato ben distante da quest'immagine di perfezione, creda nella sua potenziale esistenza e di saperla esistere nel mio futuro, cosa che mi differisce da molti miei amici e conoscenti nei quali vedo una vera e propria disillusione nei confronti della possibilità di un rapporto come quello descritto sopra.

Ok, ho detto che avrei concluso con quanto appena scritto ma Joyce e Svevo non perdonano. Ecco un altro elemento fondamentale del quale sento la necessità di parlare...

Spontaneità

Seppur per un lungo periodo, a partire dalla mia adolescenza, questa cosa mi abbia procurato qualche disagio perché, si sa, gli adolescenti preferiscono una maschera “cool” piuttosto che esternare senza problemi il proprio affetto per familiari, amici e ragazze, mio padre non ha mai perso l'occasione, forse anche per pensieri legati alla caducità della sua situazione, per esprimermi e farmi sentire il suo amore nei miei confronti. Ci vollero molti anni, e in parte purtroppo la sua dipartita, perché io capissi il valore della spontaneità e la serenità che porta l'essere sinceri con i propri sentimenti senza tarparli o vergognarsene. Tuttavia oggi le mie relazioni interpersonali sono ricche di questi elementi e, anche qui, devo necessariamente ricondurre questa mia caratteristica al suo modo di porsi e al suo esempio.

Concludo, questa volta davvero, dicendo che mi accorgo benissimo che quanto ho scritto possa sembrare un'esaltazione della sua figura, quasi fosse un'ode, ma posso dirvi che il mio rapporto con lui è stato conflittuale sotto molti aspetti e, seppur sia mio padre, non vi è da parte mia nessun desiderio o necessità di parlar di lui oltre la realtà e le mie parole non sono andate oltre quella che è la mia, per quanto possibile assertiva, concezione della sua persona. Il problema è che “quel maledetto” è stato veramente una persona di cui è difficile parlare senza sembrare esagerati.



IL MIO BABBO

Massimiliano Conte

Senza quasi rendersene conto, sono passati già sei anni da quel maggio 2010 che ha così irrimediabilmente segnato la mia vita. Allora come oggi il ricordo di mio padre è sempre più vivo che mai.

Infatti, per quanto sembri banale, non passa un giorno, anche quelli della monotonia più ordinaria, in cui non abbia un'occasione, anche solo per un istante, di pensarlo o ringraziarlo per gli insegnamenti e gli esempi impartitimi. In primo luogo voglio ringraziare tutti coloro che hanno avuto l'idea e l'impegno di scrivere e raggruppare questi pensieri su mio padre e contemporaneamente chi avrà voglia e tempo di leggerli. Penso che ricordare le persone a noi care, che man mano ci lasciano nel trascorrere irrefrenabile del tempo e della vita, permette di farle rivivere, anche solo per un momento, nei nostri pensieri e nella nostra mente. Ricordo mio padre come una persona semplice e umile al tempo stesso, ma soprattutto ricordo il valore fondamentale che ha sempre dimostrato e rispecchiato nella sua vita, ossia l'onestà.

Ricordo con profondo affetto un padre che non ci ha fatto mai mancare il suo amore, che non ha mai fatto pesare il dolore della malattia che lo affliggeva, lasciandoci spesso all'oscuro pur di non farci soffrire. In particolare, mi ha colpito la sua capacità e il coraggio nel mantenere l'assoluto segreto per oltre vent'anni sul tumore che lo affliggeva nei confronti di sua madre. Lui stesso, al funerale di mia nonna, venuta a mancare tre mesi prima di lui, aveva affermato che questo era stato il regalo più bello che le avesse mai fatto. Ricordo un padre dal profondo senso del dovere, sempre da esempio per i colleghi e subalterni, che s'impegnava a tutti i costi nell'andare al lavoro dolorante anche dopo la plasmateresi e la chemioterapia. Ricordo i tanti racconti degli episodi della vita militare, nei carristi alla guida di un M113, a volte a difesa di ospedali da campo oppure in aiuto durante l'alluvione del 1966 o sugli schieramenti al confine con la Jugoslavia negli anni più duri della guerra fredda.

Dei provini di calcio fatti per squadre famose di serie A, delle speranze tarpate dalla madre.

Delle storie che inventava per me e mio fratello da bambini, per tenerci tranquilli, durante i pranzi e le cene in hotel nelle nostre vacanze a Cesenatico. Dei racconti del suo impegno politico negli anni più duri dell'Italia del dopoguerra. Dell'amore che mi ha trasmesso per la natura e gli animali. E tanti, tanti altri ricordi ancora che rimarranno sempre vivi nel mio cuore.

Ammetto che aveva ragione quando mi diceva "scoprirai chi sono quando non ci sarò più". In effetti, me ne sono reso conto al suo funerale, dal gran numero di persone intervenute e dell'affetto tributato, quell'affetto che ancora oggi, dopo sei anni, gli manifestano i suoi amici dedicandogli queste memorie e pensieri per continuare a ricordarlo.

COME UNA FIGLIA...

Giovanna Pugliese

Ho avuto la fortuna di conoscere Nico nel 2002, quando è iniziata la mia "storia d'amore" con Massimiliano, e da subito Nico e la Lella mi hanno accolto nella loro famiglia coccolandomi come una figlia. Quando penso a Nico mi si stringe il cuore perché, purtroppo, la sua mancanza si sente non solo nei momenti importanti della vita, ma anche nella banale quotidianità. È stato un ottimo padre che ha saputo tramandare ai figli la sua grande esperienza e conoscenza, correlata da quei valori essenziali che rendono possibile all'uomo definirsi tale. Nico è la persona che stimo e ammiro di più. Ha sempre creduto nelle mie potenzialità (non solo scolastiche) e non potrò mai ringraziarlo abbastanza per tutto l'affetto che ha saputo donarmi, per le lunghe conversazioni che mi hanno aiutato a crescere e per avermi lasciato come ultima riflessione "il senso della vita". Voglio ricordarlo con il bel sorriso che lo ha accompagnato sino alla fine, la maglietta di Emergency e le sue ciabatte dell'Inter...

Voglio ricordare il suo affetto che ha sempre dimostrato nei mie confronti e il profondo amore che lo ha unito alla Lella e che sin dall'inizio è stato da esempio per me e Massimiliano.

Consapevole del mio blocco psicologico nell'esternare i miei ricordi più cari, ho deciso in ogni caso di scrivere queste poche parole per condividere con gli altri non la mia tristezza per la sua mancanza, ma la mia fortuna e felicità di averlo conosciuto.



VIA GIORDANO BRUNO, 18

Maurizio Foschiera

Legnano, periferia, strade sterrate e palazzi Ina Casa costruiti negli anni '50 per accogliere anche i lavoratori emigranti, prevalentemente per la Franco Tosi. Trenta famiglie di proletariato provenienti dal Veneto e regioni limitrofe. Una cinquantina di figli con una differenza di età di circa dieci anni tra i più giovani, io del 1956, e i più "vecchi", Domenico Conte detto Nico, 1947.



Intorno cascina di contadini e terreni di coltivazione, il palazzone Sam, casa di corte a quattro piani con ballatoi dei primi del '900, di sottoproletariato con anche lì schiere di ragazzini. Un grande terreno, di proprietà della Franco Tosi, la grande "mamma", dove tutti noi bimbi e ragazzini giocavamo e la fonderia scaricava i terreni di risulta delle fusioni. Una montagnetta di gioco per noi e di disperazione delle mamme che vedevano quotidianamente i figli trasformati in calimeri. Una montagnetta di sabbia nera scavata e utilizzata come un gioco meraviglioso. Terreno conteso dalle varie bande di ragazzini della zona che si scontravano per l'utilizzo del territorio ma soprattutto del campetto di calcio considerato di nostra esclusiva proprietà da noi di via G. Bruno. Campetto dove si svolgevano, nel periodo di bella stagione, furibonde partite a calcio dalle quali io ero escluso per manifesta incapacità soprattutto allo scontro fisico. Ero la riserva perenne ma nessuno si faceva sufficientemente male da abbandonare il campo. L'unico ruolo a me concesso era il portiere se nella squadra

c'era il Nico. Spesso liti e dissapori che regolarmente venivano mediati da una figura riconosciuta da tutti come autorevole: il Nico. Impossibile sottrarsi alla determinazione del "capo". Riusciva sempre a mettere pace, provvisoria, anche forzata, tra i contendenti. Unico figlio unico del palazzone, ero spesso preso di mira dai miei coetanei e mazzolato nei giochi. La mia salvezza era colui che consideravo mio fratello maggiore, il Nico. Non so perché era così protettivo nei miei confronti, forse perché ero il più piccolo, forse per il buon rapporto che c'era tra le nostre famiglie, forse perché Nico non amava i soprusi, fatto sta che ero felice e contento di avere un fratello che mi difendeva e tutti rispettavano. Carattere forte e deciso, sicuro e determinato nelle azioni. Chiunque cercasse di mettere in dubbio la sua autorità non aveva speranza, poteva solo adeguarsi. Come la maggior parte dei ragazzi di allora, anche Nico appena adolescente dovette abbandonare la scuola per andare a lavorare e contribuire al bilancio familiare, mi ricordo che faceva il garzone in un negozio di frutta e verdura.

Un giorno, molti anni dopo, eravamo oramai adulti, mi disse che nel periodo dell'adolescenza in un momento di crisi esistenziale trovò aiuto e conforto nel parroco dei SS. Martiri, parrocchia di riferimento dei ragazzi della nostra zona. "Momenti difficili e cattive strade avrebbero potuto portarmi via". Il tempo passa, i bimbi diventano ragazzi e i ragazzi adulti, e in via G. Bruno 18 le assemblee condominiali dove la regola era tutti contro tutti, quando non si riusciva a venirne fuori o quando imprese alle quali venivano affidati lavori importanti cercavano di imbrogliare sui conti, arrivava Nico. Non volava una mosca e con parole semplici e piglio deciso era in grado di far comprendere chiaramente ai condomini quale sarebbe stata la scelta migliore per tutti e alle imprese che non sarebbero riuscite nei loro loschi intenti. Una figura di riferimento sempre disponibile a dare una mano, un aiuto nel momento del bisogno. Quello che una volta si chiamava "un compagno".

HO SPOSATO LA LELLA E IL NICO

Pietro De Nicola

Quando ho ricevuto l'invito a partecipare a questo racconto di Nico, ho avuto modo di provare quale forza potente e prepotente a volte siano i ricordi.

Mi sono ritrovato scaraventato nel cortile del Circolone davanti al feretro di Nico, ricordo perfettamente la consapevolezza, profondamente dolorosa, che Nico non ci fosse.

Con lui ho condiviso la militanza nel Pci di Legnano. Durante una riunione presso la sezione Martiri del Ponte al Circolone, Nico, rivolgendosi alla Lella e guardando me, con quel suo sorriso da Nico, le dice *“Allora lo facciamo fare a lui?”*.

Mi avevano scelto, avevano scelto me tra i dodici consiglieri che allora il Pci esprimeva in consiglio comunale. Mi avevano scelto come ufficiale di stato civile per celebrare il loro matrimonio, delegato dal sindaco a esercitare questo ruolo.

Nico mi voleva bene, gli piaceva quel giovane operaio che frequentava i luoghi delle istituzioni indossando la tuta da metalmeccanico. Sì perché, quando mi capitavano impegni in concomitanza con l'orario di lavoro, io andavo in Comune a svolgere il mio ruolo istituzionale indossando la mia tuta da operaio.

Con profonda emozione, ricordo il giorno del matrimonio, non avevo la tuta, bensì la fascia tricolore del sindaco.

Dietro la foto che la Lella e il Nico mi hanno regalato hanno scritto *“questo è stato l'atto più importante della tua vita”*. È vero, mi sono sentito importante.

Questo era Nico, riusciva a estrarre dalle persone il loro meglio affinché l'intelligenza, la passione le idee di ciascun militante, per modeste che potessero essere, sommate all'intelligenza, la passione le idee di tutti gli altri dessero forma e sostanza, ma soprattutto forza a quell'intellettuale collettivo di cui il Pci doveva essere lo strumento politico.

Quell'intellettuale collettivo di cui Nico è stato uno degli instancabili tessitori doveva essere strumento politico per costruire una società nella quale a ciascun essere umano fosse concesso il naturale diritto di potersi realizzare come persona.



NICO CONTE ERA UN NOME "PESANTE"

Andrea Cegna

Nico Conte era un nome "pesante" nei miei primi anni di politica. Amico di famiglia dei miei parenti. Socio storico del Circolone. E poi un giorno l'incontro e poi gli scontri. Insomma una di quelle storie che a raccontarle sembrano studiate, pronte per un film.

Era la fine degli anni '90. Inizi dei 2000.

Erano gli anni di Officina Shake. Erano gli anni del rifiuto degli 883 e degli articolo 31.

Erano gli anni dei cortei studenteschi, delle bigiate da scuola per andare al Leoncavallo o al Bulk.

Erano gli anni del Circolone e del Malavida, del Nautilus e del Rainbow, delle botte con i naziskin e le corse per non prenderle.

Erano gli anni dei concerti punk, del pensatoio, dei fermi di polizia, delle notti insonni, dei capodanni pazzi, e delle stupidaggini.

Erano gli anni che ci svegliavamo al mattino per andare al corteo contro il G8 di Genova.

Erano gli anni della formazione politica e culturale. Degli incontri importanti. Di quelli che valgono più di un libro.

Quelli erano gli anni in cui spesso e volentieri ci si confrontava con Nico. Che fosse quando si andava a casa di Jacopo, o fuori dal Circolone, o raccogliendo i cocci della festa alla mostra del tessile dopo l'irruzione di un gruppo di naziskin corsi da tutta la provincia, o mentre ci portavi a casa dopo averci raccattato scesi dal pullman che ci aveva accompagnati a casa, sani e salvi anche se pieni di lacrimogeni nelle narici e rabbia nel cuore, da Genova, il 21 luglio 2001.

Erano i momenti in cui la voce di Nico era presente. E anche i suoi sguardi.

A volte duro, a volte paterno.

Erano i momenti in cui alcune parole, nel bene o nel male, generando riflessioni ci formavano.

La tua storia dentro il partito, il sindacato e dentro il Circolone mi ammaliava, anche se sentivo profonde le differenze, io cresciuto con il mito dell'autonomia, dei centri sociali e dello Zapatismo.

Le parole e gli sguardi, che fossero paterni o duri, erano un qualcosa con cui confrontarsi, misurarsi, e spesso scontrarsi.

Ma stava proprio nello spazio di silenzio e di buio che si notava la presenza.

Che poi eri presente ma non parlavi sempre. Spesso bisogna cercarti. E se cercato eri pronto a parlare e dire la tua. Anche litigare.

Non c'era passaggio a casa di Jacopo senza uno scambio di battute, di frasi, di commenti. Sulla scuola, sull'attualità, sulla politica o sui buttafuori che facevano i saluti romani al circolo o avevano la suoneria di faccetta nera sul telefonino.

"I cambiamenti vanno capiti, osservati e governati" dicevi spesso. Eri pronto al compromesso e alla concertazione. Non era un fatto d'età, né generazionale. Era una parte rilevante del tuo essere.

Ma compromessi e concertazione tenendo sempre ben saldi i valori da cui non si poteva far esodo.

Oggi mi chiedo cosa penseresti della Cgil della Camusso o del Jobs Act di Renzi. Anzi no, vorrei sapere cosa pensi del Pd di Renzi. Se riconosci qualcosa del Pci. Se lo voteresti.

Io leggevo Toni Negri, tu citavi Berlinguer. Io attaccavo Treu, tu difendevi Cofferati.

Mi ricordo quando litigammo sulle agenzie di lavoro interinale. Mi ricordo la tua faccia. Mi ricordo che sorridevi. Sarà forse per questo che dentro la precarietà, tratto distintivo della vita di tante e tanti in questo 2016, tuo figlio e io abbiamo scelto l'autonomia lavorativa alla subordinazione dei due o tre padroni sopra di noi.

Non credo sia un caso. Non credo che le scelte di oggi siano indipendenti dagli scontri di quei giorni.

Beh, i racconti del funerale di Berlinguer che facevi a Jacopo e me, erano meglio della canzone dei Modena City Ramblers sul tema.

Ho un ricordo, una foto, un momento che è indelebile e vale quanto tanti libri letti: siamo tu, Jacopo, Neon, io e mio papà. Siamo alla fiera del tessile il 9 aprile. Stiamo pulendo. Le facce mie, di Jacopo e Neon si portano il peso della sconfitta, della tensione e della paura. Tu parli con mio padre. La notte prima avevamo scoperto la violenza politica, avevamo visto l'essenza del nazifascismo, ci eravamo

scontrati con le nostre incapacità e inesprienze. Era stata una lotta lunga e insonne. Dopo un po' vieni da noi. Tu dici poche parole. *“Ora non dovete avere paura, dovete solo guardarvi negli occhi, capire dove avete sbagliato, non fare nessun passo indietro perché rivendicare l’antifascismo è basilare, ma dovete imparare a prepararvi a queste cose”*. Il tono era netto ma non giudicante.

Io paura ne avevo a fette. Tu hai insegnato la dignità del coraggio e della pratica dell’antifascismo: andasti a tutte le udienze del processo contro i naziskin che fecero il raid quella notte. Ci andasti sempre da solo. Solo in mezzo a trenta di loro. Certo non eri imputato né testimone. Eri il papa di Jacopo. Eri una persona che parlava con noi. Che parlava con Officina Shake.

L’ultima vota che ci siamo visti mi hai detto *“Tu e mio figlio non crescerete mai, rimarrete dei sognatori e dei lottatori in qualunque cosa vivrete. Dovete solo iniziare a pensare a voi, al vostro futuro perché nessuno lo farà per voi, in questo mondo dove più dai all’esterno e meno hai all’interno”*.

Sicuro nessuno pensa a noi, se non le persone che a loro modo sono parte della formazione politica, sociale e culturale. E nell’età dell’adolescenza, dei motorini e delle biciclette prima della macchina e dei telefonini, Nico per me è stata una di quelle persone.

IL NICO

Federico Amadei

Ho conosciuto il Nico fin da piccolino e ci siamo sempre voluti bene, io lo ammiravo e chiedevo sempre a lui consigli sia nelle mie prime attività politiche e culturali sia nelle mie scelte di vita e professionali. Era molto orgoglioso e credeva fortemente nelle sue idee e valori, ci teneva alla forma e ai modi di portare avanti i propri ideali con specchiata e rigorosa onestà e dignità.

Tanti sono i momenti passati insieme che ricordo e a cui sono molto affezionato, mi raccontava sempre con entusiasmo dei suoi anni ribelli giovanili pur mettendomi sempre in guardia sul come le forme di deviazione fossero pericolose. Non posso dimenticare il giorno che, dopo varie volte che lo stressavo sull’argomento, si decise a regalarmi una bandiera del Che Guevara, che lui stesso aveva utilizzato in manifestazione e che era caratterizzata da varie forature dovute ai lacrimogeni della Celere.

Avendolo conosciuto anche da medico nella sua malattia, che lui affrontava da paziente combattendo con la cronicità della patologia, non posso dimenticare quanto ci tenesse a non farsi vedere nei giorni in cui il male predominava su di lui, non ci si poteva avvicinare a casa, inoltre ricordo benissimo che nelle ultime fasi, quando era ricoverato a Magenta, andai a trovarlo per sincerarmi della situazione e lo trovai preoccupato per la progressione della patologia ma anche innervosito perché non era riuscito a farsi la barba, che paradossalmente poteva sembrare una questione secondaria, ma per il Nico la forma e la sostanza andavano di pari passo. Il Nico era così, aveva grandi e profondi ideali in cui credeva fermamente, ma dava valore all’orgoglio e alla dignità con cui esprimere questi valori e vivere con essi e per essi. Nessuno l’avrebbe mai convinto a scendere a compromessi su queste cose.

Mi sento un privilegiato per averlo conosciuto e avergli voluto bene, ma adesso ci manca il Nico, in questo momento storico in cui tutti i valori in cui lui così fermamente credeva stanno venendo meno, mi sarebbe piaciuto averlo ancora al mio fianco nel ragionare sulla Sinistra e su Legnano, nell’aiutarmi nelle scelte di vita, il Nico manca a tutto il popolo democratico e riformista di Legnano ma soprattutto a me manca Nico.



UNA CRONOLOGIA DI FAMIGLIA

Francesca Conte

Nico, all'anagrafe Domenico, nasce a Legnano il 23 Maggio del 1947, da una famiglia modesta ma dignitosa di immigrati pugliesi, trasferiti nel 1946 da Cisternino (Br) in quanto il padre, dipendente della Franco Tosi di Taranto viene comandato alla sede di Legnano.

Frequenta le elementari presso la scuola Giosuè Carducci di via XX Settembre con profitto, ottenendo ottimi risultati.

Nel 1954 il padre Adolfo si allontana dalla famiglia lasciando la moglie Antonietta, la figlia maggiore Francesca e Nico in una situazione di indigenza.

Ciò nonostante, i sacrifici della madre riescono a far sì che entrambi i ragazzi finiscano le scuole medie. In questa situazione, i ragazzi partecipano, come possono, al menage che s'è determinato a seguito dell'infausto evento relativo all'abbandono genitoriale.

Mentre Francesca trova impiego presso il cotonificio Cantoni, Nico si arrangia come può, alternando vari "impieghi", dal garzone di un vinaio ad aiuto in un negozio di frutta e verdura, infine barista presso il Bar Galleria.

Nel 1967 avviene la prima svolta nella vita lavorativa di Nico che, tramite mamma Antonietta, viene assunto al Credito Legnanese.

Qui è necessario narrare l'episodio che porta all'assunzione di Nico. In effetti, mamma Antonietta andò dal Comm. Alloni (l'allora proprietario del Credito Legnanese) per perorare l'assunzione di Francesca, sorella di Nico, ma in primis le fu risposto che la banca non assumeva donne per la non garanzia di presenza sul luogo di lavoro, legata ai problemi inerenti al mondo femminile.

Volendo comunque favorire in qualche modo questa famiglia, il Comm. Alloni girò la domanda di assunzione da Francesca a Nico Conte, in modo da mantenere l'iniziale graduatoria necessaria per accedere a tale posizione.

Fu così che Nico venne assunto in banca in qualità di commesso.



Dopo il periodo del militare (Divisione Ariete a Casarsa della Delizia, Friuli) e il ritorno alla vita civile, Nico decise di consolidare la propria posizione in banca e iniziò a frequentare i corsi serali di ragioneria presso l'istituto Dell'Acqua di Legnano, diplomandosi nel 1974.

Lo status di studente lavoratore contribuì alla seconda svolta decisiva della sua vita sociale e civica, che lo portò a dedicarsi alla vita politica nei movimenti studenteschi di cui divenne leader, punto di riferimento per la vita politica e sindacale dei suoi compagni, che mantenne attiva fino al giorno della sua scomparsa.

Nonostante le avversità, prima fra tutte l'incidente d'auto del 1973 che per lungo tempo lo obbligò a successivi interventi di chirurgia plastica e che lasciò una traccia indelebile sul suo viso, e successivamente la grave malattia che lo colpì nel 1989, continuò con costanza e determinazione la sua opera costruttiva nella quale credeva.





la vecchia sede del Credito Legnanese dove Nico iniziò il suo lavoro in banca

IL SINDACATO, LA BANCA



ANDREA DONÀ

Pensionato Banco Lariano

Ho conosciuto Nico all'inizio degli anni Settanta presso l'ex Credito Legnanese, ora Intesa Sanpaolo. Nico lavorava in quella banca e di sera frequentava l'Istituto Tecnico Dell'Acqua per conseguire il diploma di ragioniere.

Io lavoravo e di sera seguivo i corsi della facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. Studiavo e partecipavo all'attività del Movimento studentesco.

Nico, in ambito scolastico ma non solo, si occupava da tempo di politica e militava in quell'area che – come usava dirsi – stava a sinistra del Pci.

Era un leader e si batteva nelle lotte per il cambiamento politico e sociale, per i diritti dei lavoratori e in particolare dei lavoratori-studenti.

Nacque l'idea di organizzare un incontro tra delegazioni del movimento degli studenti universitari e del suddetto istituto scolastico per uno scambio di riflessioni utili allo sviluppo di azioni comuni sui temi sopra accennati.

In quell'occasione la nostra conoscenza ebbe modo di approfondirsi.

Così pure la nostra reciproca stima che, lo posso dire, è durata nel tempo e non è mai più venuta meno. Personalmente, dopo un'esperienza nel sindacalismo autonomo di categoria, maturai la convinzione che fosse giusto impegnarmi per consolidare la presenza organizzata del sindacato confederale (segnatamente della Cgil) all'interno dell'azienda in cui lavoravamo.

Nico promosse l'iniziativa insieme ad alcuni giovani colleghi. Mi invitò ad aderire. Lo feci. E quella scelta impresso alla mia vita, alle nostre vite, una svolta decisiva.

Ricordo la gioia e l'orgoglio che ci accomunò quando, per la prima volta, riuscimmo a tenere un'assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori con la presenza del segretario della Camera del Lavoro legnanese: con la presenza cioè di un esterno alla banca e alla categoria, che tratteggiò uno stato delle cose concernente non soltanto le problematiche dei bancari, ma quelle dell'insieme del mondo del lavoro.

Un grande risultato per noi e per tutti i colleghi.

Da quel momento prese avvio e si sviluppò un'attività sindacale molto intensa, che Nico seppe guidare con grande autorevolezza e credibilità nei confronti certamente dei lavoratori ma anche della controparte aziendale.

Collaborammo efficacemente per diversi anni in maniera molto stretta, insieme a tutti gli altri componenti della rappresentanza sindacale.

Dopo la metà degli anni Settanta capitò che Andreino (così mi ha sempre chiamato Nico, un po' paternalisticamente ma con fraterna e sincera amicizia) dovesse lasciare per incompatibilità statutaria la carica sindacale, essendo stato chiamato ad altre funzioni dal partito di appartenenza: il Pci.

Cosicché, dopo aver interrotto gli studi universitari per occuparmi di sindacato, fui costretto a interrompere il lavoro sindacale per occuparmi di politica.

Nico mi accompagnò in quel passaggio con la palese soddisfazione di chi, pur non aderendo lui in quel momento al Pci, vedeva in quella scelta del partito e mia il frutto del lavoro di formazione e di crescita politica che lui stesso aveva contribuito a promuovere e sviluppare.

Dopo l'impegno diretto e responsabilizzato nel sindacato, iniziò per me una fase nuova della vita: sul piano personale e su quello pubblico e istituzionale. Una fase che durò fino ai primi anni Novanta.

Durante quegli anni il rapporto con Nico non solo non si interruppe ma anzi, per certi versi, si intensificò.

Io non smisi di dare una mano per portare avanti l'attività sindacale.

Lui, maturata la decisione di aderire al Pci, cominciò a lavorare nel partito presso la sezione territoriale dei "Martiri del Ponte", che aveva la propria sede presso il Circolo Fratellanza e Pace.

Furono anni indimenticabili.

Certo, anni in cui la vita personale e familiare di ognuno di noi veniva forse troppo sacrificata all'impegno politico, sociale e civico.

Anni, però, nei quali bastava una minima occasione di festosa convivialità (penso alle feste popolari

dell'Unità; alle cene di autofinanziamento al Circolone; ai non rari momenti di incontro post-riunione presso la casa dell'uno o dell'altro amico e compagno) per darci forza e stimoli nuovi.

Sulla stanchezza fisica facevano premio la gioia dello stare insieme, la sensazione esaltante di essere accomunati in un'impresa straordinaria di promozione al tempo stesso sociale e individuale.

Ecco allora che i momenti riservati agli affetti più intimi, potevano essere vissuti con una superiore intensità emotiva, a volte bella e gratificante, qualche altra volta stressante e dirompente.

Dipendeva dal collante che teneva insieme i gruppi familiari.

Quello di Nico era l'amore vero, prioritario, dichiarato e manifesto nei confronti dei suoi cari, della sua bella famiglia.

Non sono in grado, qui e ora, di ripercorrere tutti quegli anni e di ricordare puntualmente gli episodi che li hanno caratterizzati.

Non ne ho memoria tale da saperli ricollocare storicamente con esattezza.

Ce ne sono un paio però che sento di dover considerare esemplari per definire il profilo umano, prima ancora che politico o sindacale, di Nico.

Quando, dopo anni di lavoro, la banca gli propose un importante passaggio di carriera, venne da me e mi chiese un parere in proposito.

Doveva o non doveva accettare, considerato il suo ruolo sindacale?

Capite? Nico temeva che lo si potesse giudicare male.

Nel suo lavoro era molto bravo e competente. Era peraltro un sindacalista serio, capace, in grado di mantenere sempre la parola data a nome dei lavoratori che rappresentava.

Per tutto questo e non per altro Nico godeva della fiducia di tutti: lavoratori e azienda.

Ciononostante era indeciso sul che fare.

Non ebbi alcun dubbio e gli dissi tre cose: che gli faceva onore il fatto che si preoccupasse del giudizio dei suoi colleghi; che mi sentivo onorato di essere chiamato a esprimergli un parere; che lui doveva accettare la proposta, perché il fatto che gli si riconoscesse la sua professionalità andava valorizzato proprio nell'interesse dei lavoratori.

Nico fu meritatamente e giustamente promosso.

L'altro episodio è il seguente.

Da socio, assiduo frequentatore e membro del collegio sindacale, Nico conosceva molto bene lo stato economico e patrimoniale del Circolo Fratellanza e Pace.

Il futuro, in quel momento, non appariva roseo.

Bisognava intervenire, rapidamente.

Il gruppo dirigente del Circolo decise coraggiosamente di dar corso a un progetto di innovazione e di trasformazione strutturale che comportava però uno sforzo finanziario notevole.

Nico si attivò con passione e determinazione per verificare la possibilità di garantire al Circolo le risorse per un futuro degno della sua storia e delle sue radici operaie e popolari.

Il suo impegno portò a un grande risultato.

Il Circolo Fratellanza e Pace, tra i primi se non primo in Italia, ottenne un importante finanziamento e da lì ebbe inizio la sua nuova avventura, che fortunatamente ancora continua.

Ma la cosa particolare che voglio ricordare è la descrizione che Nico, raggianti, mi fece del momento in cui il carissimo Piero Meroni, presidente del Circolo, si presentò al suo fianco alla firma dei documenti relativi all'erogazione del finanziamento.

Nico rimase colpito e ammirato dalla fierezza con cui quell'anziano compagno operaio, con grande dignità e senso del proprio ruolo e della propria responsabilità, affrontò la situazione e appose il proprio nome e cognome per conto del Circolo in calce alla documentazione.

Nico ne fu felice.

Non tanto o non solo per quel risultato che in partenza non si poteva certo dare per scontato, e che senza di lui forse non si sarebbe mai raggiunto, quanto per la straordinaria saldezza di principi, di valori e di fiducia nel futuro che la figura di Piero seppe testimoniare in quella occasione.

Verso la metà degli anni Novanta, le mie funzioni politiche e istituzionali a Legnano si conclusero, e nel giro di qualche anno andò gradualmente a esaurirsi anche la mia presenza in città, per ragioni di lavoro e familiari.

Sul piano sindacale mantenni ancora qualche relazione con Nico, ma i nostri incontri si fecero sempre più sporadici finché giunsero anch'essi a conclusione con il pensionamento di entrambi.

Non voglio qui parlare dei momenti brutti, della malattia e della sofferenza che Nico nel corso degli anni ha purtroppo dovuto sopportare.

Malattia e sofferenza alle quali, impotenti, abbiamo tutti assistito e che Nico ha saputo affrontare da par suo, con grande forza e lucidità, circondato dall'amore dei suoi familiari e dalla vicinanza di amici e compagni.

La commossa, straordinaria partecipazione di popolo ai suoi funerali, nella sua casa adottiva, il Circolone, ha testimoniato di come e di quanto Nico avesse pervaso i cuori di coloro che nel corso del tempo ebbero modo e occasione di poterlo conoscere, incontrare, frequentare, essergli compagno o amico.

Sono onorato di potermi considerare uno di loro e ringrazio di cuore chi ha voluto offrirmi la possibilità di dirlo pubblicamente.



MAURIZIO ZAPPA

Pensionato Banco Lariano

Mi è stato chiesto di raccontare di Nico. Se avessi dovuto parlarne, non ce l'avrei mai fatta anche se è trascorso del tempo i ricordi mi fanno ancora scattare un nodo alla gola. Conobbi Nico in banca, alla Direzione Centrale dello storico Credito Legnanese, se non ricordo male era il 1974. Erano anni di "boom" per il sistema bancario e allora tanti giovani ragionieri trovavano impiego proprio in banca. Per scherzare, dicevamo che in quegli anni le banche avevano tanto bisogno di mano d'opera che assumevano "cani e porci" e io in fondo mi sentivo fra quelli. Dopo qualche tempo di gavetta allo sportello di varie agenzie del legnanese, venni addetto all'Ufficio Fidi della Direzione Centrale (per intenderci dove si decideva l'erogazione dei prestiti e del credito alle aziende) come apprendista stregone o meglio come garzone di bottega. Lui, il Nico, era a mio parere già ben piazzato e apprezzato, seguiva le condizioni e gli interessi da corrispondere al denaro raccolto. Un giorno mi venne chiesto di lavorare per un paio di settimane nel suo ufficio e fu così che fra una pratica e un tasso (inteso come interesse) iniziammo a parlare del fermento in atto nelle aziende di credito, di diritti dei lavoratori, di sindacato e poi dell'idea che stava coltivando, con altri giovani colleghi che si collocavano politicamente nell'area della sinistra, di costituire una rappresentanza sindacale all'interno del Credito Legnanese. Parlava di un vero sindacato di sinistra che non fosse il classico sindacato corporativo dei bancari che in quegli anni andava già per la maggiore. Parlava di un sindacato dei bancari che doveva fare corpo unico con il resto del mondo del lavoro. Per intenderci, colletti bianchi accanto alle tute blu che idealmente marciavano accanto per il diritto al lavoro e per i diritti dei lavoratori. A me, che già avevo avuto un trascorso come operaio nell'industria, sembrò musica. E fu così che il Nico, insieme a tanti altri colleghi in gamba, di cui non faccio nomi solo perché finirei con il dimenticarne ingiustamente qualcuno, ci lavorò sodo con la passione e la determinazione che solo chi lo ha conosciuto davvero può sapere. Coinvolse e forse talvolta travolse con il suo entusiasmo, ma erano anni in cui anche il terreno era fertile. Dall'idea si passò rapidamente alla decisione di costituire la prima rappresentanza aziendale della Fidac-Cgil del Credito Legnanese e credo la prima rappresentanza Cgil fra le banche dell'alto milanese. Ricordo l'emozione di quel sabato mattina in cui ci saremmo dovuti trovare presso la sede provinciale della Camera del Lavoro di Milano, in corso di Porta Vittoria, per firmare ufficialmente la costituzione della rappresentanza sindacale aziendale che sarebbe poi stata notificata alla Direzione della banca. Occorrevano almeno sette firmatari e noi per sicurezza saremmo stati in otto. Peccato che uno degli otto aveva fatto le ore piccole la sera prima, eravamo giovani, e rimase tranquillamente a letto. Facemmo lo stesso, ma il "peccatore" venne bonariamente cazziato e preso in giro per molto tempo e se lo ricorderà ancora. Nei giorni seguenti serpeggiò qualche preoccupazione per le possibili ritorsioni aziendali. Qualche siluro sarebbe potuto arrivare: un semplice trasferimento in sede di lavoro disagiata o un cambio d'ufficio in uno di quelli considerati punitivi. Ma così non fu. Nico, nostro rappresentante, venne chiamato dall'allora Direttore Generale, il quale facendo probabilmente buon viso a cattiva sorte, si complimentò con lui. Poi seguì un periodo in cui, almeno una volta la settimana, ci si ritrovava presso la locale sede della Cgil, dove ci eravamo conquistati uno spazio. Lì non si parlava solo di problematiche delle banche, dei nostri contratti di lavoro o del sindacato, ma talvolta si organizzavano veri e propri momenti di studio, perché Nico sosteneva che i "compagni" dovevano essere più bravi e preparati degli altri, per far bene sia in ambito aziendale che fuori. Quando le riunioni non andavano troppo per le lunghe, poteva scapparci la partita a carte, naturalmente scopone, nel vicino bar. Per chi stava in coppia con lui e sbagliava una giocata erano davvero cazzi amari. Tutta la comprensione, la tolleranza, la capacità di perdonare chi sbaglia, veniva meno. Quelli come me, più scarsi, stavano a guardare per imparare e anche per non correre rischi. Terminava in genere con un bicchiere a spese dei perdenti. Poteva essere un Rosso Antico (liquore credo della Buton) o un compromesso storico (chiamavamo così il Rosso Antico allungato con del vino bianco meglio se frizzante) e qui la polemica, ancorché scherzosa, si faceva sostenuta. I meno giovani ricorderanno il momento politico del tentato compromesso storico fra l'allora Partito Comunista e la Democrazia Cristiana, osteggiato da tutto il resto della sinistra. Vennero poi i "dolorosi" anni delle prime dichiarazioni dei redditi, e Nico disse che noi che eravamo ragionieri, dovevamo fare qualcosa. Così, forse anche con

una buona dose di incoscienza, ci improvvisammo “fiscalisti” presso la Camera del Lavoro di Legnano, a compilare moduli e precorrendo un po’ quelli che ora sono i Caaf. Passavano di lì operai, pensionati, tanta gente semplice che con quelle scartoffie proprio non sapeva come girarsi. A turno mettemmo a disposizione il nostro tempo, dopo la giornata di lavoro, naturalmente come volontari. Ricordo che la cosa era impegnativa ma molto appagante; eravamo fieri del nostro operato e ci conquistammo, sebbene bancari, il rispetto e la simpatia di tante persone.

Scorrevano gli anni, la banca nel frattempo era cambiata, ora si chiamava Banco Lariano; ma lui, il Nico, rimase sempre il nostro leader sindacale, diviso fra l’impegno del lavoro in banca, che non volle mai mollare, e quello sindacale cento volte più impegnativo viste le dimensioni ormai regionali dell’istituto di credito. Che esempio ragazzi! Nella mia vita lavorativa ho visto, purtroppo, colleghi sindacalisti che con il tempo si sono adagiati diventando nella migliore delle ipotesi degli imboscati se non talvolta dei fannulloni. Col tempo il nostro nucleo si disperse: chi cambiò banca, chi andò a lavorare più lontano, chi la famiglia, i figli, altri impegni, magari in politica. Ci si vedeva allora più raramente, ma almeno una o due volte l’anno era la cena di noi tutti, dei veterani, la cena che qualcuno battezzò dei combattenti, dopo un po’ di anni dei combattenti e reduci e negli ultimi anni, con l’ironia rimasta, solo dei reduci. Si partiva dal come stai, dove lavori ora, i figli, ma già fra il primo e il secondo scattavano le discussioni politiche con polemiche a non finire che si stemperavano normalmente al dolce e di solito al caffè e ammazzacaffè si concludevano in risate e quella di Nico me la ricordo bene: piena e un po’ rauca da fumatore. E vogliamo parlare del cantare? Se l’ambiente era un po’ intimo, tipo Circolone di Legnano, allora partiva un’altra delle sue passioni. Attaccava con “compagni dai campi e dalle officine...” dalla mitica “Contessa” e passare poi a “Bella ciao” e via discorrendo fino a sgolarsi. Poi senza Nico non abbiamo più avuto il coraggio di ritrovarci, sappiamo tutti che non sarebbe più la stessa cosa. Tutte le scelte professionali importanti della mia vita le ho condivise con lui e lui sempre a incoraggiare, a tirarti su l’autostima soprattutto quando le difficoltà facevano davvero paura e quello che fece con me lo fece con tanti altri. Ma la vita, sappiamo riservare a ciascuno i suoi momenti difficili e io mi ritrovai, era il 1989, da solo con le mie due bimbe; mia moglie se l’era portata via il cancro. Qualche tempo dopo, fu una sera, Nico con gli altri vennero a trovarmi a casa. Ne fui felice. A un certo punto ci ritrovammo io e lui a chiacchierare da soli, gli altri attorno facevano il solito festoso casino che si fa quando non ci si vede da tempo. Gli parlavo delle mie ansie per il futuro tutto nuovo, tutto diverso che stavo affrontando e lui mi confidò allora di essere ammalato, di quella malattia che poi purtroppo scandì il ritmo della sua vita, ma dalla quale non si diede mai vinto affrontandola con il coraggio di un leone. Gli altri forse ancora non sapevano. Disse che aveva davanti del tempo, ma sostenevano non più di dieci anni; forse nel frattempo la ricerca avrebbe fatto qualcosa, perché lui di tempo ne aveva bisogno di più per tirare grandi e ben diritti i suoi ragazzi, e poi non poteva lasciare tutto sulle spalle della sua Lella, l’amore della sua vita. Molto tempo dopo, quando eravamo già usciti dal mondo del lavoro, ma lui fra una terapia e l’altra, riusciva sempre a essere impegnato nel sociale, nella politica, nel Circolone di Legnano, andai a casa sua. Era d’estate, parlammo di tutto un po’, i ragazzi, la Lella, le sue incazzature per i lavori di manutenzione della casa: lui a dar fiducia, come nel suo carattere, e altri ad approfittarne. Poi, ben conoscendo la mia passione per tutto ciò che è contadino (non sarà un caso che faccio Zappa di cognome) mi mostrò il suo giardino ma soprattutto, con grande orgoglio, la sua coltivazione di pomodori nei vasi sul terrazzo di casa, chiedendomi consigli sulla concimazione, sulle bagnature, sulla gestione dei “bastardi” (parte della vegetazione che è opportuno eliminare). Nico si era avvicinato alla terra e come tutte le cose che faceva lo stava facendo con passione. Lo conoscevo come leader, come compagno, come amico, come fratello maggiore, anche se più giovane di me, ma non me lo sarei mai immaginato nella veste di agricoltore. Gli dissi: “Nico: sei troppo bello!” e ci ridemmo sopra da matti. Era una frase che lui spesso usava per gli altri.

Quando te ne andasti era di maggio, lo ricordo bene perché il mio giardino esplodeva di rose odorose. Scelsi le più belle, le più sensuali, le più profumate e te le portai posandotele accanto proprio come si porgono delle rose a qualcuno che si ama. Sapevo che ti sarebbero piaciute.

RINO BORGHI

Vice presidente Circolo Fratellanza e Pace

Conobbi Nico nei primi anni Settanta: io intorno ai sedici anni, lui ventiquattro.

Ci accomunava la frequenza al Dell'Acqua e il desiderio di completare un ciclo di studi che, per la comune esigenza di lavorare, ci portò a frequentare i corsi serali.

Ci divideva, oltre che l'età, la diversa sensibilità al mondo della "politica", ed è proprio da questa forte divergenza che nacque la nostra amicizia e iniziò il percorso che ci portò a lavorare fianco a fianco nella stessa banca e soprattutto nella stessa Cgil. Erano gli anni Settanta dunque, con il '68 appena alle spalle ma ancora nel pieno di un grande fermento, di forti contrapposizioni politiche (di "classe") e di un vivace antifascismo e la scuola – e in particolar modo il serale – ne era prioritario luogo di pratica. Nico, ovviamente, era non solo partecipe ma protagonista e certo non mancava nell'esercitare questo ruolo di "leader" in classe. Il mio primo approccio con Nico e gli altri compagni di scuola politicizzati fu grosso modo questo: *"sentite, io lavoro in pasticceria, mi alzo alle sei tutte le mattine, arrivo a scuola già cotto e non ho né tempo né voglia per le ...vostre storie."*

Nico rimase colpito dalla presa di posizione così netta, assunta da un sedicenne di fronte a un gruppo di (per quanto giovani) adulti; seppi dopo – per sua stessa affermazione – che proprio da queste mie parole, da questa divergenza, nacquero in qualche modo la stima, ben presto ricambiata, e lo stimolo per la successiva frequentazione e il comune impegno politico.

Lavorammo insieme nel collettivo studentesco con l'ambizione di non concentrarci sui problemi della scuola (o almeno non solo) ma di rivolgerci alla società; ci cimentammo, tra l'altro, in una strutturata azione di controinformazione, pubblicando un bollettino nel quale affrontavamo i temi più svariati, in forma rigorosamente anonima, dati i tempi. Direttore "ufficiale" era Marco Pannella; direttore "reale" Nico Conte. Ci appoggiammo (al fine di garantirci l'anonimato) a una stamperia volutamente lontana (Varese) e la mitica Cinquecento di Nico era il mezzo di trasporto messo a disposizione del collettivo.

Dalla scuola al lavoro il passo fu breve. Nico, che già lavorava al Credito Legnanese, voleva fare in modo di portare anche in banca (sino ad allora egemonizzata dal sindacalismo autonomo) il più grande sindacato confederale: la Cgil. Ma per farlo, aveva la necessità di avere un nucleo di lavoratori disposti a esporsi iscrivendosi a un sindacato che allora si poteva definire "rosso". Il Credito Legnanese era ben radicato sul territorio e per garantirsi il turn over era solito assumere giovani diplomati che uscivano dal Dell'Acqua. Nico non perse l'occasione e, giunti al quinto anno di ragioneria, fece in modo che una serie di compagni di quell'istituto presentasse domanda di assunzione: in tre (fra cui il sottoscritto) fummo assunti. Era il 1974. Circa tre mesi dopo la nostra assunzione, terminato il nostro periodo di prova, costituimmo la prima Rsa della Fidac Cgil, una delle poche in Lombardia e in tutta Italia.

Eravamo in nove. Nel giro di pochi anni passammo a essere alcune centinaia e ad assumere un ruolo sempre più determinante nell'istituto in cui lavoravamo (che nel frattempo si fuse con il Banco Lariano). Tale crescita era indubbiamente da accreditare in buona parte al carisma di Nico che, con la sua preparazione e la grande capacità di rapporto e comunicazione portò numerosi colleghi a ...saltare il fosso e a transitare dalla decennale tradizione di un sindacalismo autonomo e corporativo (unico soggetto) a un sindacalismo confederale, pur se inizialmente in molti casi con scarsa coscienza della scelta operata e tanta fiducia e considerazione nella persona che la incarnava, tant'è che se veniva loro chiesto a quale sindacato fossero iscritti, spesso capitava di sentire questa risposta: "a quello del Nico".

Il carisma e l'agire di Nico furono quindi determinanti nel portare lentamente i lavoratori iscritti (e non solo) a considerarsi parte di un insieme più grande del semplice reparto, ufficio o banca e a valutare l'azione sindacale in un contesto più ampio, a rapportarsi con il mondo del credito nel suo insieme e alla società in generale.

Con l'avvento della Fidac, anche i bancari del comprensorio di Legnano cominciarono a sentir parlare di rivendicazioni di carattere sociale e a essere coinvolti negli scioperi generali che contraddistinsero il periodo. Certo, le adesioni agli scioperi generali non erano poi numerose ma, considerato il punto di partenza e il corporativismo sino ad allora tratto unico del sindacato autonomo, il solo fatto di vedere assemblee partecipate anche su temi di carattere generale e sociale fu un grande successo.

Ma quello di Nico non era solo il sindacalismo sui temi di carattere generale e segnò anche il tramonto di una tradizione sindacale aziendale corporativa contraddistinta da rivendicazioni clientelari, di un clima dove la stessa iscrizione era per buona parte segnata dalla speranza di veder risolta una propria personale esigenza (fosse essa di promozione, di trasferimento, di prestito agevolato, di altri riconoscimenti economici); la politica delle clientele lasciò via via posto alla logica del “criterio” delle “regole uguali per tutti” delle “pari opportunità”: pari diritti, pari doveri. Un grande peso nella contrattazione fu assunto dall’intervento sull’organizzazione, sui ritmi e carichi di lavoro, sulla contrattazione degli organici. Un modo di agire che nel tempo trovò sempre più ampi consensi e portò la Fidac ai risultati sopra citati, e Nico ad assumere nel 1976 la carica di Segretario Responsabile delle Rsa Fidac Cgil del Banco Lariano, una delle più importanti banche regionali (nata dalla fusione del Credito Legnanese, dell’Alto Milanese e del Lariano stesso). I numerosi accordi e contratti integrativi da allora realizzati furono sempre segnati da questi principi.

Certo colpirono anche le eclettiche invenzioni di Nico. Ricordo di scioperi aziendali molto riusciti dove veniva chiesto ai colleghi (ancor prima che intervenissero le norme a tutela dei diritti essenziali dei cittadini) di “scioperare” garantendo il solo pagamento di stipendi e pensioni, di scioperi a scacchiera proclamati “a sorpresa” reparto per reparto, cercando di realizzare il massimo risultato con il minor costo; di picchetti e/o giri presso tutte le filiali per convincere i riottosi ad aderire agli scioperi o ancora di casse svuotate delle monetine da cinque e dieci lire offerte in segno di solidarietà agli operai durante le manifestazioni per lanci simbolici contro le sedi padronali che si vedevano così rendere le misere offerte di aumenti salariali.

Questa sua attenzione al mondo esterno lo portò a organizzare un servizio agli iscritti Cgil che fu di fatto precursore degli attuali Caf (Centri di Assistenza Fiscale): riuscì a convogliare su questo progetto un certo numero di bancari, attivisti e/o semplici iscritti che, a turno dopo il lavoro, si recavano in Camera del Lavoro per compilare gratuitamente le dichiarazioni dei redditi degli iscritti Cgil e dei cittadini in genere. Un servizio allora unico che solo la Cgil di Legnano, grazie all’intuizione di Nico e alla disponibilità che ha saputo raccogliere da parte di alcuni iscritti, poteva vantare.

Nonostante la forte caratterizzazione dell’azione sindacale (ispirata alla confederalità della Cgil ancor prima che alla categorialità della Fidac), Nico è sempre stato un forte sostenitore dell’unità sindacale, e i rapporti con le altre organizzazioni furono sempre affrontati con un grande senso di rispetto delle diversità e da una grande capacità a far sì che le “sintesi unitarie” fossero per lo più dettate dalle nostre argomentazioni. Grande attenzione fu inoltre profusa da Nico per la costituzione dei Consigli di Azienda, obiettivo la cui realizzazione comportava un’assunzione di responsabilità a livelli sindacali nazionali e da parte di tutte le sigle; purtroppo la difesa dei propri confini prevalse in tutte le altre organizzazioni e non solo quelle autonome.

All’interno della Cgil la Fidac di Legnano era considerata “strana”; in un periodo, in un contesto nel quale la sinistra sapeva dividersi in mille modi, anche nel sindacato si crearono gli schieramenti che facevano riferimento alle varie aree politiche della sinistra, presupposto per l’assegnazione degli incarichi e per la composizione dei vari organismi nazionali, regionali, territoriali.

Nico amava spesso ricordare che la “maggioranza degli iscritti alla Cgil non appartiene a nessun partito”, e che lì si doveva rappresentare non in quanto iscritti al Pci, piuttosto che al Psi, o a gruppi della sinistra extraparlamentare, bensì quali iscritti alla Cgil. Partendo da questo semplice assunto (allora ampiamente condiviso dalla Fidac legnanese) la Fidac del nostro territorio, in tutte le sue componenti, non fu mai catalogata e ingabbiata in uno schema di appartenenza politica, creando non poco sconcerto negli altri compagni della regione che, non potendo contare su una logica di appartenenza, dovevano di fatto convivere con la “stranezza” di un pezzo dell’organizzazione che le proprie scelte, le proprie battaglie, i propri voti, le proprie rivendicazioni per vedersi comunque rappresentata negli organismi dirigenti, li impostava sulla logica dei contenuti, nelle sedi ufficiali e senza mai partecipare alle riunioni di componente che, di fatto, limitavano in buona parte la dialettica e il confronto nei luoghi ufficialmente destinati al dibattito interno.

Nico quindi, è stato un bravo sindacalista “fuori dagli schemi”.

IN PENSIONE...

marzo 1999

Carissimi colleghi,

prima di stilare le riflessioni che seguono mi sono chiesto se potevano essere interpretate come un atto di presunzione; poi la voglia di salutare tutti è prevalsa rispetto al timore descritto.

La mia vita professionale è stata fortunata, perché le diverse tipologie di lavoro svolto mi hanno portato a conoscere moltissimi colleghi, persone "in carne e ossa" che con le loro qualità e i loro problemi mi hanno arricchito enormemente.

Per parte mia ho cercato, anche nelle situazioni di tensione, di rispettare sempre i miei interlocutori.

A molti di voi voglio bene e so già sin d'ora che mi mancheranno moltissimo!

Mi accingo ad affrontare la mia nuova situazione di vita con molta serenità, ma anche con la certezza che mi mancherà il lavoro. Agli inizi della mia attività lavorativa sono rimasto profondamente colpito da un pensiero di Primo Levi:

"...il termine libertà ha molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro e quindi nel provare piacere a svolgerlo."

Mi sono sempre profondamente riconosciuto nei valori indicati; il mio augurio è che anche voi possiate dividerli e viverli profondamente.

Con affetto,

Nico Conte



AL CONGRESSO COMPRESORIALE DELLA FIOM, OSSONA

Carissimi compagni,

era mia profonda intenzione assistere al vostro congresso, purtroppo un'evoluzione critica della mia salute m'impedisce di essere presente.

È la prima volta in tanti anni che mi capita di dover scrivere le cose che vorrei raccontare direttamente, guardando i vostri volti, cercando di capire se quelle scintille che stanno dentro a chi appartiene alla vostra organizzazione siano ben vive, anche se alle volte sopite sotto le ceneri.

Molti di voi non mi conoscono!

Quindi ritengo giusto precisare il perché di questo mio rapporto di “amore” nei confronti della Fiom. State tranquilli, non la farò lunga! Risale tutto a quando lavoratore/studente bancario/gruppettaro – parliamo della fine degli anni '60 – vedevo nelle manifestazioni dei metalmeccanici e nel progetto culturale che li vedeva egemoni, la più importante azione tendente a rivoluzionare una società che già allora sviluppava fenomeni di ingiustizia e di iniquità sociali, interni e internazionali.

Allora pensavo che la contestazione dura e globale sapientemente guidata da un'ideologia potesse risolvere tutti i mali del mondo, evidentemente mi sbagliavo. Ma non ho sbagliato nel riconoscere nella vostra organizzazione quel ponte ideale che permise a me e a tanti compagni di incanalare la nostra rabbia e la nostra ripulsa alle ingiustizie in un'azione che tanti risultati emancipativi ha dato alla classe operaia, capisco che questi termini ora in disuso possano rendervi perplessi, ma credo sia giusto rammentare che le conquiste realizzate non siano frutto di munificenza padronale, ma di lotte e di sacrifici dei lavoratori, di saggezza del vostro gruppo dirigente.

Oggi vi chiedo di prestare molta attenzione alle questioni poste dai “no global”, soprattutto quelle sviluppate disordinatamente da parte dei giovani, quelle che sembrano battaglie perse in partenza, quelle che, a volte, facciamo fatica a condividere.

Fate in modo che i loro aneliti di giustizia, di uguaglianza, di umanesimo, trovino in voi la stessa solidarietà che questi giovani vogliono dare ai miseri del mondo, la stessa voglia di libertà, la stessa volontà di porre l'essere umano al centro di ogni interesse.

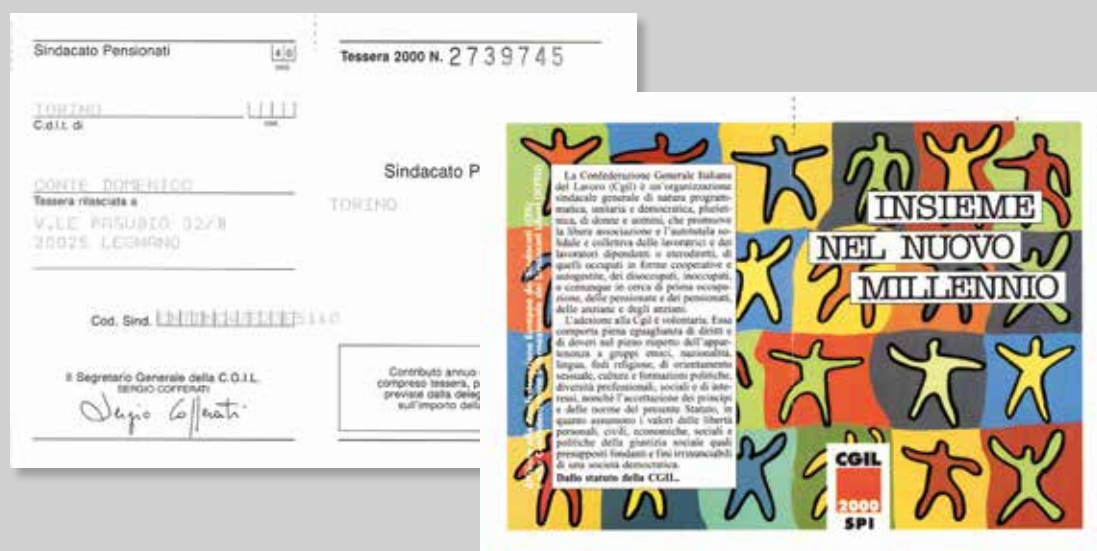
Vi chiedo di saperli ascoltare, di ascoltare la loro diversità, la loro inadeguatezza. Vi chiedo di rispettarli, di saper cogliere da loro il meglio dei loro sogni!

Vi chiedo di aiutarli a costruire un progetto concreto di globalizzazione degli interessi dei popoli, delle genti! Sarà duro, quasi impossibile, ma i vostri “padri politici” ebbero questo coraggio nei nostri confronti! Vi auguro uno sviluppo del congresso che possa “volare alto”!

Con tantissimo affetto,

Nico Conte

29 novembre 2001



ROBERTO MOLINARI

Camera del Lavoro

Pronto, signorina, ho bisogno di parlare con il sig. Conte, Nico Conte.

Chi devo dire?...

Sono Molinari, della Camera del Lavoro.

Attenda in linea...

Il tempo di un sospiro.

Ciao Roberto, come va? Hai bisogno?

Sì, ma non per me. C'è qui una lavoratrice che è in una brutta situazione: il marito ha perso il lavoro e, per farla breve, non può pagare il mutuo. Puoi darle una mano?

Mandala qui domani mattina. Ti saluto perché ho una riunione.

Quando passano, gli anni pesano e si aggrumano i ricordi; infilati uno agli altri, riaffiorano senza più sequenze di date. La memoria tronca, taglia e si spoglia delle cose inutili lasciando solo simboli, orme e messaggi con immagini apparentemente banali. Passano, come soldati in fila i volti familiari: ricordi che si rincorrono. È il tempo che si incaglia nel reticolo delle immagini evocate in sequenze apparentemente insensate.

Tanti anni fa un gruppo di giovani studenti di un Istituto tecnico, un collettivo in una sede un po' scalagnata, discutono con accanimento sul lavoro, sui lavoratori, sulle lotte e l'avvenire.

Io, di una generazione più vecchia, li guardo: sono freschi e belli: tra loro un 'pennellone' alto e magro è il più accanito. Diverrà mio amico.

"L'Aquilone e lo scoiattolo". Ho ancora la locandina: venerdì 27 marzo ore 21,30 circolo Fratellanza e Pace. Poesie di Roberto Molinari, letture di Sacha Oliviero e Maddalena Molinari, accompagnamento musicale della Kazonaccio band, presenta Pino Landonio, a cura del circolo culturale A. Gramsci, via Bramante 49. L'anno deve essere subito dopo il 1997; chissà perché le locandine raramente indicano l'anno. Forse è dato per scontato, acquisito, ma nella memoria gli anni sono solo un debito che non ricordiamo perché ballano a loro modo, hanno una loro musica e ritornano quando vogliono e non perché pretendiamo di possederli.

La sala è piena di volti familiari o solo conosciuti. Mi rivolgo a Carlo, un amico pittore anima del circolo Gramsci. Non vedo Nico. Tu sai se ha dei problemi?

Sì, mi ha telefonato che non sta troppo bene.

La serata sfilia piacevolmente le ore. Si respira un'aria di amicizia e complicità. Alla fine si formano gruppetti di amici che parlottano. I più se ne vanno. La band si dà da fare con gli impianti. Scorgo Nico, è in fondo alla sala, vicino alla porta che dà sul cortile.

Tra le dita la solita, vietatissima sigaretta. Mi fa un cenno e poi si avvicina. Ha il mio libro in una mano. Mi abbraccia e mormora: Grazie, è stato bello. Si gira e se ne va. Dalla commozione non riesco ad articolare parola. I sentimenti non necessitano di spiegazioni né di rumori.

Altro lampo: Camera del Lavoro di Varese. Un esposto di conti e bilanci ci dà una mano e buoni consigli. A pranzo si ride raccontandoci storie e personaggi della Cgil. Ci si dà appuntamento per partecipare a un corteo antifascista...

Quando si diventa vecchi le orme e le tracce delle persone e degli avvenimenti hanno un odore buono o sgradevole.

Il pensiero di Nico mi lascia un buon odore, perché Nico era un amico ed era una bella persona...

No, Nico è una bella persona!





Festa di Democrazia Proletaria, Legnano 1975

LA SCUOLA



MAURIZIO PINCIROLI

Ricordare Nico Conte è un esercizio che faccio tutte le volte che penso al passaggio da un'adolescenza turbolenta a una maturità responsabile. Tutto è avvenuto nel giro di pochissimi mesi e questo è coinciso con il mio incontro con lui.

Era il 1970, e dopo non aver concluso nulla a scuola frequentando le superiori finalmente si aprivano spiragli di una vita che si preannunciava intensa. Bighellonavo a Legnano fra via Torino e il Centro Comunitario di via Venezia senza combinare nulla che mi rendesse soddisfatto della mia vita, quando finalmente una svolta mi porta verso due decisioni che ne segneranno il seguito.

Un lavoro vero a Milano in una grande casa editrice e la decisione di continuare quello che fino a quel momento mi aveva frustrato: la scuola.

Alla Garzanti ero entrato come fattorino e a diciassette anni archiviare le pratiche, smistare e spedire la posta in una struttura così autorevole (anche se il nostro era un ufficio periferico) mi sembrava un lavoro importante e da lì mi è apparso subito chiaro che se volevo migliorare dovevo continuare gli studi, finalmente era tangibile che cosa voleva dire "studiare".

Assunto a giugno, a settembre ero sui banchi dell'Istituto Carlo dell'Acqua, Prima ragioneria serale.

Non conservo un ricordo del primo giorno di scuola, ma ricordo benissimo che come nelle mie peggiori abitudini ero seduto nell'ultimo banco insieme a un ragazzo magro e gran fumatore con il quale condividevo le fatiche di un'istruzione serale.

Eravamo lì per imparare, ma soprattutto per prendere un "pezzo di carta" che ci consentisse di arrivare a una migliore posizione di lavoro. Lo volevamo fare a costo di sacrifici che forse qualche anno prima non avremmo sopportato.

Durante quelle serate sui banchi avevamo fame! Tanta fame! Ma non fame di istruzione. Fame di quella vera, che dopo una giornata di lavoro e viaggio ti assale lo stomaco e ti fa sognare i piatti della mamma. Fu quello il primo sodalizio fra me e Nico consumato nell'ultimo banco durante le ore di scienze (e non solo).

Studiavamo cefalopodi, crostacei e tutte quelle specie marine previste nel programma di Prima ma per noi quelle figure sul libro di scienze verso le nove di sera diventavano un buon motivo per sognare una gigantesca frittura mista o un brodetto in cui inzuppare fette di pane ripassate con un poco di aglio. La visione era così vivida che ci metteva di buon umore e passavamo i momenti più difficili della scuola serale fantasticando su come cucinarli.

Questa, sono sicuro, fu una pietra miliare della nostra crescita personale e politica.

Nel corso dei circa quaranta anni successivi ancora ne ridevamo ogni volta che ricordavamo i cefalopodi finiti sul serio in pentola in una meravigliosa cena organizzata dalla mamma e dalla sorella di Nico nella sua casa di un quartiere operaio dell'oltrestazione.

Intanto la scuola proseguiva con i suoi ritmi consolidati.

Fu una magia come il rapporto nella nostra classe si cementò nel giro di poco tempo. Eravamo lavoratori/studenti e di questo termine andavamo orgogliosi. Sentivamo di essere, da una parte, il riscatto di una scuola astratta dal mondo del lavoro e dall'altra, la sintesi di coloro che volevano progredire nella società. Nico lo rappresentava al meglio. La sua condizione vissuta, popolare e proletaria, e il lavoro in banca, un ambiente considerato ricco ed elitario.

In aula intanto alcuni professori continuavano il rituale che accompagnava le loro mattinate con i ragazzi del diurno, mentre altri, rendendosi conto di aver a che fare con persone adulte, impostavano le lezioni con metodologie diverse anche se non erano la maggioranza.

Ci stancammo quindi presto del nostro ruolo di studenti passivi.

Tutto iniziò con il professore di inglese. Un uomo piccolo e grassottello e con un forte accento meridionale che si comportava come in una prima diurna facendo lezioni elementari (the cat is on the table ecc.) interrogando a sorpresa e pretendendo un'attenzione che non si meritava e non poteva avere, viste le lunghe giornate.

Crebbe quindi contro di lui una forte antipatia contestativa, esagerata reciprocamente nei toni.

Nico se ne stava tranquillo in disparte, ma giorno dopo giorno montava una rabbia mal repressa.

Non ricordo quando fu il momento e su quale argomento si incendiò la furibonda lite, ma ricordo che Nico prese le parti di qualcuno di noi più giovane che non poteva competere con il professore per carattere e dialettica. E ad ogni lezione era sempre peggio. Discussioni e urla fino a quando non si arrivò al tavolo del preside Tognoni che, vista la malparata, pensò bene di affidare la grana, ma in seguito anche la gestione dell'istituto serale, al proprio vicepresidente il prof. Biganzoli.

La vicenda terminò con una reciproca tregua ma si era scatenata nella nostra classe la consapevolezza che potevamo decidere e orientare i professori.

Questa difesa istintiva delle persone vicino a lui era uno dei caratteri distintivi della personalità e della vita di Nico. Non parlo delle sue epiche arrabbiate ma di quel senso di protezione che lo portava a difendere le persone care. Lo faceva sempre con un trasporto straordinario.

Nico era un compagno paterno.

Da questo primo duro confronto nacque la consapevolezza che era possibile gestire il nostro percorso scolastico con uno sguardo ai cambiamenti e alle nuove consapevolezze politiche e sociali che si sviluppavano contestualmente nel paese.

La guerra del Vietnam ci vedeva impegnati nella scuola con una raccolta di fondi. Si costruì il Collettivo Politico nel Dell'Acqua organizzando manifestazioni antifasciste e autogestione nell'istituto. Nel 1973 la vicenda di Salvador Allende e del Cile ci colpì molto, moltiplicando il nostro impegno politico negli anni futuri ma, come spesso accade, arrivando all'ultimo anno ci dedicammo con impegno a chiudere positivamente la nostra esperienza scolastica.

In ragioneria non ero molto forte e per fortuna non mi è servita nella vita, ma era una materia d'esame e quindi bisognava almeno costruire le basi.

Ho un vivido ricordo di una calda giornata di giugno con Nico in costume da bagno, in piedi nel Ticino che mi spiega le scritture contabili nell'estremo tentativo di farmi recuperare il recuperabile per un esame almeno sufficiente.

L'esame andò bene e tutti fummo promossi, interrompendo però la nostra assidua frequentazione. La vita ci portò in città diverse e lontane ma quella solida amicizia continuò nei casuali incontri legnanesi raccontandoci le novità che erano accadute e come sempre succede cercando reciprocamente notizie dei nostri compagni di classe.

La nostra storia era fatta anche di aspetti più privati e tutti e due trovammo in quegli anni la compagna per una vita. Furono amori intensi con incontri ritagliati fra una lezione e l'altra, ma erano veri tanto che a distanza di più di quarant'anni continuano ancora. E in questo, pur in tempi diversi, io e Nico abbiamo realizzato due solide famiglie all'ombra dei tigli profumati che ancora oggi si trovano fuori dal Dell'Acqua.

Nico resta un nome familiare per noi perché così si chiama anche il nostro nipotino.

1972/73

La classe IV A Rag. serale. Valutato i fatti che hanno indotto la presidenza ad assumere un atteggiamento autoritario nei confronti della III° B Geometri; esprime la sua ferma volontà di sostenere la medesima nella lotta che essa conduce, nel rispetto dei reali valori di libertà e di democrazia.



Farà piacere a tutti gli appassionati di storia locale leggere questi appunti di Conte sugli “anni caldi” delle lotte studentesche all’Istituto Dell’Acqua di Legnano. Infatti, nel volume “Cento anni di istruzione tecnica e professionale a Legnano – dalla Scuola comunale di fine XIX secolo all’Istituto commerciale e per geometri Carlo Dell’Acqua” (a cura di Giorgio D’Ilario, edito dallo stesso Istituto nel 1999 col sostegno dalla Banca di Legnano, della Famiglia Legnanese e col patrocinio del Comune di Legnano, Regione Lombardia, Provincia di Milano e Provveditorato agli Studi di Milano) non una parola veniva dedicata a un movimento studentesco decisamente incisivo e difficile da ignorare anche per una borghesia intenta solo a celebrare se stessa e i propri rampolli. Io stesso ho frequentato il Dell’Acqua, sia diurno che serale, e sono felice di cogliere l’occasione per poter colmare una lacuna antistorica e anacronistica prima ancora che inutilmente bacchettona. (LM)

ANNO 1969/70

La situazione esistente in questo periodo al Dell’Acqua è di assoluta immobilità. La divisione dell’Istituto stesso in due parti,

Civico e Statale, comportava una differenza notevole sulla composizione sia del corpo insegnante che dei lavoratori/studenti.

Il Civico (3° - 4° e 5°) con i ruoli insegnanti sempre coperti dai professori tecnicamente molto preparati e incarichi dall’Assessore alla Pubblica Istruzione (Poggi) attraverso il Preside d’Istituto (Lodi – Tognoni) e i lavoratori studenti, per la stragrande maggioranza individui che cercano di rivalutarsi all’interno del loro lavoro attraverso l’acquisizione di un titolo di studio, erano estremamente reazionari (si tenga conto che le sole tasse scolastiche erano di circa £.108.000 all’anno, senza considerare i costi generali (libri – materiale didattico ecc.) Questi fatti permettono di comprendere meglio la composizione studentesca dell’Istituto Civico.

Lo Statale (1° e 2°) soggetto ai problemi cronici della scuola italiana peggiorata dal fatto che, come realtà serale riconosciuta, fosse nuova e quindi con i ruoli insegnanti coperti in media da tre, quattro professori all’anno per materia. La componente studentesca configura di già la nuova realtà dei lavoratori/studenti affermatasi in seguito, e cioè masse proletarie che si indirizzavano alla scuola serale sebbene in età scolare, espulsi dalla scuola diurna per diversi motivi.

È evidente quindi che il lavoro politico impostato allora fosse limitato, senza obiettivi precisi, in ultima analisi si riportavano di volta in volta le lotte che accadevano all’esterno (Statale) in scala estremamente riduttiva. Le prime lotte tendevano al diritto di assemblea, a una maggiore democrazia nelle classi, questi obiettivi furono raggiunti da alcune classi pilota anche se in modo relativo.

Momento importante raggiunto in questo anno fu l’assemblea organizzata dal Collettivo Studentesco effettuata al Bernocchi con la partecipazione di Ali, l’Associazione Legnanese dell’Industria (Pellicano, Ulzega), Comune (Poggi), Sindacati (Molinari), Scuola (Tognoni, Zinna) che verteva sull’occupazione nel Legnanese dei lavoratori/studenti, questo incontro fu ottenuto dopo una sola mobilitazione in assemblea senza lotte eccessive anche perché si era in periodo elettorale per le elezioni comunali e provinciali. Primi attacchi ai fascisti e al potere in assemblea da parte di pochi elementi politicizzati.

ANNO 1970/71

Fu questo un anno fondamentale per la maturazione politica dei lavoratori/studenti.

La realtà del Dell’Acqua Statale era sensibilmente mutata, le lotte dell’anno prima avevano dato il via alla cosiddetta contestazione. Partendo da una esigenza reale, la famosa legge “ponte” che discriminava ulteriormente gli studenti serali (mantenendo per questi ultimi gli esami di riparazione a settembre mentre venivano aboliti ai diurni) fu la molla che fece scattare, dietro alcune avanguardie, la totalità dell’Istituto. L’obiettivo iniziale tendeva a eliminare quel punto che, formalmente, collocava il diploma del serale in posizione subalterna rispetto al diurno (famoso diploma di serie B).

La lotta fu massiccia e dura e portò all'occupazione dell'Istituto da parte degli studenti. Gli studenti diurni appoggiavano la lotta con scioperi. La presidenza, dopo aver minacciato l'intervento della Ps, si limita a far pattugliare le strade adiacenti all'Istituto. Dopo una notte e un giorno di occupazione dell'edificio e dopo una serie di assemblee informative, il Preside ottiene dal Provveditore di concedere una settimana di autogestione ai lavoratori/studenti. In assemblea si stabilì un programma di lavoro che prevedeva la divisione delle serate in due parti: le prime due ore si continuano le lezioni senza registri, effettuando ripassi, con i professori che accettavano o con gli studenti delle classi superiori, nelle rimanenti tre ore venivano composti tre grossi gruppi di studio ai quali gli studenti partecipavano, prescindendo dalla classe o dal corso di appartenenza e dovevano analizzare la situazione della scuola serale nel suo complesso e del Dell'Acqua in particolare. I risultati che sortirono da questa settimana di lotta furono enormi e fecero fare un salto sostanziale all'Istituto, pur con i limiti dovuti alla carenza di preparazione delle avanguardie. Fu il primo tentativo di concretizzazione della lotta politica effettuato in un Istituto di Legnano. Ciò che a distanza di anni si può ricavare è che quello fu un momento chiave per quello che sarà lo sviluppo che, sebbene intriso di errori, limiti e contraddizioni, porterà l'Istituto Dell'Acqua serale all'avanguardia nelle lotte sulla scuola della zona e farà sfornare tutta una serie di avanguardie sociali e di persone che se non altro avevano imparato a non accettare tutto superficialmente, ma con spirito critico. Oltretutto si conquistavano una serie di obiettivi che vennero comunque rimessi in discussione quasi ogni anno da parte della Presidenza, obbligando gli studenti a lotte arretrate e di recupero, anche perché mancava una visione strategico/politica che permettesse, una volta raggiunti gli obiettivi stessi, di mantenerli e rilanciare lotte più avanzate. Ciò però si verificò solo parzialmente, anche perché il movimento era allora veramente forte e alcuni principi e conquiste divennero patrimonio indiscusso dell'Istituto (assemblee, gruppi di studio, lavoro di gruppo) e soprattutto i rapporti di forza permettevano un potere contrattuale non indifferente.

Altro obiettivo raggiunto fu la formazione di un Comitato studenti/professori che, durante l'anno e nel primo mese di vacanza, stilò un documento che regolamentava e predispondeva l'attività scolastica del futuro anno in ordine ai contenuti, metodi e rapporti.

ANNO 1971/72

L'inizio di questo anno vede il confronto fra il documento stilato dal Comitato e un documento alternativo presentato dal Collettivo Politico che si era formato sull'onda delle lotte dell'anno precedente; la forza espressa dagli studenti permise il passaggio del documento alternativo. Questo fatto provocò la reazione della Presidenza che, attraverso alcuni professori e alcuni studenti reazionari, portò un duro attacco alle conquiste dell'anno precedente cercando di snaturarle, una vera catastrofe per la Presidenza perché fu una delle poche volte che riuscimmo a trasformare una lotta difensiva in una vera lotta di attacco.

Obiettivi raggiunti:

- assemblea deliberante, convocabile due giorni prima, previa raccolta del 50% delle adesioni dei presenti in Istituto
- gruppi di studio e lavoro di gruppo da potersi fare in qualsiasi classe e in ogni materia
- predisposizione dei prescrutini in ogni classe con la partecipazione della Presidenza e di alcuni studenti esterni.

Sempre in questo periodo il Collettivo Politico promosse due manifestazioni antifasciste in Legnano, che ebbero una vastissima partecipazione e furono un notevole momento di crescita per molti compagni. Le due classi pilota di allora – terza A e terza B ragioneria – avviarono dei gruppi di studio d'interclasse sull'inquinamento, instaurando, nonostante gli attacchi della Presidenza, un rapporto di solidarietà scolastica, asse portante delle lotte.

In questo anno si riuscì a gestire bene gli obiettivi raggiunti anche perché il Collettivo era forza egemone e ancora in una fase storica che gli permetteva di dare un notevole contributo alla crescita politica degli studenti.

ANNO 1972/73

Il lavoro estivo del Collettivo su una serie di problematiche, anche estranee alla scuola, permise una certa aggregazione di compagni. L'inizio dell'anno fu subito improntato a una serie di rivendicazioni causate anche dalla famosa circolare Scalfaro che permise la rinascita di un movimento ormai incapace di

darsi dei reali obiettivi avanzati, inoltre la gestione di ciò che era ormai patrimonio politico consolidato diveniva più ardua in quanto più complessa. La lotta di una classe (terza b Geom.) pose all'Istituto tutta una serie di problemi oltre ad assorbire una buona parte della potenziale forza del Collettivo. Questa lotta si muoveva su una serie di obiettivi che anche se validi quale l'attacco alla selezione, mostravano già i limiti di una sclerotizzazione del movimento. Infatti, sebbene si raggiunsero una serie di risultati sostanziali (maggior democrazia in Istituto, uso delle strutture scolastiche, affissione di manifesti, diffusione militante) si intravedeva di già l'incapacità del Collettivo stesso di poter continuare a dirigere le lotte degli studenti: la settorialità del tipo di intervento, un progressivo esaurimento delle capacità dei suoi membri di rilanciare le lotte su obiettivi più avanzati provocò una situazione di stasi, rotta in parte dal coinvolgimento dell'Istituto nella lotta per la terza b Geom.

È in questo anno scolastico che giungono al Dell'Acqua i primi professori compagni (eccetto un paio di casi precedenti) che rimasero per brevi periodi, mentre il tessuto degli altri insegnanti andava via via democratizzandosi. Momento comune a questi ultimi tre anni l'aumento costante della coscienza antifascista dell'Istituto, in cui tutta una serie di assemblee, mobilitazioni spontanee, incontri, dibattiti, studi, permisero a una sempre maggiore parte di studenti di prendere coscienza della lotta di classe e dell'antifascismo militante, seppur a livello embrionale.

ANNO 1973/74

Anche in questa estate il Collettivo Politico organizzò tre gruppi di lavoro su diversi temi, l'obiettivo principale era l'aggregazione e la crescita, sebbene settoriale di lotta, di una serie di lavoratori/studenti che ruotavano intorno al Collettivo stesso. Questo lavoro ebbe degli aspetti estremamente positivi per quanto riguarda la presa di coscienza dei partecipanti, ma non produsse nulla di nuovo da rilanciare nella scuola. Infatti, ci si ritrovò all'inizio del nuovo anno con il classico impegno del recupero e consolidamento della forza politica e contrattuale degli studenti. Nel frattempo in questi anni la base studentesca che seguiva la nostra idea si era andata progressivamente allargando e, dalla decina iniziale, si giunse a una punta di circa cento persone che, tutto sommato, si schieravano dalla nostra parte. Il Collettivo aveva considerato opportuno allargare la propria base anche in funzione del ricambio che sarebbe avvenuto con l'uscita delle due quinte (due classi complessivamente rosse). Da ciò nacque l'obiettivo principale di questo anno che, oltre a tendere al mantenimento delle posizioni conquistate potesse rilanciare lotte più avanzate. Il colpo di stato cileno giocò un ruolo importante anche per il Dell'Acqua. Infatti, sebbene già in precedenza il Cp si fosse trovato in difficoltà per via della composizione eterogena (Pdup, Pci, anarchici, compagni di base con collegamenti con Avanguardia Operaia e compagni assolutamente slegati da qualsiasi organizzazione o partito) era sempre riuscito a rimanere compatto proclamando la propria non pertinenza su problemi che non fossero strettamente legati alla scuola, mentre per il Cile si decise di uscire dall'ambito scolastico. Il Cp discusse al proprio interno le iniziative da prendere e considerò l'entità del fatto tale da non potersi limitare a un intervento circoscritto alle mura scolastiche. Si valutò quindi di contattare tutti i gruppi e le organizzazioni politiche di Legnano per un'eventuale serie di iniziative da prendere in comune sul Cile. I riflessi all'interno del Collettivo furono tali da provocare una spaccatura fra due linee definite e una non linea (Pdup, Pci, anarchici non allineati). Al fine di contrastare tale frattura, il Cp scelse la classica linea della settorialità del proprio intervento. Fu un momento che fece affrettare quella che poi fu l'uscita di alcuni compagni dal Collettivo Politico e la scelta di continuare nel costante coordinamento da parte degli altri. Altro fatto fondamentale in questo primo periodo scolastico fu l'entrata nel Dell'Acqua della linea del Manifesto, attraverso il prof. Roberto Papavero che già al termine dell'anno precedente aveva dato un contributo politico notevole, pur commettendo alcuni errori di valutazione. Sull'onda di una delle solite lotte croniche della scuola (trasferimento di insegnanti dopo i termini previsti in quinta A) prese piede ciò che fu (a mio parere) la sintesi e il rilancio in positivo di tutto il potenziale di lotta presente in Istituto.

Avevo già accennato alla nostra non capacità di far avanzare le lotte su un piano diverso dal tradizionale, queste idee e queste spinte ci vennero date da Roberto che (nonostante alcuni errori di valutazione sul livello di coscienza e di politicizzazione dell'Istituto), ebbe il grande merito e la capacità di polarizzare l'attenzione su qualcosa di realmente concreto, che era il naturale sbocco delle lotte di questi ultimi anni, che noi non eravamo mai riusciti (per carenze soggettive e oggettive) ad operare.

QUANDO PENSO A NICO

Maria Cristina Della Vedova

Quando penso a Nico, il primo ricordo che ho è di quella mattina che l'incontrai al Parco Castello di Legnano seduto su una panchina che leggeva un libro. Ci siamo salutati, abbiamo parlato come al solito della sua salute, di attualità, degli scoiattoli del parco... e tra un discorso e l'altro, più di una volta mi era venuta la tentazione di chiedergli di quel suo sogno che mi voleva raccontare una sera tempo addietro. Come al solito non ho osato farlo. Nico mi metteva soggezione, l'ho sempre avuta con lui, soprattutto quando eravamo giovani e frequentavamo il Dell'Acqua serale, poi con il tempo un po' si è affievolita. Il timore quando discutevo con lui di dire qualcosa di storto, che non gli andava e si arrabbiava non l'ho mai superato, prima di parlare ci pensavo bene.

Lo ricordo ai tempi del Dell'Acqua, io ero poco più che ventenne, approdata alla ragioneria serale dopo cinque o sei anni di lavoro in fabbrica. Avevo deciso di andare a scuola per migliorare la mia posizione professionale e acquisire una maggiore conoscenza, non mi aspettavo di trovare un ambiente in continuo fermento con iniziative e tante idee. Era il 1972, io lavoravo alla Giovanni Crespi di Legnano, era già da qualche anno che eravamo in agitazione: si scioperava per il contratto, avevamo eletto il Consiglio di Fabbrica, facevamo le assemblee in orario di lavoro e potevamo iscriverci al sindacato senza problemi. Appresi poi che tutto questo si chiamava "movimento". C'era il movimento degli studenti, il movimento operaio, il movimento dei Consigli di Fabbrica, il movimento contro la guerra in Vietnam. In quel periodo ero avvolta da tutti questi movimenti, mi giravano intorno, ma non ne ero protagonista. Ma ritorniamo a Nico, Nico Conte (lui si presentava così). Lo conobbi al Dell'Acqua serale, dove arrivava con la sua "500 nera" alto e fiero, giovane e bello.

Ricordo benissimo i suoi interventi in assemblea generale, parlava sempre in modo chiaro, le sue esposizioni erano schematiche e a volte persino didascaliche, ma molto efficaci perché riusciva a creare grande attenzione. I suoi interventi erano lezioni di economia, aveva capacità di sintesi, sapeva fare analisi e soprattutto fare proposte e assumere decisioni. Allora si discuteva molto e con tanta "dialettica" tra compagni che erano divisi in gruppi di appartenenza politica. Alcuni si definivano "avanguardie", altri erano "leader" chi del Pci, del Pdup, di Avanguardia Operaia, di Potere Operaio, del Collettivo anarchico o del Collettivo Lavoratori-studenti. Nico era un leader e allora militava nel Psiup e poi confluì nel Pdup, era molto legato a Vittorio Foa che è stato sempre il suo riferimento politico, visto che lo citava non solo negli interventi, ma anche nelle discussioni tra compagni e compagne.

Io ho imparato molto in quegli anni, soprattutto per quanto riguarda la politica. Lì era diverso che in fabbrica, dove scioperavamo per migliorare le nostre condizioni di lavoro, il salario e le riforme, lì si sentivano parole pesanti come: lotta di classe, rivoluzione, comunismo, socialismo, resistenza, antifascismo... L'antifascismo univa tutti i compagni e anche chi non si definiva tale perché di area cattolica. Erano passati solo tre anni dalla strage di Piazza Fontana a Milano e forte era ancora la rabbia contro chi aveva commesso quel crimine, perché già si sapeva che era stata una mano fascista. A Milano la tensione era molto alta, e anche noi in periferia vivevamo in quel clima di contrapposizione tra fascisti e antifascisti, eravamo sempre in allerta per paura di aggressioni. Nico era il più scatenato contro i fascisti. Allora eravamo tutti etichettati: lui è comunista, lui è socialista, lui è democristiano, lui è un qualunque, lui è un sindacalista, lui è un fascista, e le donne? Noi donne non facevamo interventi nelle assemblee generali, portavamo avanti le posizioni all'interno delle nostre classi sostenendo un diverso modo di fare scuola con i lavori di gruppo, per un insegnamento alternativo non più basato sulla meritocrazia e la selezione. In quegli anni qualcosa di diverso si è fatto. Come i gruppi di studio interclassi con docenti esterni su vari temi: storia, economia, diritto, sociologia e altro. Ricordo il corso tenuto da Anna Del Bo Boffino allora giornalista al settimanale Amica dove curava una rubrica "da donna a donna". Le donne iniziavano a mettersi in movimento a loro modo e con i loro tempi. Iniziarono con la campagna referendaria del 1974 in difesa del divorzio, per poi raggiungere l'apice nel 1975 al grido "tremate, tremate le streghe son tornate" e continuando poi le loro battaglie per una legge contro l'aborto clandestino e per una maternità consapevole, per il superamento dei ruoli in famiglia, per l'effettiva parità, introducendo nuove categorie come "il privato è politico".

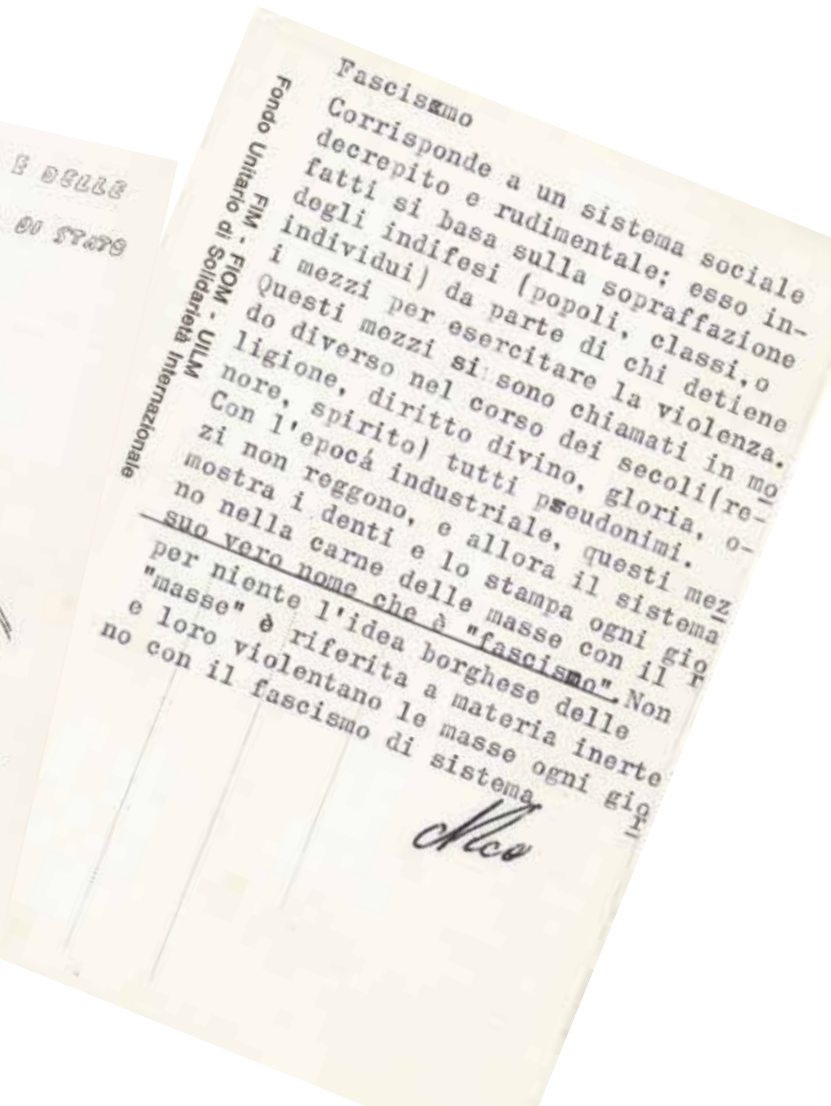
In questo periodo Nico era già diplomato e da qualche anno aveva lasciato la scuola, frequentava la sede del Pdup a Legnano che si trovava in Corso Sempione, il Circolo Alternativa, frequentato anche da Vittorio Lonardi, che nel 1975 tornò ad abitare a Legnano dopo cinque anni trascorsi per lavoro a Pescara. Penso che una conoscenza più approfondita tra loro sia iniziata in quel periodo. Non ho ricordi perchè al Pdup ci arrivai dopo qualche anno e purtroppo anche Vittorio ci ha lasciato. Non ricordo con precisione quando Nico lasciò il Pdup per aderire al Pci, ma rammento benissimo l'amarezza di Vittorio quando me ne parlò. Nico era una persona molto rappresentativa nella sinistra legnanese, aveva già una bella storia di militanza sulle sue spalle. Al Dell'Acqua serale si era formata intorno a lui una schiera di compagni e compagne che lo ritenevano un punto di riferimento politico e che lui considerava un po' tutti suoi allievi. Non che lo seguissero nelle sue scelte partitiche, ma come tutti i veri leader ha fatto "scuola" di pensiero (oggi lo definiremmo opinion leader).

Con Nico, io e Vittorio ci siamo rincontrati nel Pci, ma soprattutto al Circolone. Vittorio, dopo aver lasciato l'impegno politico iniziò a collaborare con il Circolo Fratellanza e Pace come consigliere e volontario, lavorando in stretto contatto con Nico.

Negli ultimi anni, quando ci incontravamo aveva sempre un ricordo da raccontarmi. Un giorno con tono perentorio mi disse: ti ricordi quella sera che pioveva e al semaforo di Corso Italia hai tamponato la mia 500? Lo guardai intimorita senza dire una parola. E continuò "sei scesa hai guardato la tua auto e poi sei ripartita, senza dire nulla. Allora ti consideravo antipatica." Nico era così. Quello che pensava te lo diceva in faccia, a volte anche a "muso duro", poi diventava il Nico di sempre: sorridente e ironico e a volte anche autoironico specialmente sulla sua malattia.

Era molto severo, anche con se stesso, e intransigente, ma dopo ogni discussione fatta con lui ti rimaneva sempre qualcosa dentro perché ti faceva riflettere e pensare.

Per quale motivo quella sera nel cortile della Camera del Lavoro di Legnano non mi sono fermata, nonostante la sua insistenza, ad ascoltare il racconto di quel suo sogno fatto tanti anni prima? Ci saremmo fatti sicuramente una risata in più.



UN CARO AMICO E UN GIOVANE MAESTRO

Agostino Megale, segretario generale nazionale Fisac-Cgil

Ho incontrato Nico per la prima volta nell'ottobre del 1969, al primo anno di ragioneria serale all'Istituto dell'Acqua di Legnano. Nico è stato un maestro, un giovane maestro. Io avevo sedici anni e lui ne aveva ventidue. Eravamo entrambi lavoratori studenti. Giovane apprendista calzaturiero io, alla Fratelli Rossetti di Parabiago; e lui giovane bancario al Credito Legnanese. Prima ancora della personalità e del pensiero, di Nico mi piace ricordare l'uomo, l'amico. Fisicamente asciutto nella figura così come netto nel linguaggio e nella capacità di sintesi priva di retorica. Duro quando si doveva portare a conclusione le lunghe ed eterne discussioni e contemporaneamente di un'umanità straordinaria, quasi paterna e comunque pedagogica nei legami di amicizia e di solidarietà.

Allora io viaggiavo con una moto Guzzi e lui con la Fiat 500 nera, simboli di una generazione contemporaneamente di emancipazione e di rottura.

Ci siamo persi di vista per tanti anni, salvo rincontrarci, un giorno del 2008 in Camera del lavoro a Milano. Ero in segreteria nazionale della Cgil ed ero a Milano per una riunione confederale. Ero insieme a Stefano (Landini) e occasionalmente, quel giorno incontro Nico, che non vedevo da tanti anni. Se ricordo bene in quel periodo dava una mano, quando poteva, sia allo Spi (il sindacato dei pensionati della Cgil), che alla Camera del Lavoro. Della Fisac, il sindacato bancari della Cgil, va considerato come padre fondatore della nostra organizzazione, sia a Legnano che a Milano. Entrambi iscritti sin da piccoli alla Cgil, che rappresentava già allora un punto di riferimento politico e culturale per quel viaggio che dura da allora nella sinistra politica e sociale italiana di cui oggi avvertiamo con qualche nostalgia la mancanza. Ho definito Nico un giovane maestro, non solo perché con lui ho iniziato le prime riflessioni e ricevuto i primi insegnamenti che portarono allo studio del marxismo, del leninismo, dello stalinismo e del fenomeno della rivoluzione culturale cinese, e dunque di Mao fino alla ricerca affannosa del "libretto rosso" come guida ideologica per il militante rivoluzionario.

In verità in Nico era molto forte la cultura gramsciana, sia nella direzione della lotta cosiddetta antimperialista rivolta tanto agli Stati Uniti quanto all'Unione Sovietica che nella dimensione del pensiero socialista moderno. Ancorato all'idea del partito "moderno principe", dell'intellettuale collettivo, della squadra capace di elaborare una teoria, un pensiero egemone per contrastare ogni forma di individualismo, di leaderismo personalizzato. Un giovane maestro con un pensiero politico e sociale molto solido e contemporaneamente attento a indagare, a capire, a studiare, a riflettere su tutto ciò che avveniva. Nessuno di noi aveva allora la percezione che in futuro saremmo stati, citati e ricordati, come "la generazione del '68", quelli "degli anni '70" che volevano cambiare tutto. In ogni caso, pur non essendone consapevoli sentivamo nel nostro piccolo di voler essere i protagonisti del cambiamento. Ecco, governare il cambiamento per Nico era una priorità assoluta. Oggi potrei ricordarlo e definirlo come "un riformista pragmatico" per il quale tutto è negoziabile meno i principi. A partire dalla dignità, dall'uguaglianza, dalla democrazia e dalla libertà. Un cambiamento da governare: nella scuola che frequentavamo.

Nacque lì il collettivo politico, le assemblee studentesche organizzate, il raccordo con i movimenti studenteschi milanesi e il tentativo nostro di contaminare di questa cultura del cambiamento il dirimpettaio Istituto tecnico "Bernocchi". Qui diamo vita a una modalità di studio centrata sul collettivo, i lavori di gruppo, il superamento del voto meritocratico e i primi ragionamenti sul sei politico e sui giudizi. Temi sui quali a distanza di tempo terremmo probabilmente soltanto la dinamica dello studio collettivo e dell'approfondimento sui temi di carattere sociale. Valutando con tutti i limiti di quell'epoca i rischi di appiattimento derivanti da quel "confondere il principio di uguaglianza" con i giusti giudizi di valorizzazione del merito individuale e dell'impegno allo studio, nei rispettivi luoghi di lavoro da iscritti alla Cgil o ad altri sindacati confederali. Per questa ragione entrare nel sindacato, aver attenzione alle lotte sociali dei calzaturieri, dei tessili, dei meccanici diventa un modo per dare vita concreta a quell'idea di collettivo, con la quale Nico, prendendomi per mano mi aveva accompagnato all'inizio della politica con al centro l'unità tra operai e studenti.

Nella società: immaginando un rapporto con la politica, il "giovane maestro" che allora militava nello Psiup e vedeva nel Pci soprattutto i limiti di carattere internazionale e di riformismo "debole" senza che

mai sottovalutasse il ruolo e la rappresentanza reale della classe lavoratrice di cui il Pci era il legittimo rappresentante. Non è un caso che poi divenne il suo partito come il mio. L'antifascismo era in Nico il tratto dominante. Ricordo nel 1970 un sabato legnanese in cui scioperando a scuola si diede vita a una manifestazione antifascista. Lui, come al solito, faceva avanti e indietro dalla testa alla coda del corteo. Io ero nel servizio d'ordine, già allora attrezzato con bandiere dai manici corti. Arrivando in prossimità di Piazza del Mercato, se non ricordo male al bar Grattacielo, ci trovammo di fronte a un gruppetto di neofascisti che si mise a lanciare uova marce contro di noi. Mi avvicinai al gruppetto e uno di loro tirò fuori una pistola, confesso che me la feci sotto. A quel punto arrivò Nico che dandogli uno schiaffo rimise le cose a posto.

Ma anche nelle lotte operaie non mancò mai di dare apporti e consigli. Avevo diciotto anni ed ero delegato del consiglio di fabbrica alla Fratelli Rossetti. Decisi allora di aprire una vertenza per il premio di produzione e a fronte del rifiuto dell'azienda decisi, insieme all'assemblea di fabbrica, "lo sciopero della scarpa sinistra". Per tre giorni furono prodotte solo scarpe destre. Arrivammo all'occupazione dell'azienda fino all'assemblea aperta alle forze politiche e ai movimenti studenteschi. In quell'occasione Nico, insieme a Rolando Ferrarese, mi portò la sua solidarietà. Il giorno dopo facemmo il primo accordo sindacale, sbaraccammo il comitato dei saggi anziani subalterno all'azienda e passammo da sessanta iscritti alla Cgil a centottanta. Solo più tardi, quando divenni segretario Generale nella categoria nel territorio e poi Nazionale mi trovai a ricordare che quello fu il primo sciopero in Italia della scarpa sinistra. E che nessuno avrebbe dovuto seguire quell'esempio, essendo una forma di lotta troppo estrema. Pochi lo sanno, ma Nico mi diede una mano anche consigliandomi nel primo periodo del servizio militare. Quando costituì prima il Cmcm (Comitato Militare Comunisti Manifesto), poi il passaggio al comitato militari democratici a Trieste. E fino alla costruzione del comitato militare nazionale dei congedati per la riforma delle Forze Armate che realizzammo anche con il contributo di Niki Vendola e Pietro Folena.

E ancora fu in occasione di una licenza che discussi con Nico proprio del rapporto con l'allora formazione dei cosiddetti Pid, meglio conosciuti come i Proletari In Divisa di Lotta Continua, con i quali ritenevo di non poter proseguire un rapporto di unità politica in quanto teorizzatori della legittimità della lotta armata. Nico convenne con me sull'utilità di sciogliere l'allora comitato che avevo nel Friuli Venezia Giulia per dare vita al nuovo Comitato Democratico dei Militari.

Quando tornai dal servizio militare a Trieste Nico era al quinto anno e io al quarto. Proseguimmo l'attività politica nel collettivo autonomo in cui nel frattempo si era inserito anche Paolo Morelli; da lì la continuazione di quelle interminabili riunioni notturne, che si svolgevano a San Vittore Olona fino alle tre di notte, per poi alzarsi alle sette e mezza per entrare in fabbrica alle otto.

Quando arrivo al quinto anno Nico si è già diplomato, e io inizio l'attività di direzione della Filtea Cgil di Legnano. Attività che avevo iniziato dirigendo la Filtea di Parabiago cinque mesi prima di partire militare.

Tutto potevo immaginare, fuorché giungere a dirigere, come segretario generale la Fisac-Cgil Nazionale e cioè la categoria nella quale Nico, pur chiamandosi allora Fidac-Cgil, militava in qualità di rappresentante sindacale. Oggi, ricordandolo come amico, maestro, compagno consegno a lui l'abbraccio fraterno di tutti i lavoratori bancari della nostra Cgil.



LA POLITICA E IL PARTITO



ROLANDO FERRARESE

Ho conosciuto Nico nel 1969, quando entrambi iniziammo a frequentare, in sezioni diverse, il primo anno di ragioneria serale al Dell'Acqua di Legnano. Da allora e per più di quarant'anni è stato per me un compagno di impegno con cui ho condiviso molte esperienze politiche, un amico su cui fare affidamento in qualsiasi momento e una persona cara a cui, ricambiato, volevo bene come a un fratello.

Nico iniziò a lavorare poco più che adolescente per far fronte a una grave situazione economica familiare e, dopo aver svolto alcuni lavoretti in nero, da precario diremmo oggi, venne assunto come fattorino in banca al Credito Legnanese. Sul piano politico la sua posizione era già allora molto definita: la sinistra era la sua area di riferimento e il Psiup (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) il suo partito. Ciò gli permise, qualche mese dopo l'inizio della scuola, di non avere dubbi sulle responsabilità dell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano del 12 dicembre 1969. Per lui gli anarchici non c'entravano, i veri responsabili erano i fascisti. L'antifascismo è sempre stato, insieme all'essere di sinistra, l'altra stella polare del suo impegno politico. Da quei fatti incominciarono anche al Dell'Acqua i primi timidi e titubanti passi sul piano politico anche per molti altri ragazzi, e Nico in questo percorso ebbe un ruolo fondamentale sul piano organizzativo e motivazionale. Sull'onda dei movimenti studenteschi milanesi, anche al Dell'Acqua nacque un collettivo politico che incominciò a porsi interrogativi sulla funzione della scuola, delle metodologie didattiche, del perché studiare e formarsi, della funzione individuale e collettiva del sapere, più in generale sulla natura delle lotte operaie in corso in quegli anni. Il terreno era favorevole, eravamo tutti lavoratori-studenti, molti lavoravano nelle aziende metalmeccaniche e tessili della zona: Franco Tosi, Industrie Elettriche, Rimoldi di Olcella, Cottonificio Cantoni, Bernocchi, Bassetti, molti altri nella miriade di piccole e piccolissime fabbriche del Legnanese.

Le lotte per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro dei metalmeccanici prima, e dei tessili poi, non potevano non avere un impatto anche sullo sviluppo delle iniziative del neonato collettivo politico.

Nico era già impegnato sindacalmente all'interno della banca dove lavorava, io a seguito delle lotte per il rinnovo del contratto dei tessili dopo un anno iniziai a lavorare al sindacato. Molti altri si impegnarono nelle loro fabbriche e divennero rappresentanti sindacali. L'impegno politico a scuola divenne sempre più importante e coinvolgente: dopo otto ore di lavoro e quattro di scuola, al termine delle lezioni, alle 22.30, ci fermavamo in un'aula, che ci riservava il mitico e nostro sodale bidello Antonio, e iniziavano le riunioni politiche, altre volte le stesse si svolgevano fino a tardi in una pizzeria di via Milano.

Il giorno dopo si ricominciava. Tutto questo attivismo portò al secondo anno all'occupazione della scuola e all'autogestione. Contribuimmo anche, in questo Nico ebbe un ruolo fondamentale, allo sviluppo di iniziative analoghe in altre scuole: al Bernocchi di Legnano, sia al Professionale che al Tecnico, al Facchinetti e alla Ragioneria di Busto Arsizio. Al Dell'Acqua l'autogestione consistette nell'organizzazione di gruppi di studio con la partecipazione di esperti della caratura di Giulio Maccacaro per i problemi relativi alla sicurezza e alla salute dei lavoratori in fabbrica, di Michele Salvati per l'economia, solo per citarne alcuni. Nico, contro il parere di molti dentro il collettivo politico, propose di organizzare anche un gruppo di studio sulla religione, coinvolgendo don Franco Fusetti, il Parroco dei Santi Martiri di Legnano per il quale aveva una grande ammirazione.

Di Nico si può dire che era duro, intransigente, ma non che fosse settario.

Di quel periodo sono memorabili gli incontri con il preside Tognoni per esporre qualche nostra rivendicazione. Immancabilmente, ogni volta, Nico mi diceva, mentre percorrevano il corridoio: "Parla per primo tu che sei più calmo, perché se inizio io (sapeva di avere un carattere 'fumino') rischio di compromettere tutto". Arrivati in presidenza non mi lasciava neppure il tempo di aprire bocca che era già partito con una filippica contro l'incoerenza del preside, rinfacciandogli di non comportarsi da socialista (Tognoni era un esponente del Psi legnanese) perché ci negava spazi di agibilità all'interno della scuola o perché si rifiutava di accogliere le nostre richieste. Questi episodi, a ripensarci oggi quasi esilaranti, mettono però in evidenza uno dei tratti caratteristici del suo modo di concepire la politica, per lui era inaccettabile che uno di sinistra potesse, anche se con la funzione di preside, non essere dalla nostra parte. Gli scontri con i fascisti, alcuni erano presenti anche in istituto in particolare nella sezione per geometri, erano una costante di impegno in quegli anni. Nico nei confronti dei fascisti era intransigente: non dovevano avere alcuno spazio politico. Spesso si esponeva anche individualmente per difendere

compagni che erano stati minacciati dentro o fuori la scuola, per questo la sua auto, la mitica 500 nera, è stata più volte presa di mira e danneggiata. Fu sua la proposta, dopo il golpe cileno dell'11 settembre 1973, di organizzare, vincendo anche le perplessità del Pci legnanese, una manifestazione antifascista a Legnano. Impose anche che il corteo, il più grosso forse mai visto in città, sfilasse per via Roma davanti alla villa dove si erano asserragliati i fascisti locali.

Nico, data la sua militanza nel Psiup, ebbe un ruolo da protagonista anche nel processo di formazione del Pdup (Partito di Unità Proletaria) legnanese, proprio il Psiup, infatti – con l'Mpl (il Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor) e il Manifesto – fu uno dei promotori del nuovo partito. Per molti altri di noi fu la prima esperienza di impegno in un partito di dimensione nazionale, ancora una volta Nico era più avanti. Anche la militanza in questa organizzazione fu, per Nico e altri di noi, particolare: pur militando in un partito a sinistra del Pci, contrariamente alle altre formazioni come Avanguardia Operaia o Lotta Continua, ma anche a molti compagni dello stesso Pdup, il rapporto con il Pci non fu mai settario. Per noi i compagni del Pci non erano traditori della classe operaia, per citare una delle accuse più in voga all'epoca nella cosiddetta sinistra extraparlamentare. Anzi, spesso trascorrevamo intere serate nella sede del Pci di via Bramante a parlare di politica e di Resistenza, ad ascoltare il compagno Arno Covini che ci raccontava episodi ed esperienze fatte dai partigiani nel Legnanese, dei fratelli Venegoni, delle lotte nelle fabbriche di quel periodo, sfociate, per molti lavoratori, nella deportazione nei campi di concentramento tedeschi. Arno aveva la capacità di raccontare con ironia e leggerezza anche le esperienze più dolorose, sono moltissimi gli aneddoti delle lotte di quegli anni che abbiamo appreso direttamente da lui. Il più divertente fu senz'altro quello cosiddetto dello "pseudonimo": un giorno il comandante del gruppo di Arno chiese a lui e ad altri suoi compagni se avessero lo pseudonimo, loro, non sapendo cosa significasse il termine, risposero che avevano la pistola, le altre armi ma non lo pseudonimo, il comandante li esortò allora a trovarlo "ipso facto", a quel punto Arno e compagni, ancora più disorientati, risposero che si sarebbero messi subito alla ricerca e appena l'avessero trovato glielo avrebbero portato. Ovviamente era un racconto romanzato, ma indicativo della semplicità di molti giovani protagonisti della guerra di liberazione. Terminato quel periodo, per Nico fu naturale approdare al Pci e continuare in quel partito la sua militanza politica.

Finita la scuola, inevitabilmente i nostri rapporti da quotidiani divennero meno frequenti, ma non per questo meno intensi. I ricordi personali, intimi, sono quelli forse più importanti. Nico è stato testimone di battesimo di mio figlio Roberto e quando a soli due anni e otto mesi si ammalò gravemente di tumore è stata una delle persone che più ci è stata vicina. La presenza e una vicinanza costante di Nico, prima all'Istituto Tumori di Milano e poi a casa durante le cure lunghe e dolorose, furono per Roberto momenti di serenità e allegria. Conservo gelosamente il portachiavi d'oro nel quale fece incastonare una medaglia, che per lui aveva un valore incommensurabile, raffigurante Karl Marx, che aveva promesso di dare a Roberto quando fosse diventato grande: Nico era sicuro che sarebbe guarito. Ebbe ragione. Molti anni dopo mi confessò di avere spesso pregato, lui ateo, per la sua guarigione. Ricordo con nostalgia i suoi abbracci, veri e propri tentativi di strangolamento: era il suo modo per farti sentire tutto l'affetto che provava.

Strazianti i ricordi, questa volta, purtroppo, della sua malattia, degli esami dolorosi a cui doveva periodicamente sottoporsi. Un giorno mi disse, con apparente leggerezza come spesso faceva per dissimulare le preoccupazioni, che non poteva morire perché doveva sostenere la crescita e vedere adulti Jacopo e Massimiliano allora bambini.



Non era preoccupato per il suo futuro, ma per quello dei figli e della moglie Lella. I ricordi e le difficoltà della sua adolescenza erano ancora molto forti. Nico era capace di emozionarsi anche per piccole cose: un giorno lo incontrai all'ospedale di Legnano, seduto su una panchina con l'immane sigaretta tra le dita, ormai smettere mi diceva, anche se aveva provato più volte, non aveva più senso; era allegro, mi salutò con il solito abbraccio e mi comunicò di aver comprato una nuova auto: la nuova 500, non specificò il colore, era ovvio che fosse nera come la "mitica".

O di entusiasarsi e buttarsi a capofitto in avventure all'apparenza impossibili: una volta venne a trovarmi in ufficio, allora dirigevo Eurolavoro, sapeva che tra le nostre attività c'era quella di fare analisi territoriali, mi informò che Pino Bravin si era candidato a sindaco di San Vittore Olona e che lui era impegnato a organizzare la sua campagna elettorale. Mi chiese se potevo far fare delle analisi demografiche sulla composizione sociale della popolazione oltre che del tessuto economico comunale.

Ovviamente acconsentii, pur considerando che ritenevo assai improbabile la vittoria di Pino. Lui al contrario era assolutamente certo dell'esito positivo delle elezioni.

Ebbe ragione. Bravin diventò sindaco e lui il suo più stretto collaboratore.

Ricordo con commozione le parole toccanti che pronunciò nell'orazione funebre ai funerali di Franco Landini, ebbi netta la sensazione, allora, che stesse dicendo quello che avrebbe voluto fosse detto al suo stesso funerale.

Poco prima della fine avevo saputo che era stato ricoverato all'ospedale di Magenta e Lella mi disse che effettivamente stava molto male. Una settimana prima della sua morte ci andai pensando di trovarlo provato e demoralizzato, invece era lì, nel suo letto, che rideva e scherzava con Pino Bravin, il suo sindaco, sul comodino la bandiera dell'Inter e l'immane album gigante di Tex Willer: altre due passioni che ci accomunavano.

Al momento di lasciarci ci abbracciammo e gli dissi che ci saremmo rivisti a casa e che anche quella volta c'è l'avrebbe fatta, lui si fece serio e mi disse: "no Rol sono stanco, è finita".

Una settimana dopo una telefonata di Stefano Landini mi comunicò la sua morte.

Purtroppo ancora una volta ebbe ragione lui.

Seppi dopo che, prima del nostro ultimo incontro, aveva già dettato fin nei minimi particolari a Stefano come avrebbe dovuto essere organizzato e svolgersi il suo funerale chiedendogli di pronunciare il discorso di commemorazione, come lui aveva fatto per suo padre.

Fu se stesso fino alla fine.



RICHIESTA DI ISCRIZIONE AL PCI

25 ottobre 1976

Cari compagni del Pci

La difficilissima situazione in cui il Paese versa vede ancora una volta tentativi di mistificazione della realtà. Tentativi che, con demagogia e populismo, tendono provocatoriamente al rovesciamento in un modo o nell'altro della linea che il Pci si è dato e alla quale coerentemente si attiene.

La dialettica e il ricco dibattito che si sono sviluppati anche nell'ultimo Comitato Centrale del Partito hanno evidenziato, ancora una volta, quali sono i nodi di fondo da sciogliere per vedere realizzati quei mutamenti strutturali, improrogabili ormai, senza i quali è inevitabile un regresso sociale, economico, culturale del Paese con gravi rischi di involuzioni qualunquistiche e reazionarie.

Ritengo fondamentale, inoltre, la volontà del partito di "prendere la bandiera della lotta all'inflazione" che insieme alla disoccupazione e a uno squilibrato sviluppo economico sono e restano la vera "stangata" che le masse popolari sopportano ormai da troppi anni.

Nell'individuare nel "vostro" partito un grande elaboratore di teoria, di cultura, di proposte politiche sempre attuali nel vivo dello scontro sociale.

Nell'averne sempre constatata l'organicità alle lotte che la classe operaia organizzata porta avanti, travalicandone gli stessi limiti e ponendosi, con saggezza, quale stimolo costante ed evolutivo di un insieme di forze e categorie sociali.

Trovo alcune delle ragioni che motivano la mia scelta.

La mia richiesta di iscrizione al Pci non è quindi dovuta al rifiuto della passata esperienza nel Pdup. Essa nasce dalla necessità di essere realmente nel corso degli eventi. Discende dall'esigenza di conoscere di preciso a chi serve ciò che si dice, e se ciò che si dice è veramente compenetrato nella realtà; di riscontrare se le tesi che vengono enunciate sono verificate, messe a profitto e quindi confutate. Proviene da una ferma volontà di continuare a lottare nel partito, nel sindacato, fra la gente, per contribuire, per quanto sia capace, alla realizzazione del progetto del Pci nel quale esistono elementi essenziali per la costruzione del socialismo nel nostro Paese.

La certezza che il Pci continuerà a operare, in uno con le altre forze della sinistra, nell'interesse del Paese mi porta a garantire un rigoroso impegno di lotta e di lavoro.

Impegno che da parte mia sarà tale da poter cogliere, compatibilmente con la mia militanza nel sindacato, quanto di positivo e di nuovo si è espresso all'interno del Pci della nostra città da qualche tempo a questa parte, non sfuggendo a una serena osservazione la serietà e lo sforzo responsabile che i compagni approfondono per sostanziare il ruolo che il partito a Legnano è andato assumendo.

Per quanto sopra esposto chiedo l'iscrizione al "vostro" partito. In attesa di una vostra decisione in merito mi è gradita l'occasione per salutarvi fraternamente.

CONTE Rag. DOMENICO

Via Giordano Bruno, 18
20025 LEGNANO (Mi)



LA SEZIONE MARTIRI DEL PONTE

Gabriella Pecchenini

Scrivo come militante comunista iscritta dal 1977 alla Sezione Martiri del Ponte, dove ho dato il mio contributo fino a luglio 1982 (il 4 agosto nasceva Jacopo e quindi ho sospeso la mia attività politica).

Nico, pur essendo tra i militanti della sezione uno dei pochi con esperienza politica attiva, non ha mai voluto avere cariche, sia perché dirigente sindacale, quindi incompatibile, sia perché per lui era più importante far crescere i compagni "obbligandoli" ad assumersi responsabilità.

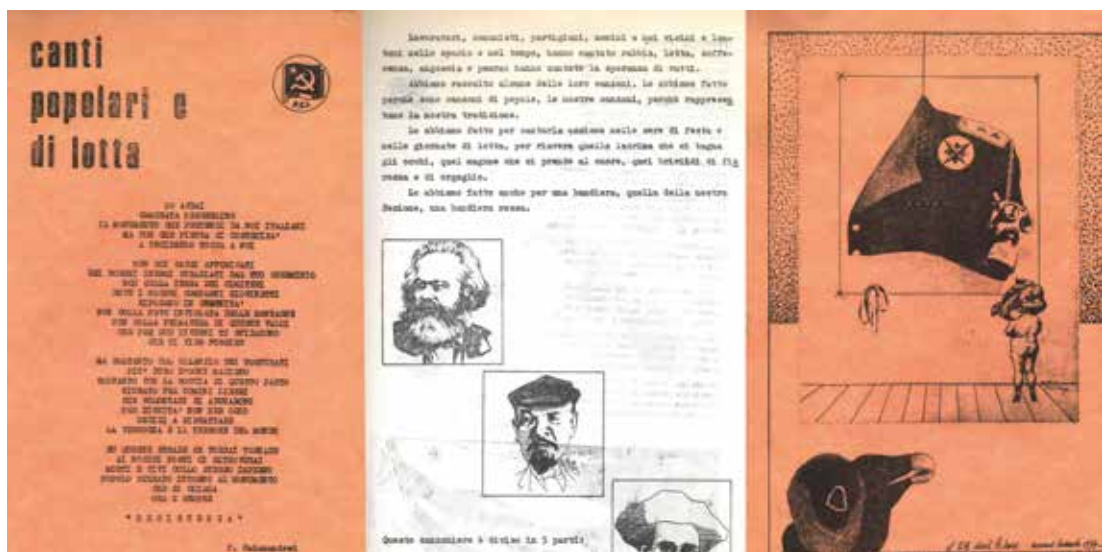
La relazione del congresso istitutivo della sezione, che si è svolto il 18 febbraio 1977, redatta da Nico, definiva come primo "momento" della nuova sezione di diventare punto di riferimento e di iniziativa politica nelle realtà sociali, attraverso un rapporto dialettico e costruttivo con i lavoratori delle fabbriche della zona, promuovendo l'adesione in modo particolare delle forze femminili e giovanili, coinvolgendo le masse popolari su obiettivi concreti. Per fare ciò importante era "rivalutare il Circolo Fratellanza e Pace quale strumento di contatto con la popolazione della zona, recuperando il suo ruolo storico di punto di incontro e di svago delle classi meno abbienti" e come luogo di "proposizione di momenti culturali popolari che consentano la più ampia partecipazione della popolazione." Inoltre "valorizzare la funzione antifascista che il Circolo ha avuto negli anni bui del nostro Paese".

Per raggiungere questi obiettivi l'attività della sezione era programmata in due serate fisse, il lunedì, dove si discuteva come impostare l'attività della sezione, e il venerdì, dedicato alla riflessione e all'accrescimento politico, che spesso ci ha appassionato ma sempre ci elevava culturalmente, politicamente e umanamente.

In queste riunioni tutti i presenti dovevano esprimere la propria opinione, nessuno poteva o doveva rifiutarsi, perché tutti avevano pari dignità, aldilà delle proprie conoscenze o competenze. Era un modo per far crescere i compagni che, magari per timidezza, per paura di sbagliare, preferivano non esprimersi. Questo metodo di lavoro, impostato e fortemente voluto da Nico, ha consentito una crescita dei compagni della sezione che, una volta a contatto con il mondo esterno, dovevano confrontarsi con esso:

- con gli iscritti, attraverso la consegna personale delle comunicazioni della sezione, approfittando di quel contatto per conoscere e discutere dei reali problemi personali, familiari e sociali di ciascun iscritto, per informarli sull'attività della sezione, cercando di motivarli a partecipare all'attività della stessa;
- con gli abitanti della nostra zona, per la diffusione della stampa comunista porta a porta o nelle varie iniziative come il festival di sezione, la befana dei bambini, riunioni di caseggiato, le campagne elettorali o referendarie durante le quali si facevano presenze di zona e comizi volanti. Tutti momenti che, visto il numero esiguo di compagni attivi, necessitavano del contributo di ognuno.

Devo dire che, pur vivendo quel metodo come una costrizione (io ero timida e mi sentivo impreparata, non avevo mai nulla da dire) mi ha aiutato a rapportarmi con le persone con un po' più di disinvoltura. E credo che sia servito non solo a me. Altra cosa che ricordo con molto piacere erano i congressi che iniziavano con una relazione che partiva dall'analisi dell'attività di sezione, dai problemi della nostra zona per poi arrivare da questi alle problematiche nazionali e internazionali e, dopo la discussione, finivano con una cantata tutti assieme, lì nel salone del Circolone.



Altra peculiarità secondo me molto importante di Nico era che, quando qualcuno gli chiedeva spiegazioni su quanto da lui detto, si scusava dicendo “sono io che non mi sono spiegato” e mai “tu non hai capito”. Inoltre, nelle persone riusciva a individuare e far emergere le qualità e su queste puntava, a differenza di altri che ne esaltano i difetti, sempre attento a non ferirne la sensibilità.

Poi c’era anche la fantasia di Nico, motivo per cui eravamo chiamati i “matti del ponte”, come l’idea di un canzoniere. A Nico piaceva cantare, ma a volte non ricordava le parole delle canzoni e, dovendo raccogliere i fondi necessari all’acquisto della Bandiera di Sezione, alla fine del 1977 ha cercato di unire l’utile (la raccolta di fondi) con il dilettevole (fare appunto una pubblicazione che permettesse a chi voleva cantare, di avere il testo).

La sezione, oltre alla normale attività politica, si è impegnata nella costruzione dal nulla di un canzoniere di circa sessanta pagine che raccoglieva le canzoni di popolo, di lotta, del lavoro. *“Lo abbiamo fatto per cantarle assieme nelle sere di festa e nelle giornate di lotta, per riavere quella lacrima che ci bagna gli occhi, quel magone che ci prende al cuore, quei brividi di fierezza e di orgoglio. Lo abbiamo fatto anche per una bandiera, quella della nostra sezione, una bandiera rossa.”* Queste sono le parole che compaiono sulla seconda pagina di questo canzoniere di cui conservo gelosamente una copia, che spiegavano il motivo di quella iniziativa. Ne sono state stampate cinquecento copie, tutte vendute, e ricordo che le richieste di acquisto furono superiori rispetto a quelle prodotte. Per dare la giusta collocazione alla follia del canzoniere c’è da dire che al tempo internet e i Pc non esistevano, per cui la ricerca dei testi e la prima stesura, necessaria alla stampa, fatta a macchina da scrivere, richiesero non poco impegno da parte di tutti i compagni.

Un’altra “pazzia” di Nico riguarda lo striscione della sezione. Ad ogni Festa Nazionale dell’Unità, ovunque si svolgesse (Genova, Modena, Milano) la partecipazione era finalizzata a posizionare lo striscione esattamente davanti al palco da dove il grande Enrico Berlinguer avrebbe tenuto il suo comizio di chiusura. Si arrivava presto, quando lo spazio riservato al comizio era deserto (gli altri visitavano la festa) e, dopo aver posizionato lo striscione, a volte dovendo discutere con il servizio d’ordine, si sedeva sul prato subito dietro lo stesso e aspettava il comizio, perché non solo lo striscione, ma anche lui doveva essere in prima fila, come si vede nella foto sottostante.

Nico ha sempre avuto molta attenzione nei confronti dei giovani, e forse avere la sezione sopra al Circolone ci ha costretto a vivere come prioritario il problema giovanile, con scambio di lettere affisse sulla bacheca allora posizionata all’interno del circolo e incontri con i giovani frequentatori dello stesso, con i quali non si è stati in grado di andare oltre un rapporto di reciproca stima, non siamo riusciti a coinvolgerli in iniziative comuni, a vincere l’apparente abulia e il disinteresse verso il sociale e il politico, a ricercare un nuovo rapporto tra i bisogni dei ragazzi e le possibilità concrete di un loro soddisfacimento. L’atmosfera che si respirava nella sezione Martiri del Ponte era molto piacevole, c’era il gusto per il dibattito, si viveva con l’ideale di una grande scelta etica e civile nella costruzione di una società di eguali, per una nuova solidarietà collegata al valore dell’uguaglianza nei diritti, nelle opportunità e nelle condizioni di vita, si stava bene con i compagni dentro e fuori la sezione, eravamo molto uniti, con lo spirito di chi lottava per un avvenire migliore perché, come riportato dalla relazione del 2° congresso della nostra sezione *“il Partito non ha bisogno di eroi a tempo pieno ma di persone serene che con entusiasmo ed umiltà svolgano il lavoro liberamente accettato”*.



ESPEDITO PEDRANI

Primo segretario della sezione del Pci "Martiri del Ponte"

Negli anni Settanta ho fatto il segretario, poi sono andato alla cooperativa *Avanti!* Conoscevo bene il Nico, che proveniva dagli ambienti di quella che allora si chiamava la sinistra extraparlamentare, i movimenti studenteschi, il Pdup. Nella seconda metà degli anni Settanta il partito era cresciuto in tutta Italia, anche a livello elettorale, e a Legnano si decise di "decentrare" l'organizzazione con ben quattro sezioni: oltre a quella di fabbrica (la Pietro Secchia della Franco Tosi), c'erano la sezione centro di via Bramante, poi la Di Vittorio e la Martiri del Ponte, di cui sono stato il primo segretario (negli anni dal 1976 al 1978) e dove si era iscritto Nico, in un momento in cui il partito si apriva ai nuovi soggetti.

Io ero il segretario, ma uno dei principali promotori e animatori della sezione dell'oltrestazione è stato proprio il Nico, che aveva già delle esperienze a livello organizzativo. Operaio della ReMac (la ditta il cui proprietario Renzo Macchi è stato anche presidente dell'Associazione Legnanese dell'Industria), sono stato eletto dall'assemblea di sezione.

Nico la chiamava la sezione dei "Matti del Ponte"... e forse aveva ragione, allora c'era tanto entusiasmo, la società era in fermento e ci davamo da fare un po' come se fossimo una famiglia.

Siamo andati a tutte le feste dell'Unità provinciali, ne abbiamo fatte anche noi. Ricordo Franco Pontani, un carissimo compagno molto legato a Nico. In quegli anni si avvicinavano al partito esperienze di varia provenienza, dall'operaio al professore, eravamo arrivati a duecento iscritti.

La sede era al Circolo Fratellanza e Pace di via San Bernardino, nei locali sopra al bar.

Nico era un grande amico, un trasciatore che sapeva motivare ognuno di noi e devo dire che si era davvero un po' "matti", forse tralasciavamo la famiglia ma non perdevamo un festival dell'Unità o i vari impegni del partito e dei vari "obiettivi" che ci ponevamo.

Era uno dei motori delle nostre attività, insieme a Franco Pontani, e si è impegnato molto anche nel Circolo Fratellanza e Pace, soprattutto nei momenti difficili sia per i problemi economici che per alcune frequentazioni poco raccomandabili. Lo stesso presidente del Circolone di allora, Piero Meroni, era iscritto da noi, così come il Guglielmo Donadoni, altro grande amico e compagno di Nico.



Legnano, 16 ottobre 1978

Partito Comunista Italiano - Federazione Milanese - Comitato Cittadino di Legnano

Al Comitato Direttivo della sez. del Pci "Martiri del Ponte Vignati-Garavaglia"

Legnano, via S. Bernardino

E, p.c.: al compagno Conte Nico - Legnano, via G. Bruno, 18

Cari compagni,

quando il nostro partito, a Legnano, assunse l'iniziativa di avviare, prima, e di portare a compimento, poi, il decentramento organizzativo, andando a costituire tre nuove sezioni territoriali, aveva ben presente i lati positivi dell'operazione, ma anche le difficoltà di riuscire a realizzarla appieno.

Se, da un lato, il problema poteva intendersi materialmente risolto con la nascita delle tre nuove organizzazioni, dall'altro si poneva la questione di come il "vecchio" gruppo dirigente avrebbe potuto essere validamente "sostituito" da tre nuovi organismi di direzione politica in grado di esprimere sostanzialmente capacità dirigenti complessive adeguate ai compiti che il Partito aveva dinanzi.

Giusta la scelta di fondo del decentramento, era prevedibile che l'operazione avrebbe manifestato anche lacune e imperfezioni, una divisione di tipo territoriale e geografico di iscritti e militanti non poteva evidentemente costituire un'equa suddivisione degli stessi sotto il profilo delle capacità politiche e dell'esperienza politica. Sapevamo bene che militanti e dirigenti comunisti non si diventa con facilità, dall'oggi al domani, e sapevamo che per diventare tali molti compagni e iscritti avrebbero dovuto maturare lunghe esperienze di lavoro comune, di lotta politica, di sacrifici personali e collettivi grandi e continui (così nascono i quadri comunisti!). Sapevamo però anche che per ottenere tutto questo bisognava aprire il Partito alla massima partecipazione di iscritti, simpatizzanti, cittadini e lavoratori: così abbiamo cercato di fare col decentramento!

Voi sapete che i risultati ottenuti sino a oggi, positivi, nel complesso non sono stati omogenei.

Tutti noi sappiamo, però, che il Partito, seppur diviso organizzativamente, resta sempre uno. Dunque risulta doveroso, nel Partito, lo scambio reciproco tra compagni e tra Sezioni, di esperienze e di contributi. Ciò in funzione del migliore andamento e della migliore conduzione del Partito stesso, verso il conseguimento dei traguardi che esso si pone.

Questo per dirvi che, convinto dell'utilità di un possibile impegno di un compagno vostro iscritto a sostegno dell'attività del gruppo dirigente di una delle sezioni cittadine, la Sezione "Mauro Venegoni" (che già ho contattato), avendo ben presente le notevoli capacità politiche del compagno interessato, la sua specifica preparazione in diversi campi d'intervento, l'indubbia credibilità di cui gode dentro e fuori dal nostro Partito (frutto anche di profonde e apprezzate doti umane), sono a chiedervi di valutare la proposta che avanzo di poter affidare tale compito al compagno Nico Conte (cui la presente va per conoscenza). Il compagno Conte non fa parte degli organismi dirigenti della vostra sezione, né del Comitato Cittadino (essendo un dirigente sindacale, dunque tenuto a rispettare l'incompatibilità delle cariche) ma né è membro in qualità di "invitato permanente" alle riunioni, e in tale veste egli ha svolto e svolge un importante lavoro per la Sezione e per il Partito nel suo complesso.

Mi rendo conto, pertanto, di chiedervi l'ennesimo sacrificio che, ne sono certo, non sarà l'ultimo.

D'altro canto, le capacità vostre e l'impegno sempre dimostrato come gruppo dirigente e come Sezione nell'affrontare le varie questioni, mi fanno ritenere che sarete in grado (anche senza il contributo pieno del compagno Nico) di ben affrontare i futuri impegni e di ottenere significativi risultati.

Potrete contare, ogni qual volta lo riterrete necessario, sul contributo dell'Ufficio cittadino e del Partito in generale (compreso il compagno Conte).

Certo che comprenderete l'importanza e lo spirito dell'iniziativa, con riserva di conoscere il vostro parere (che mi auguro comunque favorevole), di ottenere la disponibilità personale del compagno Nico Conte, in attesa di potervi incontrare, vi saluto fraternamente.

L'Ufficio Cittadino (Sett. "Problemi del Partito") A. Donà

La risposta:

PARTITO COMUNISTA ITALIANO – Legnano – Sezione Martiri del Ponte
Legnano, 13 novembre 1978
Alla Segreteria del CITTADINO

Ci riferiamo alla vostra lettera del 16 ottobre 1978, alla quale abbiamo dato una risposta verbale al compagno Donà, precisando che la nostra sezione non si opponeva allo spostamento del compagno Conte; sentiamo però il dovere di fare, con spirito fraterno e costruttivo, le seguenti osservazioni:

1° - desideriamo innanzitutto premettere che nel discutere la richiesta fattaci non ci siamo chiusi in una visione parziale, ma abbiamo tenuto presente la situazione del partito a Legnano e la decisione che, pur a malincuore, abbiamo preso ci sembra che lo dimostri.

La nostra sezione, che già all'inizio della sua attività poteva contare su un potenziale limitato di militanti, ha avuto, in questi due anni trascorsi, il suo quadro attivo sempre più diminuito per ragioni che, se sono valide in quanto derivano da impegni inderogabili, nondimeno hanno provocato un impoverimento continuo, impoverimento che solo in parte si è potuto limitare con nuovi attivisti; inoltre in questi ultimi tempi, per ragioni familiari e di salute, qualche compagno ha dovuto limitare il suo impegno e qualcun altro ha addirittura cessato la sua attività.

Naturalmente cercheremo di fare anche il lavoro creativo e pratico di un compagno come Nico, sempre ammesso e non concesso che questo sia possibile per capacità e tempo disponibile.

2° - Riteniamo alla lunga non produttivo per il partito e ingiusto verso i singoli compagni, il sistema di risolvere i problemi che si presentano caricando di ulteriore lavoro un compagno già molto impegnato, facendo affidamento, oltre che sulle sue indiscusse capacità, soprattutto sul suo forte senso del dovere.

3° - Chiedere a una sezione di spostare un suo iscritto a un'altra sezione, non significa risolvere i problemi alla radice, ma "rattoppare"; pertanto anche questo episodio, come altri indicati da noi nel passato, dimostrano che il funzionamento del Cittadino è basato unicamente sullo spirito di sacrificio di qualche compagno, il quale, per dover affannosamente rincorrere le cose, non può muoversi in sintonia con la base. Anche questo episodio dimostra che due conferenze non sono state sufficienti per risolvere un problema basilare che si ripresenterà in tutta la sua importanza alla prossima conferenza, nella quale dovremo tutti fare delle riflessioni sullo scollamento esistente fra sezioni e Cittadino e più in generale sulla condizione del partito a Legnano.

4° - Desideriamo precisare il significato della decisione presa dalla nostra sezione, decisione che ci pesa anche dal punto di vista personale e affettivo; ovviamente non vengono posti limiti di tempo, ma lo spostamento del compagno Nico deve essere considerato "temporaneo", nel senso che quando lo riterrà opportuno, per qualsiasi ragione, egli riprenderà l'attività nella nostra sezione; a tale scopo il compagno Nico deve essere considerato un iscritto al Pci nella sezione Martiri del Ponte.

Nell'inviarvi i nostri saluti fraterni, formuliamo, da compagni a compagni, alla sezione Mauro Venegoni e al compagno Nico i nostri auguri per la loro prossima attività.

LA SEGRETERIA (firmato Pedrani Espedito)

Legnano, 11 aprile 1979

Al Comitato Cittadino del Partito Comunista Italiano di Legnano

Cari compagni,

negli ultimi mesi la nostra sezione ha dovuto far fronte a una diminuzione dei compagni attivisti per varie ragioni: familiari, di salute e di lavoro. In considerazione dei gravosi impegni che tutti dovremo affrontare prossimamente, vi chiediamo che il compagno Nico Conte venga sollevato dall'incarico che gli è stato affidato presso la sezione M. Venegoni, in modo che possa riprendere al più presto la sua attività presso la nostra sezione.

Questa richiesta ci sembra giustificata anche in relazione alle forze su cui può contare la M. Venegoni nel presente e nel prossimo futuro e per il fatto che l'opera del compagno Nico nelle prossime campagne elettorali potrà essere molto più utile nella zona di nostra competenza, ove egli è conosciuto e stimato.

Fraterni saluti
Il Segretario Politico
Pedrani Espedito

DICEMBRE 1982 LETTERA CONVOCAZIONE CONGRESSO MARTIRI DEL PONTE

Caro compagno, cara compagna

I giorni 13, 14 e 15 gennaio, presso il Circolo Fratellanza e Pace in via San Bernardino, si terrà il 7° CONGRESSO DELLA SEZ. MARTIRI DEL PONTE

Con il seguente programma:

13 gennaio (sera)

- Elezione della presidenza e delle commissioni elettorali e politica; relazione del segretario politico; inizio del dibattito

14 gennaio (sera)

- Continuazione del dibattito congressuale

15 gennaio (pomeriggio)

- Termine del dibattito; conclusioni del compagno della Federazione; relazione della commissione politica, dibattito e votazione; relazione della commissione elettorale, dibattito ed elezione del Direttivo e dei Provirvi di sezione; elezione dei delegati al congresso regionale.

Come ti è noto, il congresso di quest'anno ha soprattutto lo scopo di preparare il XVI Congresso nazionale, che si terrà a Milano dal 2 al 6 marzo e che dovrà definire la linea politica del partito.

Pertanto alleghiamo al presente invito:

- il documento approvato dal Comitato Centrale nel novembre scorso e che viene posto alla base del dibattito fra gli iscritti;
- uno schema di lettura del documento suddetto elaborato dalla nostra Zona;
- la relazione sull'attività della sezione nell'anno trascorso;
- il bilancio consuntivo relativo all'anno 81-82 e quello preventivo per l'anno 82-83 che dovranno essere approvati dall'assemblea congressuale.

È diritto ma anche dovere di ciascun comunista partecipare attivamente e in prima persona all'elaborazione e alla definizione della linea politica del partito, specie in un momento come questo, ove agli effetti della crisi economica sociale e mondiale si sommano quelli della crisi politica e morale nel nostro Paese; in un momento tanto grave per l'attacco padronale alle conquiste che i lavoratori hanno strappato con anni e anni di lotta. Il Congresso Nazionale, impostato su "Alternativa democratica per cambiare", dovrà fare scelte fondamentali che potranno essere tanto più incisive e determinanti, quanto maggiore sarà stata la partecipazione degli iscritti al dibattito. Il partito ha bisogno di ognuno di noi, donna o uomo, giovane o vecchio, lavoratore o pensionato, ha bisogno dell'unità nella chiarezza per evitare giudizi basati sull'informazione distorta e strumentale della televisione e di certi giornali, per evitare dissensi che non si esprimono in una discussione franca e fraterna ma nel silenzio o nel rinchiudersi in casa. *"Il rinnovamento, il rigore democratico e l'unità del partito, sono anche un fatto di tensione morale e di costume politico. Non si tratta di rivendicare una superiorità nei confronti di altri, ma è certo che di fronte ai fenomeni di disgregazione, di scadimento sociale, di isolamento degli individui (...) assumono particolare valore le qualità tipiche del comunista."*

Ti aspettiamo pertanto al nostro congresso e ti inviamo i nostri fraterni saluti.
Il Direttivo della Sezione

Senza data, ma siccome vengono citati Terracini e Colombi, entrambi morti il 6 dicembre 1983, dovremmo essere a fine 1983 o primi mesi del 1984

CARA UNITÀ

Sono anni che ti voglio scrivere su mille argomenti! Sta di fatto che o per impegni o per pigrizia o perché gli eventi sono talmente veloci che il giorno dopo trovo quanto brulicava nel mio cuore o nel mio cervello già espresso nelle tue pagine, che mi sono sempre astenuto dallo scriverti.

Questa volta ho deciso di farlo di notte, così domani la lettera è già pronta.

Sono morti quasi contemporaneamente due nostri splendidi compagni, Terracini e Colombi; non intendo usare neppure un rigo nel rammentarli, salvo dire che sono orgoglioso del fatto che fossero comunisti. Non spendo un rigo perché voglio svolgere la mia riflessione su un fatto che mi affascina e che mi fa arrabbiare.

Da tempo mi accorgo che quando, purtroppo, muoiono nostri compagni, più o meno famosi, gli strumenti di informazione tendono soprattutto a evidenziare la loro “diversità”, il loro essere “scomodi nel partito”, le loro “diversificazioni strategiche”. Tutto ciò con malcelata soddisfazione. È successo ieri ma è successo anche con Amendola e Longo, Moscatelli e Venegoni, Vidali e anche con Di Giulio e Petroselli; quello che mi meraviglia è che “lorsignori” non colgono che è proprio questo il dato fondamentale, il fatto che questi e altri compagni, pur nelle loro vicissitudini sono rimasti comunisti, sono nostri! Hanno fatto battaglia politica dentro al partito per migliorarlo, lo hanno fatto in modo duro, critico, dialettico, evolutivo.

Certo, dover prendere atto di ciò che è scomodo per chi vuol dare un’immagine del nostro partito diversa da quello che è (monolitismo autoritario o guerra tra correnti sotterranee) per chi ci vuol dare lezioni di democrazia, chi non vuol capire che le diversità interne al partito, ricondotte ad una unità intelligente, sono la nostra forza e non sono un dato solo di oggi.

Mi vedo già quello che diranno le stesse cornacchie un giorno, mi auguro molto lontano perché gli voglio troppo bene, del compagno Pajetta. Gli andrà bene solo una cosa in quel momento, che per loro fortuna lui non potrà rispondergli, altrimenti sarebbero guai per molti.

Fraternamente,
Nico Conte, Legnano

PS mi auguro di cuore che il compagno Pajetta non reputi di cattivo gusto l’ultima parte della mia lettera

ROSANNA PONTANI

Non è semplice per noi parlare di Nico per tutto quello che lui assieme a Lella e i ragazzi hanno rappresentato e continuano a rappresentare all'interno della nostra famiglia. Avremmo tante cose da raccontare per tutti gli anni che abbiamo passato assieme, non solo militando nel Pci ma soprattutto a livello di amicizia e affetto che ha visto coinvolte intensamente le nostre famiglie sia nei momenti belli, tantissimi, ma anche purtroppo nei momenti brutti; momenti che ci hanno visto unirci ancora di più negli affetti e nel profondo rispetto fra di noi.

Nico, non lo diciamo solo noi, è stata una persona fantastica, un grande compagno e un grande amico, qualità oggi purtroppo sempre più rare. La sua curiosità, il suo comportamento, lo portavano ad essere in prima fila per qualsiasi problema si presentasse, sempre desideroso di confrontarsi e discutere anche con personalità importanti nel panorama legnanese, distanti dal suo pensiero politico ma non dall'agire, ad essere sempre a disposizione di chi aveva bisogno. Ci riferiamo al grande rapporto che ebbe con uno dei più grandi parroci che Legnano abbia mai avuto. Stiamo parlando di Don Franco Fusetti, parroco della Chiesa dei SS. Martiri in cui Nico e Lella battezzarono Jacopo, il loro primo figlio, e Annamaria, mia madre, fu scelta come madrina.

Il rapporto con Nico iniziò dopo la metà degli anni '70. Attraverso Espedito Pedrani, conosciuto partecipando attivamente alle prime riunioni scolastiche attivate dai "Decreti Delegati", mia madre Annamaria e mio padre Franco furono invitati a partecipare a un'assemblea di partito nella famosa sezione Pci dell'oltrestazione, la Martiri Del Ponte. Sempre di sinistra e di idee comuniste, ma non ancora impegnati attivamente, furono colpiti e affascinati dall'intervento di Nico. Così iniziò la partecipazione di tutta la nostra famiglia alla vita attiva della sezione. Accanto all'impegno importante di quegli anni e militando nel più grande partito della sinistra europea, il rapporto divenne sempre più di grande amicizia. Anche la sottoscritta, assieme al suo ragazzo Michele, partecipò attivamente alla vita della sezione anche se continuava la sua militanza nella Fgci (la Federazione Giovanile Comunista Italiana). Le riunioni in sezione, di norma due alla settimana, erano sempre molto partecipate e attive con interventi di alto spessore, vista anche la presenza e il contributo di compagne e compagni molto impegnati e preparati. Non fu solo un mero rapporto fra compagni che condividevano battaglie importanti per una società più giusta, laica, libera e di sinistra, ma fu soprattutto un grande rapporto di amicizia che coinvolse tutti quanti. Ricordo le grandi tavolate e gli appuntamenti fissi di Ferragosto nella nostra casa di campagna vicino a Bergamo in cui ci si divertiva, facendo grandi grigliate, giocando e cantando assieme con Nico, Lella, i ragazzi, i miei zii di Roma e i cugini.

Per non parlare poi dell'impegno alle feste dell'Unità in cui oltre a lavorare tanto riuscivamo a trovare il tempo per divertirci e stare assieme. Le feste dell'Unità di allora erano impegnative, molto partecipate e le guardo adesso, a distanza di anni, con tanta nostalgia soprattutto per il rapporto intimo che c'era fra di noi e fra tutti i compagni e le compagne del partito. A livello personale, ricordo di Nico, in particolare, fra i tanti, due episodi. Il primo riguarda le elezioni politiche del 1979 in cui per la prima volta votai Pci e in quella occasione il partito perse consensi. L'atteggiamento e il comportamento di Nico in merito alla mia disperazione per il risultato, rimane anche dopo tanti anni una cosa fondamentale che mi formò e mi fece crescere in esperienza umana e politica. Il secondo riguarda la strage fascista di Bologna del 2 Agosto del 1980 dove, dopo una cena a casa nostra, decidemmo assieme a mio padre e ad Espedito di partecipare ai funerali delle vittime. Fu un'emozione grandissima, Nico comprò dei fiori e io riuscii ad entrare per depositarli in memoria delle vittime. La cosa curiosa, perché anche nei momenti tragici ci si ricorda di fatti strani, è che andammo a Bologna, io, papà, Espedito e Nico tutti nati a dieci anni di distanza l'uno dall'altro.

Il rapporto con mio padre Franco si consolidò ulteriormente anche lavorando assieme al Circolo Fratellanza e Pace durante un periodo molto delicato del circolo stesso.

Ricordiamo in particolare nel 1986, un momento di crisi che Nico ebbe relativamente ai suoi impegni politici e di sindacato in parte dovuti anche alle maggiori responsabilità di padre e compagno a seguito della nascita del secondo figlio. Mio padre, come era solito fare, era intervenuto. I contributi, qui di seguito riportati sono interessanti anche perché disegnano una realtà storica, ormai lontana anni luce

(partito di massa, il milione di iscritti...) ma anche un travaglio che stava portando in evidenza i limiti che via via dimostrava il "sistema partito" così come era stato concepito e che valeva solo in presenza di "grandi personalità" alla guida (Enrico Berlinguer, il più grande statista che si ricordi, purtroppo era morto dopo una breve agonia nel giugno del 1984).



Nozze Rosanna Pontani e Michele Clerici - 12 marzo 1983



da sinistra: Rosanna e Franco Pontani, Espedito Pedrani, Nico

Dicembre 1989 INTERVENTO NICO AL CONGRESSO PCI

Compagne e compagni,

in un congresso come questo che vedrà sparire il Pci diventa difficile esprimere le proprie opinioni su tutto quanto ci passa per la mente. Troppe sono le sensazioni, le idee, i ricordi, le analisi, le emozioni che si affollano in noi, nel nostro cuore, e diviene arduo razionalizzare il nostro contributo, onde consentire a noi e a chi ci guarda di meglio meditare sul futuro che andiamo costruendo. Per queste ragioni mi limiterò ad affrontare una sola delle questioni che non mi appagano nella “svolta” e che nella mozione Ingrao trovo esplicitate laddove recita *“Occorre dare nuova sostanza agli obiettivi di pace, di libertà e di riscatto e di liberazione umana che sono propri di una forza che agisce per la democrazia e il socialismo”*. Questo è il punto: per il socialismo, per costruire una società socialista, per superare il capitalismo. I tragici avvenimenti dell’Est sono sotto gli occhi di tutti e la tragedia non ha ancora toccato il fondo, come i recenti avvenimenti in Lituania stanno a dimostrare. Ma del grave fallimento di quelle esperienze il mondo intero ha preso visione attraverso i mass-media, stampa e televisione hanno sviscerato e analizzato in tutti i modi e a livello planetario le ragioni di tale sfacelo, ed è giusto che sia così. Ciò che mi angoscia è che la soluzione che ne deriva è che l’idea-prassi del sistema neocapitalista debba essere considerata vincente per la costruzione del futuro del mondo.

L’idea-prassi del sistema neocapitalista che qui mi interessa particolarmente è la logica reale, oggettiva, interna a quel sistema, che è animata dalla rispettiva cultura-civiltà, è un’azione complessa e continuata che si è tradotta in una grande corrente dinamica costruttiva di storia come insieme di conoscenze, filosofie, valori, modelli di comportamento e di giudizio, mentalità, linguaggio, miti, riti, mode, oggetti di consumo, istituzioni e strutture a livello educativo, etico, giuridico, socio-economico, religioso; un insieme diffuso largamente e capillarmente dalle leve dell’opinione pubblica: Tv, radio, cinema, giornalismo e stampa in genere, insomma una civiltà che caratterizza il “tipo” di società neocapitalista e consumista e tutti i vari “modelli” storici e concreti di società che a quel “tipo” si ispirano con varie sfumature: il modello europeo, quello nordamericano e quello giapponese. Queste sono le radici e l’anima dell’idea-prassi liberal-capitalista; le sue matrici ideologiche formano una cultura della concorrenza, del profitto, del possesso, dell’individualismo, dell’avere, del conflitto.

Il sistema capitalista si impernia sulla lotta per la vita, con l’eliminazione dei più deboli e la sopravvivenza del più forte: una volta lo definivamo “darwinismo sociale”, è la pratica quotidiana del “mors tua vita mea” secondo la legge della giungla. L’accumulazione è il suo “assoluto” a cui tende a volte nel rispetto di certe “soglie” di conflittualità oltre le quali si avrebbe l’ebollizione della pentola, ossia destabilizzazione e insicurezza sociale. Da qui una certa moderazione, che cerca di rendere tollerabile il sistema, in uno con un elevato standard di vita e di consumi diffusi a larghi strati della popolazione, appagando i bisogni popolari di base (casa, vitto, vestiario, ecc.) e comunque creando sempre una frattura tra le aspirazioni che suscita a livello di massa e le possibilità reali che offre di soddisfarle. Il sistema provoca in tutti i suoi membri e particolarmente nei ragazzi e nei giovani, aspirazioni altissime e desideri sempre nuovi e di sempre maggior agio; è però organizzato per selezionare i “candidati del desiderio”, sicché solo minoranze privilegiate possono essere servite, mentre la grande maggioranza è destinata a rimanere insoddisfatta. Il sistema è quindi strutturato in modo da generare frustrazione a livello di massa, soprattutto fra le ragazze e i giovani.

Il divario tra aspirazioni e possibilità è reso più stressante e angoscioso dal sistema di valori nel quale famiglie e ragazzi vengono abitualmente formati a livello educativo, etico, sociale, dove il successo sul terreno scolastico, professionale, lavorativo, di carriera, fisico, sessuale, sportivo, economico, finanziario e via elencando consiste nel prevalere sugli altri, nell’essere il primo, nel battere tutti, nell’apparire, nel look, nell’immagine.

Questo clima produce frustrazioni in tutti, persino nelle minoranze vincitrici che nel momento del successo scoprono che esso non soddisfa le loro attese più vere, scoprono la frattura tra apparire ed essere, il che le riporta all’inquietudine, alla solitudine, alla noia o all’angoscia, nate più che da mancanza di benessere o di lavoro da mancanza di significato, di ragioni per vivere, di senso, di metafisica e quindi di valori che soddisfino i bisogni di vertice della persona: i bisogni ideali.

Se questo è vero io sento tanto bisogno di comunismo, cari compagni.
Sento il bisogno di un Partito Comunista rifondato, forte, che riprenda le bandiere dei bisogni ideali.
Sento il bisogno di una terza via, ma che non sia una terza via tra due metodi – dittatoriale o democratico – già fallita in passato, ma una terza via per quanto riguarda i fini. Il superamento del capitalismo è l'obiettivo che ci rimane dopo la catastrofe del cosiddetto "socialismo realizzato".

Legnano, 10 gennaio 1990

Alla redazione LEGNANO CITTÀ periodico del Pci di Legnano
Alla redazione dell'Unità – Viale Fulvio Testi, Milano

Come contributo alla discussione congressuale e come strumento per una battaglia politica su cui ci impegneremo dentro e fuori il partito, trasmettiamo l'allegato documento in via doverosamente prioritaria ad eventuali successive iniziative che ci riserviamo di assumere.

Vi saremo altresì grati se, come redazione, invitaste i compagni e i lettori a esprimerci la loro opinione di critica e di condivisione al documento o direttamente utilizzando gli spazi che il giornale metterà a disposizione.

Nico Conte
Sezione Martiri del Ponte

Amedeo Amadei
Sezione Di Vittorio

1990 MOZIONE CONGRESSO PCI

Al direttore de L'Unità – viale Fulvio Testi, 75 – 20162 Milano

Caro compagno,

chiediamo la pubblicazione nella rubrica "lettere" del testo seguente, possibilmente con il titolo "per l'unità del partito".

"Siamo molto preoccupati per i gravi segnali negativi che emergono dal dibattito congressuale, anche se non ne sottovalutiamo gli aspetti positivi.

Una lotta interna, talvolta senza esclusione di colpi, praticamente organizzata su correnti e caratterizzata non dalla discussione ma da chiusure tanto rigide quanto confuse e incoerenti.

Questa situazione, nella quale per forza di cose le imminenti elezioni amministrative vengono poste in secondo piano, è aggravata da un regolamento congressuale molto simile a una camicia di forza che non lascia spazi a coloro che vorrebbero reagire a questo stato di cose.

Ci rendiamo conto delle difficoltà, ma non intendiamo subire rassegnati e stiamo valutando le possibili strade che potrebbero essere utilizzate da quei compagni che, indipendentemente dal riferimento a questa o quella mozione, hanno le nostre stesse preoccupazioni.

Per il momento invitiamo tutti coloro che, nei congressi di sezione, accetteranno la candidatura a delegati, a dichiarare, prima delle votazioni, che, se eletti, opereranno per assicurare un confronto basato sul rispetto e sulla stima reciproca, ricercando nei congressi federali tutte le strade per salvaguardare l'unità dei comunisti italiani.

Amedeo Amadei (sezione Di Vittorio)
Nico Conte, Franco Pontani (sezione Martiri del Ponte)
Legnano, 15 gennaio 1990

CONTRIBUTO CONGRESSO PCI 1990

Cari compagni,

L'avvio della campagna congressuale manifesta oltre che una serie di elementi positivi anche alcuni gravi segnali negativi che ci preoccupano e che per questo vogliamo esternare come contributo a una più approfondita riflessione.

Senza analizzare i fatti positivi evidenti nell'apertura di un processo di ripensamento della nostra forma-partito, nel coinvolgimento sui nostri temi e problemi dell'attenzione di tutte le sensibilità e intelligenze, nell'aver riproposto la cultura e l'azione del nostro partito come centrali per la politica e la storia di tutto il paese, nell'aver dato segni concreti di una maggior democrazia, vorremmo richiamare l'attenzione sugli aspetti negativi che individuiamo.

Da un lato nella lotta interna, per correnti organizzate sulle mozioni e condotta in termini di rigide aprioristiche chiusure con scelte di appartenenza di campo totali e dall'altro nel fatto che questa lotta pone in secondo piano la questione delle imminenti elezioni amministrative.

Nel merito del primo problema non possiamo tacere la meraviglia per il formarsi di schieramenti tanto rigidi quanto incoerenti nelle reciproche posizioni e composizioni, specie avendo ben presenti i filoni di idealità sinora rappresentati nel nostro partito. Ci domandiamo ancor oggi quali siano gli elementi oggettivi di divisione fra questi gruppi e non troviamo che la "discontinuità" da un lato voluta e dall'altro temuta, che comunque non può giustificare tanta durezza nella contrapposizione.

Ci domandiamo, a maggior ragione, quali siano gli elementi unificanti i vari gruppi e non troviamo affinità ideali, culturali, politiche, fra i vari Trentin e Veltroni, Napolitano e Bassolino, Paietta e Ingrao, Livia Turco e Nilde Iotti, Natta e Magri, ecc. e non traiamo neppure questioni generazionali o territoriali. Tra l'altro, schieramenti allo stesso modo rigidi e confusi si ripercuotono a livello federale e a livello di sezioni con compagni dirigenti che si schierano di qua o di là comunque in modo totale e rigoroso. Sembrerebbe che essere diventati orfani del centralismo democratico del Partito costringa a ricercare il centralismo democratico di una corrente, intesa come gruppo organizzato centralisticamente.

Questa questione è preoccupante, ancor più se si pensa che i due schieramenti esprimono non tanto posizioni diverse alla ricerca di una sintesi dialettica, quanto due schieramenti contrapposti alla ricerca di maggiori consensi e spazi di potere in una lotta che non risparmia asprezze e bassezze, non usuali per il nostro partito e, anche per questo, difficilmente recuperabili.

Noi che abbiamo spesso avuto posizioni minoritarie e di critica, per aver sempre pensato al nostro partito come una libera associazione di donne e uomini liberi legati dal riconoscimento e dall'adesione ad alcuni valori comuni, proviamo amarezza di fronte a questi fatti, di fronte ad acritiche scelte di campo, di fronte a scelte apparentemente motivate solo da questioni personalistiche, di fronte alla commistione di idealità e personalità disomogenee, avvertiamo dolorosamente la negazione di una vera democrazia e i gravi rischi che ne potrebbero derivare per il nostro partito.

Per questo vorremmo invitare tutti i compagni ad affrontare il dibattito congressuale in modo totalmente sgombro da posizioni aprioristiche e di schieramento, lasciando che ciascuno si esprima liberamente guidato solo dalla propria coscienza e intelligenza, assumendo anche ed esprimendo posizioni nette di adesione o meno alle mozioni proposte senza per questo esprimere appartenenza a un gruppo o all'altro. Noi vorremmo invitare i compagni ad andare liberi ai congressi e qui discutere liberamente e liberamente scegliere i compagni da delegare al di fuori da ogni logica di schieramento, ma solo in base al riconoscimento delle capacità politiche, ai valori e all'onestà intellettuale che essi esprimono, sapendo che questa è la vera garanzia del fatto che anche ai livelli superiori questi compagni sapranno scegliere secondo logica e coscienza, senza diventare numeri di uno schieramento.

Per altro, questa via potrebbe essere vincente per l'unità stessa del partito e per un suo potenziamento, se trovasse un sufficiente numero di adesioni.

Allo stesso modo, noi vediamo con preoccupazione come la lotta di schieramento per il congresso possa produrre effetti negativi e paralizzanti sull'impegno e le iniziative da assumere in vista della prossima scadenza elettorale.

Abbiamo negli ultimi tempi promosso iniziative e assunto posizioni per una radicale diversa impostazione della campagna elettorale da parte del nostro partito a Legnano, sul presupposto di un superamen-

to del concetto e della forma del partito, che noi vorremmo più radicato nella società e sempre meno nello stato-amministrazione.

Pur tenendo presente le differenze fra le elezioni del parlamento e dei consigli regionali, di organi cioè non di gestione ma legislativi in cui la società deve essere giustamente rappresentata in tutte le sue forme e strumenti, noi avremmo voluto spingere le nostre proposte per l'elezione degli organi dell'amministrazione locale sino alla non presentazione di una lista del nostro partito, ma solo nella promozione o adesione da parte nostra a liste di cittadini, che si caratterizzassero per valori, metodi e programmi alternativi alla gestione della cosa pubblica portata avanti dalle forze politiche che ci hanno governato sinora.

Con ciò noi avremmo voluto separare nettamente il ruolo del partito nella società dal ruolo degli amministratori, e costringere in tal modo questi ultimi a un continuo confronto con la società e con i partiti, come originariamente indicato dalla corte costituzionale.

In questo modo gli amministratori pubblici, non più espressione dell'invasione dei partiti nella pubblica amministrazione, sarebbero da un lato più liberi di operare, e dall'altro più direttamente responsabilizzati.

I partiti, liberati da un loro diretto impegno nell'amministrazione, potrebbero più liberamente fare politica fra la gente e controllare da un lato e influenzare dall'altro le scelte dell'amministrazione in modo più efficace, specie se si trovassero modi e forme nuove per garantire la trasparenza e la partecipazione (comitati di garanzia, referendum, consultazioni pubbliche, ecc.).

Anche in questo modo pensavamo si potesse contribuire al processo interno al partito e lavorare perché siamo convinti che il nostro successo o meno si insinuerà non tanto dal prevalere di uno schieramento interno sull'altro, quanto dall'adesione della gente alle nostre proposte da subito con il voto del 6 maggio. Siamo infatti convinti del significato politico, generale e in particolare per noi, del voto regionale che a parere nostro e per la nostra realtà locale sarà influenzato anche e soprattutto da come sapremo operare localmente e da come ci porremo di fronte ai cittadini in modo nuovo intelligente, onesto e comprensibile.

Se, persi nella lotta congressuale, non ci prepareremo all'appuntamento elettorale in modo diverso e nuovo, saremo costretti, come forse qualcuno spera, a ripercorrere vecchie esperienze sui cui risultati si dovrà cominciare a parlare di ricostruzione, e questo gravoso e difficile compito spetterà a chi ora non si sarà mosso per impedirne l'evenienza.

Nico Conte
(sezione Martiri del Ponte)

Amedeo Amadei
(sezione Di Vittorio)

Legnano gennaio 1990

ALCUNI PARERI INERENTI LA COMMISSIONE ECONOMICA del PCI

Relativamente alla riunione svolta dalla Commissione Economica, mi ritrovo a concordare con quanto esposto dal compagno Donà, sia per quanto concerne le proposte concrete, ma soprattutto per quanto riguarda le linee concettuali indicate (coniugare ricavi economici ad attività culturali, ricreative, ludiche). Mi limito quindi a rinviare a una mia precedente nota per quanto si riferisce agli aspetti di gestione strutturata dell'amministrazione. Aggiungo alcune osservazioni per quanto riguarda uno dei punti più controversi discussi in Commissione.

Festa d'estate presso il Circolo Fratellanza e Pace

Sono completamente favorevole, purché l'organizzazione della stessa e la successiva gestione non ricada su pochi compagni e che le iniziative proposte in essa abbiano una correlazione con le linee concettuali sopra esposte.

Sono favorevole affinché la festa venga organizzata e gestita in uno con altre organizzazioni democratiche presenti nel territorio.

Non trascurerei l'importanza del fatto che operando in strutture "fisse" il valore economico aggiunto potrebbe essere notevole.

Festa dell'Unità

Sono nettamente contrario a effettuare una Festa dell'Unità che, data la situazione di difficoltà del Partito, non potrebbe che essere fatta al ribasso, dando una pessima immagine sotto il profilo politico, culturale, sociale e ricreativo, con evidenti e preventivabili ricadute negative anche sul piano economico.

Sono invece favorevole all'effettuazione di una festa dell'Unità di zona che veda (quasi come in un circuito di spettacoli) la dislocazione a Legnano di uno/due spettacoli forti con nomi importanti che, con le dovute cautele, consentirebbero, oltre a una qualificazione della festa stessa, un adeguato ritorno economico. In tale occasione si potrebbe allestire un chiosco di ristoro con prodotti limitati (es.: hamburger, patatine, vino, birra e basta). L'iniziativa sopra indicata dovrebbe essere gestita dai compagni di Legnano, sia per quanto concerne il rischio che per quanto concerne i ricavi.

Nico Conte, 13 maggio 1991

LINEE D'INTERVENTO PER UN POSSIBILE RILANCIO ECONOMICO/FINANZIARIO DEL PARTITO DI LEGNANO

Al fine di consentire un progetto per il rilancio economico/finanziario del Partito di Legnano e onde promuovere una programmazione più adeguata alle risorse economiche (sia per quanto concerne i flussi d'entrata che d'uscita), sono necessarie le seguenti condizioni:

- a) impostazione di un bilancio elementare e trasparente che consenta, opportunamente riclassificato, di conoscere le "poste critiche" (centri di costo) in maniera da consentire gli opportuni abbattimenti di costo e/o favorire un aumento più che proporzionale dei ricavi;
- b) conoscere in modo dettagliato i flussi d'entrata e la loro correlazione con le uscite (costi e/o investimenti);
- c) conoscere dettagliatamente (inventario) il patrimonio immobiliare e/o mobiliare al fine di costruire uno stato patrimoniale;
- d) conoscere in maniera approfondita il dettaglio dei ricavi e dei costi onde consentire la costruzione di un "conto economico" funzionale.

Tale premessa consentirebbe di promuovere un'operazione tendente all'assorbimento dell'attuale indebitamento:

- 1) quantificazione dell'indebitamento consolidato
- 2) quantificazione delle entrate certe che fronteggiano l'indebitamento consolidato
- 3) determinata la differenza in modo certo si dovrebbe trasformare il debito da breve a medio termine; ai costi più bassi possibili e con un piano di rientro prefissato e certo. A tale scopo, dopo aver opportunamente rilanciato una campagna fra gli iscritti e gli elettori finalizzata a raccogliere denaro fresco a costo zero, si potrebbe attivare, per la parte residuale, la richiesta di un mutuo e/o finanziamento a una Banca, a un'Assicurazione (Unipol-Sai) e/o a una finanziaria (Fincooper) mettendo a confronto le varie proposte di condizioni globali e scegliendo quella per noi più conveniente. Quale garanzia reale (che permetterebbe un abbattimento dei tassi) si potrebbe dare la sede della Di Vittorio, non dovendo così alienare alcuna proprietà immobiliare.

Stabilite le date certe di rimborso, si potrebbe organizzare tra i compagni un prestito a tasso zero ma assolutamente rimborsabile ai compagni stessi. Tale prestito potrebbe realizzarsi anche attraverso "mandati continuativi" opportunamente conferiti alla propria Banca.

Il rimborso ai compagni deve avvenire in date certe e per "tranche" definite.

IPOTESI PER L'INCREMENTO DELL'AUTOFINANZIAMENTO

Oltre a una ovvia necessità di allargamento della base degli iscritti, con un conseguente aumento del flusso delle entrate, è opportuna una sensibilizzazione dell'aumento delle quote tessere versate (da leggersi soprattutto in chiave politica) da parte degli attuali iscritti.

Si ritiene opportuno costituire, con la collaborazione della Cgil e della Lega, una Cooperativa di gestione e produzione servizi, che veda una qualificata, ma non esclusiva, presenza di comunisti all'interno della stessa. Tale cooperativa potrebbe (oltre alla propria gestione autonoma) coprire eventuali iniziative che il Partito dovesse avviare in corso d'anno.

Esempio di utilizzo della Cooperativa.

Per poter favorire una maggiore possibilità di risultati economici sarebbe opportuno far gestire l'area ristorante-bar delle nostre feste alla cooperativa indicata. Con tale cooperativa si potrebbe stabilire un contratto di affitto (e/o godimento strutture) pari all'obiettivo da noi individuato oltre a una cointeressenza degli utili eventualmente determinatisi da una certa franchigia in su. Il lavoro volontario, che non dovrebbe venire meno, potrebbe essere opportunamente indirizzato sulla gestione degli altri servizi della festa (giochi a premi, lotterie, banchi vari, ecc.) ma soprattutto alla qualificazione politico/culturale della festa stessa. È ovvio che il ristorante debba funzionare anche a mezzogiorno, e a tale scopo si potrebbe richiederne la qualificazione attraverso il coinvolgimento dei "maitre" dei ristoranti di Legnano e zona ("oggi si pranza e/o cena con Fortunato del Ristorante Montecarlo, con Bruno del Marechiaro, ecc."). questo coinvolgimento potrebbe consentire un reciproco vantaggio promozionale e pubblicitario. Un'adeguata pubblicizzazione potrebbe consentire risultati adeguati.

Una maggior qualificazione culturale di massa delle nostre feste potrebbe consentire il fluire di sponsorizzazioni più adeguate verso le nostre iniziative. Grandi spettacoli, mostre, laboratori, ecc.; recupero di aree e monumenti (il Castello ad esempio), se adeguatamente organizzate potrebbero consentire un aumento di ricavi, ma soprattutto di valore aggiunto (utili) per noi essenziale.

Le proposte indicate vanno ovviamente precisate meglio e in maniera articolata, è comunque prioritario realizzare la prima parte della presente nota.

13 maggio 1991



MIMMO COGLIANDRO

Secondo segretario della sezione del Pci "Martiri del Ponte"

Mi ero trasferito qui al nord alla fine del 1975, intenzionato a rimanervi per un periodo limitato al conseguimento dell'abilitazione a condurre generatori di vapore, per poi tornarmene a Napoli a frequentare la facoltà di Scienze politiche all'Istituto Orientale dove ero iscritto, autofinanziandomi con un'attività stagionale da "fuochista". Purtroppo, la morte di mio padre, avvenuta a soli quarantacinque anni, nell'agosto di quell'anno, scombinò tutti i miei progetti. La scomparsa di papà, in così giovane età, assieme al grave lutto aveva lasciato la nostra famiglia con il solo reddito garantito dal mio modesto stipendio di operaio. In famiglia eravamo sei figli e io ero il primogenito e, assieme a mia sorella Teresa e a mio fratello Gigi, eravamo i soli a essere in età lavorativa; questo ci spinse a far trasferire a Legnano tutta la famiglia con l'ipotesi di assicurare un futuro agli altri miei fratelli ancora in età scolare. Così alla fine del 1977 la mia famiglia si trasferì a Legnano e io doveti riporre nel cassetto tutti i miei progetti e considerare il mio impiego "temporaneo" in ospedale come definitivo.

In precedenza ero già stato avvicinato dai compagni dell'ospedale, in particolare dal dottor Amadei e dal leggendario Arno che faceva il fuochista al Centro di riabilitazione per motulesi, su ai Ronchi. Mi avevano tamponato perché mi iscrivevo al sindacato e al partito e, anche se affascinato dalla possibilità di poter conoscere dall'interno il mitico Pci e il sindacato, avevo sempre motivato i miei rifiuti con la temporaneità della mia permanenza a Legnano. Nel 1977 i miei alibi e le mie resistenze non erano più fondati e, anche per contrastare una sottile depressione che si stava manifestando, decisi di iscrivermi al Partito e al Sindacato.

Conobbi Nico nel 1979 a un congresso della sezione Mauro Venegoni, dove militavo ormai da due anni in qualità di responsabile della cellula ospedaliera. Quando finii il mio intervento mi avvicinò mostrandosi entusiasta, anzi mi disse che lo aveva commosso il passaggio in cui dicevo che per le vicissitudini che la vita ci riserva, anche senza la valigia di cartone di vecchia memoria, avevo dovuto vivere il sentimento di sradicamento che in passato molti meridionali avevano provato quando, in cerca di lavoro, avevano dovuto trasferirsi al nord lasciando il paese dove erano nati e cresciuti e gli affetti di una vita. Nico emanava autorevolezza, era quello che solitamente viene definito leader naturale, ne rimasi subito affascinato e chi ha avuto la fortuna di conoscerlo sa cosa voglio dire. Successivamente aveva saputo che avevo lasciato l'impiego in ospedale per andare a lavorare all'Amsa di Milano, allora Amnu (Azienda Municipalizzata Nettezza Urbana), e mi contattò per farmi presente che, non lavorando più in ospedale, avrei dovuto iscrivermi alla Sezione Martiri del Ponte, visto che abitavo in via Casati e quindi nell'oltrestazione.

Sì, perché in quel periodo a Legnano c'erano ben tre sezioni territoriali e una sezione di fabbrica del Pci. Erano la sezione Mauro Venegoni che svolgeva la sua attività nell'oltre Sempione, la sezione centro intitolata a Giuseppe Di Vittorio e la Sezione Martiri del Ponte, per Nico "Matti del ponte", intitolata a Dino Garavaglia e Renzo Vignati, due giovanissimi partigiani trucidati dai fascisti al ponte di San Bernardino.

La Sezione Martiri del Ponte operava nell'oltrestazione ed era collocata al primo piano del cortile del Circolone, il Circolo Fratellanza e Pace. I miei anni alla "Matti del ponte" furono indimenticabili, tra gli altri compagni della sezione spiccavano per me Nico e Franco Pontani, che considero i miei mentori. Spinto da loro e con l'accordo di Espedito (Pedro), storico segretario della Sezione, fui nominato nel 1982 segretario. Quelli sono stati per me anni di crescita umana e politica e se penso a parole come politica e etica, oggi così svilite e difficilmente accostabili, mi viene subito in mente Nico. Per lui tutto era politica perché per lui la politica era veramente qualcosa di "alto" e non una pratica di potere, era rigoroso ma capace di una sottile duttilità che gli permetteva di tener ferma la barra verso l'obiettivo strategico pur individuando, molto lucidamente, una serie di posizioni tattiche intermedie. Era un motore inesauribile di idee e di proposte, era appassionato e anche il concetto di "passione politica" è strettamente connesso, nella mia memoria, a lui. Nico era anche un fegataccio. Le condizioni politiche di quel periodo (lotta armata, autonomia) a volte richiedevano anche di doversi misurare e scontrare fisicamente. Ricordo di un Festival cittadino in cui ci fu un'invasione degli "autonomi" nell'area della festa, che capitanati da Nico ci schierammo a difendere.

I due gruppi si fronteggiarono per un tempo che mi sembrò interminabile, la tensione montava per gli insulti che gli autonomi scandivano verso di noi e Nico interposto tra i gruppi con le spalle rivolte agli autonomi continuava a raccomandarci di mantenere la calma e di non accettare le provocazioni. Quando però si rese conto che la situazione stava degenerando e che lo scontro non era più evitabile, partì all'attacco trascinando i compagni. In un tempo relativamente breve avemmo ragione degli autonomi e mi colpì la lucidità che mantenne anche durante lo scontro, che gli aveva permesso di porre un freno a quei compagni che per temperamento o per la forte tensione accumulata si stavano accanendo su qualche avversario rimasto isolato. Un'altra occasione in cui potei sperimentare il suo coraggio fu quando guidati da lui affrontammo e scacciammo gli spacciatori dal Circolo.

Ricordo il furente ma fine giocatore di scopa d'assi, le serate in cui dopo i direttivi su sua insistenza ci si fermava giù nel Circolo a cantare canzoni di lotta mischiate a successi di cantautori contemporanei e ai classici nei dialetti delle diverse zone d'Italia da cui provenivano diversi di noi; ne ricordo una su tutte, nella quale cercava di trascinare il povero Franco, quasi sempre riluttante, "Er barcarolo". Ricordo la sua capacità di tenerezza che mai avresti indovinato in un uomo che, a prima vista, appariva serio, rigoroso e addirittura coriaceo. Ricordo la delicatezza con cui regalò una rosa alla mia Anna quando si iscrisse al partito, la piccola poesia scritta sul menù del ristorante dove stavamo festeggiando il mio matrimonio. La sua capacità di empatia che gli permetteva di relazionarsi con gli altri in modi mai banali e a volte emotivamente profondi.

Purtroppo già allora aveva problemi di salute, gli avevano diagnosticato erroneamente un'angina pectoris e per questo ogni tanto era costretto a prendere pastiglie di trinitrina. Dopo diverso tempo gli diagnosticarono la malattia che lo ha poi fortemente limitato e condizionato per tutta la vita. Ricordo che il suo cruccio più grande era quello di un padre che bramava di poter arrivare a vedere i figli "grandi". Sicuramente le derive che la politica ha preso dopo il 1989, anno della svolta della Bolognina, e del successivo scioglimento del Partito Comunista assieme ai suoi problemi di salute lo hanno fatto allontanare dalla politica attiva, anche se è rimasto comunque fino alla sua scomparsa un importante referente per tantissimi compagni.



MA VOI LI CONOSCETE I BASSI?

*Ma voi li conoscete i bassi, i seminterrati?
A San Giovanniello, alla Vergine a Forcella
ai tribunali, al Pallonetto;
neri, affumicati, dove l'estate non si respira
dal caldo e per la troppa gente e d'inverno il
freddo fa battere i denti
dove non c'è luce neppure a mezzo giorno,
dove è meglio il freddo del caldo.
In uno dei bassi di vico San Livorio
ci stavo io con la mia famiglia. Quanti eravamo?
Una folla!
Io non so che fine abbia fatto la mia famiglia
Non lo voglio sapere, non mi ricordo.
Si andava a dormire senza dire buona notte,
ci si alzava senza dire buongiorno.
Una parola buona ricordo che me la disse papà.
A quel ricordo tremo oggi come fosse allora.
Avevo tredici anni e mi disse: "ti stai facendo grande
e qua non sappiamo cosa mangiare, lo sai?"
E il caldo! La notte quando si chiudevà la porta
non si poteva respirare.
La sera ci mettevamo intorno alla tavola;
un gran piatto e non so quante forchette.
Forse non era vero, ma ogni volta che mettevo
la forchetta dentro il piatto mi sentivo osservato,
mi sentivo come se rubassi ciò che stavo mangiando.
Avevo diciassette anni!*

Ho voluto riportare questo scritto autobiografico di Eduardo De Filippo non solo per far riflettere sul come la realtà da esso richiamata (circa sessantacinque anni fa) non sia sostanzialmente mutata a tutt'oggi, ma soprattutto per stimolare un'attenzione maggiore sui grandi mali del nostro meridione.

È agghiacciante pensare che esserini appena apparsi sulla scena del mondo possano morire così impunemente! Senza quasi fare più notizia!

Quale senso ha oggi parlare di difesa della vita allo stato embrionale quando si è stati e si è corresponsabili della morte!

Cosa può avere di cristiano, se non l'etichetta, un partito che in collusione con le gerarchie ecclesastiche non ha fatto altro che sfruttare nel modo più bieco il nostro Mezzogiorno (e non solo quello) ai soli fini del proprio potere! Come si fa a non rendersi conto che l'oscurantismo e l'ignoranza sono state e continuano a essere la base di dominio del potere democristiano! Come possono gli stessi sinceri cristiani non convenire che questo come gli altri grandi mali dell'Italia possono essere sanati solo attraverso un profondo cambiamento economico e sociale, ma soprattutto culturale, etico e morale! Come si può non comprendere che per fare ciò è necessario che alla guida del Paese vi sia la classe più sana, innovatrice: la classe operaia e i suoi alleati! Questo, tutto sommato, è ciò che chiede il partito a cui appartengo, di potersi far carico (con le altre forze democratiche) dei gravi problemi del Paese, di poter essere corresponsabile alla guida della nazione.

Non esiste nulla di ragionevole nelle pregiudiziali discriminanti contro di noi! Chi le pone in essere ne pagherà il prezzo davanti alle masse popolari italiane. Ne sono certo!

Nico Conte
(militante del Pci)

Da Franco Landini Tenete alte le nostre bandiere

a cura di Luigi Marinoni e Vittoriano Ferioli - Legnano, 2010

Nico, assieme al figlio Stefano, è stato sin dall'inizio tra i 'propulsori' più convinti di un volume che potesse ricordarlo, tanto è l'affetto che l'ha legato a Franco (sindacalista, militante comunista e per anni consigliere comunale e segretario della sezione legnanese dell'Anpi, l'Associazione Nazionale dei Partigiani d'Italia). L'intervista, del 16 gennaio 2009, è anche uno spaccato della vita politica e sociale di una Legnano operaia e solidale che fatichiamo a riconoscere nelle strade di oggi.

Come hai conosciuto Franco?

Non ricordo se fosse il 1970 o il 1971, c'era la Festa dell'Unità al Verde Luna (dove adesso c'è la sede della Croce Rossa, in via Pontida). In fondo, davanti alla balera c'erano i tavoli del ristorante, di fronte sulla destra c'era la cucina e io ero lì con due compagni di cui non ricordo il nome. Vado lì per ordinare e vedo un compagno che conoscevo del Pci. Io allora ero uno del movimento, e non so come mai siamo finiti a discutere dell'intervento sovietico a Praga. Io ero ovviamente contrario, e sostenevo che fosse stato un atto lesivo della libertà, insomma quelle che erano le nostre posizioni, fino a che è arrivato lì con in mano la griglia l'Egisto Viviani, lui me lo ricordo bene, era incazzato nero e voleva buttarci fuori neanche tanto con le buone. Io avevo visto il Franco che era lì di lato alla cassa, a tre-quattro metri da noi, questo uomo, avrà avuto allora poco più di quarant'anni, nel pieno del vigore, stava lì silenzioso ma a un certo punto, quando la situazione ha cominciato a scaldarsi e l'Egisto stava per buttarci fuori, è arrivato il Franco e gli ha fatto un semplice cenno, seguito da una frase che mi è sempre rimasta in mente: "Ma te capisci no che chisti chi un dì saran tul nostar? Lasa perdi" (*Ma non capisci che questi qui un giorno saranno tutti dei nostri? Lascia perdere*).

Poche parole, ma con un'autorevolezza incredibile. Mi sono seduto a mangiare con gli altri miei compagni e poi ce ne siamo andati. Ecco, questo è stato il mio primo incontro con Franco Landini.

Negli anni successivi sono entrato, per la Cgil, nel Consiglio Unitario di Zona, organizzazione sindacale che sperimentava una forma di unità tra le tre sigle, costituita dalle tre segreterie, c'erano Vialba della Cisl, Posa della Uil e per noi Gioacchino Carli. Mi avevano messo in segreteria nella Camera del Lavoro, con personaggi come Rivolta e Megale, adesso segretario della Cgil nazionale (*ora Megale è segretario nazionale della Fisac, il sindacato dei bancari della Cgil, ndc*).

Da qui si sviluppa poi il rapporto tra me e il Franco, senza dimenticare Gino Ferrè e Ambrogio Bognetti, del Consiglio di Fabbrica della Tosi, e con loro c'era un conflitto costante, perché ero un "gruppettaro", però c'è sempre stato un grande rispetto reciproco. Per fare un esempio: il 24 aprile 1974 c'era in piazza il comizio dell'onorevole Vaghi, democristiano, che ha cominciato a insultarci, noi eravamo in piazza con tutti i gruppi, abbiamo cominciato a protestare e abbiamo ottenuto di far parlare Antonio De Nicola, che è salito sul palco tenendo un discorso infuocato, con successiva maretta e contestazioni. Qualche giorno dopo mi arriva una denuncia per corteo non autorizzato, resistenza a pubblico ufficiale, possesso di armi improprie, queste cose qua, a Rho lo stesso giorno, al che non ho potuto che controbattere di non avere il dono dell'ubiquità. E proprio il Franco, Bognetti e Ferrè sono andati dal questore per dirgli che avrei potuto combinare ogni genere di guai ma che se quella sera ero a litigare in piazza a Legnano non potevo essere a Rho...

Dai "gruppi" alla Camera del Lavoro...

Quando sono entrato in segreteria, alla metà degli anni Settanta, è chiaro che ci doveva essere il parere favorevole del Pci, proprio per via della mia provenienza (Pdup-Manifesto). Franco era nel Partito, io ero nel sindacato ma è chiaro che han chiesto il suo parere, perché era il numero uno del partito. Nel 1976 si avvera quella "profezia" della festa dell'Unità, sono entrato nel Pci. Devo dire che mi ha voluto bene da subito, anche se la mia simpatia – meglio, empatia – mi legava di più all'Arno Covini, con cui c'era un feeling incredibile perché anch'io sono un po' anarcoide o un libero pensatore, e anche nel partito non dico che ero scomodo ma ho sempre espresso il mio pensiero anche quando non rispecchiava la linea ufficiale.

Col Franco era difficile, perché era un ortodosso, proprio fino in fondo.

Franco era bellissimo, la sua faccia era quella di un indiano, io l'ho sempre immaginato come un capo

Navajo... quando parlava neanche un muscolo si muoveva, incuteva timore e rispetto. Allora si mitizzava la classe operaia, soprattutto quelli come noi che cercavano di fare gli intellettuali, e io in lui vedevo il prototipo dell'operaio dirigente, cioè della classe operaia che si fa classe dirigente. Quest'uomo, in fin dei conti senza grande scolarità, è arrivato, autodidatta, a governare, dirigere situazioni incredibili, da manager se vogliamo dare una lettura attuale, e sostanzialmente la convinzione di allora che la classe operaia potesse governare attraverso le sue proiezioni, il Partito Comunista in questo caso, il nostro Paese, non mi piace dire come fanno tanti con la puzza sotto il naso "questo paese"... il nostro Paese. Quindi io avevo un'ammirazione incredibile nei suoi confronti. Entro nella Camera del Lavoro prima e poi nel Pci, e non è che il Franco mi abbia fatto chissà quali scene di benvenuto, perché lui non ne faceva, è bastato un movimento di un muscolo della faccia, una parvenza di sorriso per farmi capire che era felicissimo, che era contento. Mentre con l'Arno il dialogo era sullo scibile umano, guardavo a Franco quando avevo dei dubbi o quando volevo delle certezze, quando volevo corroborare la mia idealità nel confronto con lui. Era duro come l'acciaio, ma se riuscivi ad andare oltre quella patina ti assicuro che ci trovavi una ricchezza incommensurabile. Senza dimenticare che sarà poi lui, nel corso degli anni, a dire più volte a me "Fam, capì Nico, fam capì...".

A dir la verità ho sempre amato il Partito Comunista, dove votavo, la sezione 18 dava il 44 per cento al Pci e le case erano quelle della Tosi, c'era un rapporto come con tuo padre, volevi bruciarlo ma nello stesso tempo lo amavi. E così ho cominciato ad apprezzare Franco, intanto la competenza, a capire da dove veniva, che cosa aveva fatto. E siccome nel 1976, pur essendoci stata una grande avanzata di tutte le forze politiche di sinistra, il Pci a Legnano non aveva brillato particolarmente, c'è stato un aspro dibattito che ha prodotto Arno Covini come segretario cittadino. E lì c'è stata la decisione del decentramento, con la costituzione di tre sezioni, quattro perché c'era poi la Pietro Secchia che era la sezione di fabbrica della Tosi, e in più c'era la cellula forte, legata alla Martiri del Ponte, della Pensotti.

Come sono entrato nel partito sono andato subito alla Martiri del Ponte, al Circolone, e ricordo che la relazione l'ho stilata proprio io. Nel partito c'erano diverse posizioni, alcune particolarmente ortodosse e da queste non veniva eccessiva simpatia per chi arrivava dall'estrema sinistra. E lì si è vista la qualità del legno del Franco, e quel "un dì chisti chi saran tùl nostà" riemergeva non nelle affermazioni, ma nei comportamenti concreti, perché poi la sua strategia era quella dell'inclusione, magari anche per avere con sé chi al di fuori avrebbe rotto le scatole, può benissimo darsi, ma sta di fatto che comunque lui aveva il coraggio di placare quelli che mi criticavano... sembrava che stessi svendendo il Circolo, il Landini non è che mi abbracciava e dicesse va bene vai... però nei pochi momenti fondamentali, dove avevi bisogno che la sua autorevolezza scendesse in campo, lui c'era.

E, nonostante fosse Arno il segretario, ogni volta che lui dava il suo imprimatur, non c'era più nessuno che osava metterlo in discussione. Questa è la statura dell'uomo!

Io ero e sono un berlingueriano doc, Franco non lo era, lui era più vicino a Cossutta, all'ortodossia. Ecco, quello che io ho ammirato molto in lui è la capacità di mettersi in discussione, per un compagno che aveva questo tipo di formazione culturale e ideale dev'essere stata una lacerazione interna incredibile. Berlinguer ha detto "Fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre" ed era una vita che io la pensavo così. Quindi ero felice.

Nel partito c'erano quelli che il giorno prima erano tutti compattamente filosovietici, che poi volevano buttar via tutto dell'Unione Sovietica, e a me non andava bene. Il Franco era uno che voleva mantenere i concetti ideologici che ci stavano alle spalle, ma non era contrario al cambiamento, all'evoluzione; del resto i fatti che succedevano nei paesi dell'Est incominciavano a essere sotto gli occhi di tutti, quindi era inutile soffermarsi su una stagione ormai chiusa. Credo che abbia subito un primo trauma con la stagione berlingueriana del compromesso storico.

Pur continuando a partecipare alla vita di partito, ai congressi, a un certo punto non dico che si è messo alla finestra, ma comunque ha cominciato, palesamente o tacitamente, a non condividere quel che veniva avanti nel partito, questo è un fatto. Ma ha sempre mantenuto la forma mentis del vero comunista: tesi-antitesi-sintesi, ma poi sulla sintesi anche se non sei d'accordo marci e cammini e addirittura tocca a te mettere in essere le azioni politiche per realizzare quel che il partito ha deciso.

Lui era un grande, grandissimo da questo punto di vista, perché diceva le sue cose, le metteva in discussione, poi però l'idea prevalente era quella e lui marciava con rigore, a differenza di quelli che a ogni

cambio di stagione erano i più omogenei al pensiero dominante. Lui no, lui era così ed è andato avanti con le sue riserve, col suo dolore interno, con la sua tristezza per quello che era capitato, ma non ha buttato via niente e non ha fatto neanche da ostacolo: ha accompagnato l'evoluzione.

Poi secondo me c'è un'evoluzione umana, formidabile, che è avvenuta in Franco: si è addolcito, la sua fucina è stata l'Anpi, il dover tenere insieme, e già nel partito non era così semplice, diversi filoni di pensiero ideale e politico e conquistare credibilità e autorevolezza. Ha dovuto per forza tener conto dei particolari, delle sensibilità, degli umori, dei riferimenti di tutti, è stata anche questa un'opera per me grandiosa del Franco Landini all'Anpi.

E arriviamo al 1989, è chiaro che facciamo dei balzi storici, se no non la finiamo più, l'89 è stato un altro momento cruciale. Io ho potuto partecipare poco, perché mi è capitato questo problema di salute enorme, anch'io ho una concezione della militanza per cui uno non può dire armiamoci e partite. Se ci sei devi partecipare e devi essere protagonista nella lotta politica, altrimenti ti ritiri. In più non condividevo non tanto la svolta, ma come era stata fatta. Non l'ho condivisa, non la condivido per niente.

Non mi è piaciuto assolutamente, avrei preferito che avessero avuto il coraggio di fare allora un partito democratico, anche se io ero dell'opinione che si dovesse fare un grande partito socialdemocratico europeo simile a quello di Palme, di Schmidt, di Brandt che avrebbe avuto almeno già dei referenti ideali, però a parte questo non ho condiviso il modo in cui è stato fatto questo cambiamento di partito, negando pezzi di storia, prima il Pds, poi i Ds.

Abbiamo costituito un'associazione Antonio Gramsci, per vedere se si riusciva a tenere insieme la cultura, le capacità, le intelligenze che rischiavano di andare disperse, ma io, complice soprattutto la mia patologia, non ho fatto più niente, mi sono allontanato e ho seguito la politica più che altro indirettamente, nelle letture, mentre invece con Franco non ho perso il rapporto, anche se non era più così costante, più episodico ma molto di qualità. Lui tra l'altro mi è stato vicino nella mia malattia, e devo dire che era triste quando stavo male. Franco ha sofferto tantissimo, non si riconosceva più nel partito, non c'è niente da fare, altri potranno confutare questo mio pensiero, ma lui non si riconosceva più... era molto amareggiato da questo concetto della fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, non l'ha vissuta bene ma l'ha fatto da dirigente politico, cioè ha metabolizzato pian piano con quel concetto che ho detto prima, cioè del comunista che discute e poi prende atto delle scelte dell'organizzazione.

Il Pci finisce nel 1989, lui dal '90 diventa l'anima dell'Anpi...

Se ne è andato. Non è detto che fosse quella la molla scatenante, ma è una delle concause del suo maggior impegno nell'Anpi, secondo me conta anche la delusione, ma non è l'unica cosa... era un animale politico e oltretutto un grande organizzatore, non potendo realizzare se stesso entro una struttura politica in cui non si riconosceva più ha cercato un ambito in cui esprimere le proprie potenzialità.

Lui non ci stava più dentro quel partito... le nostre discussioni quali erano? Tutte politiche, anche se chi non ci conosceva bene poteva scambiarsi per i due amici al bar rimasti, non quattro, eravamo due amici al bar, dove se uno ci ascoltava diceva questi sono pazzi, perché sognavamo ancora, perché dicevamo che era sbagliato quello che si stava costruendo, che comunque c'era una società in cui veniva avanti questo liberismo portato all'exasperazione, e poi l'arrivo di mani pulite, Berlusconi, ecc. Lui veniva dal partito di Berlinguer, io ero un berlingueriano, lui lo è diventato dopo, non subito, perché con la Dc non vedeva possibilità di dialogo. Lì la discussione tra me e lui era bellissima, sulla differenza tra mondo cattolico democratico e Dc, però forse aveva ragione lui, che diceva che bisognava costruire un'alternativa di sinistra. Io invece ero affascinato da Berlinguer, ero convinto...

Com'era il suo rapporto coi Venegoni?

Lui era uno dei pupilli, cioè l'Arno era il figlio dei Venegoni, ma lui era come dire "ul fiulott", è del '28 e quindi nel '45 aveva diciassette anni, però lui ha iniziato un po' prima perciò sai cosa vuol dire vedere un cristo del genere impegnato politicamente, cosa poteva significare per i Venegoni, ma anche poi per il Guido, che è stato segretario della Camera del Lavoro di Milano, e non a caso il Franco è stato segretario della Camera del Lavoro di Legnano, perché lì la selezione era legata alla qualità e all'ortodossia politica, e però i Venegoni di ortodossia non avevano niente, i Venegoni erano delle variabili indipendenti, erano dei liberi pensatori prestatati al comunismo, perciò o eri di qualità o non emergevi con loro, col Pierino, col Guido, e la sua qualità era stata immediatamente recepita e valutata, per quanto fosse giovanissimo.

Lui era stato partigiano?

Questa me l'avevano raccontata, mi pare che sia stato l'Arno... lui ha fatto più azioni da sappista del tipo volantaggi, portare documenti, elemento di collegamento, nelle Brigate Garibaldi.

Da dove è nato questo grande affetto?

Dalla storia comune, ci vedevamo per i fatti nostri, all'Anpi, al Circolone, veniva a trovarmi quando non stavo bene, è venuto a casa a mettermi a posto le tapparelle, c'era una frequentazione che portava inevitabilmente alla discussione politica, ma anche una grande umanità. I primi due o tre anni dopo la mia diagnosi sono stati molto pesanti, e Franco mi è stato vicino, così come il Guglielmo Donadoni, che però toccava a me consolare perché piangeva a vedermi così. Il Franco invece era tutto d'un pezzo, però te lo trovavi sempre vicino, ci vedevamo ai funerali, andavamo alle manifestazioni, alle feste, a giocare a carte eravamo i campioni... lui andava alla Manifattura e quando arrivavo io, non ci andavo spesso perché lavoravo, al sabato pomeriggio sul tardi dovevo giocare con lui e non vedevamo nessuno, li stracciavamo tutti, giocavamo anche all'Anpi, a scopa d'asse e scopa liscia, quante partite sui pullman, ne ricordo una con Rocco Cordi e Panzeri che oggi è deputato europeo, credo fosse dopo il funerale del Bragé, che era culo e camicia col Landini, l'idolo del Bragé, ci siamo trovati e allora quei due ci hanno sfidato perché giocavano sempre, credevano di essere i migliori, alla fine hanno detto: noi con questi signori neanche in fotografia giochiamo più a carte... li abbiamo massacrati, anche senza vedere le carte ci capivamo.

Franco mi invitava a pranzo a casa sua, preparava lui il risotto, alla milanese o ai funghi, e poi la Bianca che mi faceva i gamberoni...

Quest'uomo è andato in pensione con quattro soldi, c'era da aver vergogna rispetto a tutto quello che aveva fatto nella vita e glieli avevo investiti io, così come al Gino Ferré, quegli operai che erano stati dei leader, non avevano preso che quattro soldi e lui ci teneva molto al mio parere e non muoveva niente se non sentiva prima me, cosa volevi suggerire aldilà della prudenza nei piccolissimi investimenti...

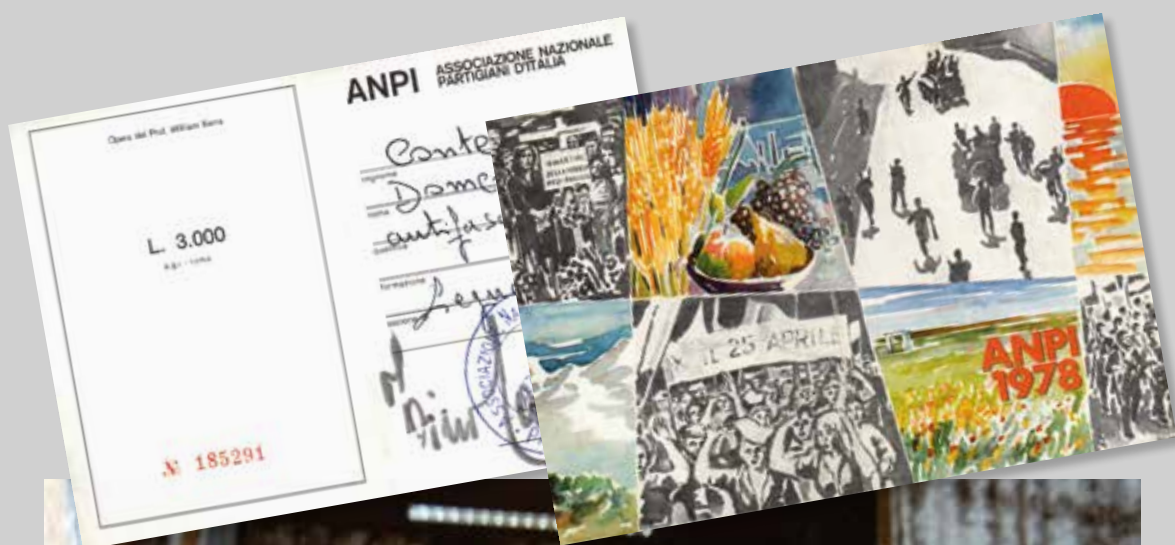
Nelle nostre discussioni politiche traspariva sempre una vena di amarezza, l'osservazione sul partito, il Pds, poi Ds, che ci faceva dire come fosse ormai in atto un degrado, noi siamo quelli che vengono dal costume comunista e lo si deve affermare forte. Lui ha pagato dei prezzi, certo che ha avuto il potere, però da questo non gli è rimasto niente attaccato alle dita, io son contento di parlare del mio Franco.

Gli ultimi tempi?

La malattia è stata una cosa rapida, io l'ho capito quando ha fatto la commemorazione al funerale dell'Arno, quando gli hanno comunicato che l'Arno era morto Franco ha avuto un pianto da bambino, accuratissimo, l'ho detto io quando ho fatto la commemorazione al suo funerale che Franco non se la sentiva di fare la celebrazione, l'ha fatto e Franco era un artista nel fare le orazioni, nel ricordare i propri compagni li faceva diventare bellissimi, con l'Arno l'ha chiusa in poco tempo senza raccontar tutto perché non riusciva a farcela e quando io al cimitero ho cantato Bella Ciao è venuto là e ci siamo capiti perché è bastato abbracciarsi per capire cosa c'era, perché l'Arno era il suo fratello maggiore! C'era un dualismo, ci mancherebbe altro, una differenza abissale tra i due, ma lui lo vedeva come fratello maggiore.

Quando dopo qualche mese abbiamo fatto la serata in ricordo dell'Arno al Circolone e lui è intervenuto, ho visto che aveva la pancia peggio della mia, enorme. Si è avvicinato e ha cominciato a parlare, mi ricordo la rabbia e il dolore che aveva dentro, perché ha rammentato il fatto che l'Arno era stato discriminato per anni perché aveva comandato il plotone d'esecuzione dei caporioni fascisti alla Liberazione. L'Arno non ha mai più trovato lavoro, e il Franco gli è sempre stato vicino e non ha mai perdonato questa esclusione della città di Legnano nei confronti dell'Arno, ma anche del partito nei primi anni. Quella sera ha attraversato la parte centrale del salone del Circolone, l'ho visto arrivare e ho pensato cos'ha il Franco, la mia roccia, si è messo lì, è intervenuto e poi mi guardava spesso perché c'era una sorta di patto non detto, quando io intervenivo guardavo in faccia lui, perché dalla sua faccia capivo se dicevo coglionate o meno, questo soprattutto nel partito, e viceversa... e ho visto che non stava bene, dopodiché a settembre è cominciata a degenerare la cosa e lì c'è stata una cosa bellissima, perché lui ha una famiglia che lo adora e aveva vicini i suoi familiari, soprattutto la moglie di Stefano, la Eden è stata bravissima, perché lavorando in ospedale ha un meccanismo mentale, capiva da alcune analisi che erano state fatte, dei marcatori tumorali eccetera che c'era qualcosa che non andava, addirittura da bisticciare

con suo suocero, perché lei, che gli voleva bene, faceva sì che si arrivasse a un percorso clinico che permettesse magari di intervenire in tempo debito, ma non c'era niente da fare, io poi ho chiesto a Pino Landonio e abbiamo capito che non c'erano speranze, allora il meccanismo qual era? Io andavo più tardi in ospedale quando andavano via tutti, era diventato quasi un rito, soprattutto nel primo ricovero in medicina, ma anche dopo; quando gli altri andavano via ci mettevamo lì io e lui e siccome per le varie cose che dicevo non ci si era frequentati molto ultimamente, abbiamo recuperato il tempo perduto, andavano a trovarlo i figli, i nipoti che adorava, e poi lui era conosciuto da tutti, insomma quando gli altri se ne andavano io avevo il privilegio di stare con lui a contarcela su, e che cosa vuoi che dicessimo? Certo, la patologia, io gli facevo un po' la mia storia nel senso dei sintomi e di come affrontarli, il dolore, queste menate qui, che non sembra ma uno che le vive ti può trasmettere, ti capisce perlomeno, e poi si parlava di politica, dei suoi figli, Stefano e Gianluca. Poi lui se n'è andato e io mi sento orfano.



Nico pronuncia l'orazione funebre ai funerali di Franco Landini. In primo piano a sinistra Peppino Corona

IL "GRUPPO DEI QUARANTA"

Luigi Macchi e Anna Pavan

In occasione degli interventi di educazione sanitaria in tema di prevenzione di talune malattie infettive (Aids, epatiti, ecc.) abbiamo avuto la possibilità di interessare rapporti di collaborazione con insegnanti dell'Istituto Dell'Acqua (Carlo Alberti e Tiziano Pincioli), e del liceo (Franca Pomini, Cristina Rossi, Carla Marinoni).

Da questa prima esperienza nacque la possibilità di altri incontri, anche amichevoli, durante i quali avviammo riflessioni sulla qualità della vita collettiva e politica a Legnano. Ben presto tali riflessioni videro coinvolte altre persone, quali Amedeo Amadei, Gianni Geroldi, Paolo Pigni, Angelo Pisoni e Nico Conte.

Lo stesso Nico si premurò di coinvolgere altri, che aderirono al gruppo grazie al suo intervento.

Conte si preoccupò inoltre di rendere disponibile per gli incontri il Circolo Fratellanza e Pace, di cui era parte attiva.

Nacque così l'esperienza del Gruppo dei Quaranta, dall'iniziale numero di sottoscrittori, volta non tanto a creare una nuova forza politica, quanto a favorire il dialogo tra cittadini e altre formazioni e partiti.

Venne predisposto l'appello alla città, sul quale si raccolsero alcune centinaia di adesioni. Conoscevamo in realtà Nico già in precedenza, poiché lavoravamo con la moglie, Lella Pecchenini, all'ufficio di igiene di via Savonarola, dove a volte ci raggiungeva, a fine giornata.

Nico, che già era iscritto al Pci, intuì la necessità di una svolta nella politica locale, che fosse in grado di allargare il confronto e l'aggregazione a più vaste aree di cittadini, anche quelli non aderenti ai partiti tradizionali.

Ne è dimostrazione un successivo documento diffuso dal Gruppo dei Quaranta, in cui sembra di leggere problematiche ancor oggi attuali, che trovarono la condivisione non solo degli iniziali promotori, ma di numerosi cittadini di storie, provenienze e destini politici diversi.

Anche nell'ambito del Gruppo dei Quaranta, che esaurì la propria esperienza dopo le elezioni amministrative del 1990, Nico seppe dimostrare una grande sensibilità e apertura verso tutti noi, non limitando espressioni di partecipazione nuove e senza cercare di ricondurle entro i confini del partito in cui pure credeva e militava.

APPELLO DEI QUARANTA

SIAMO UOMINI E DONNE CHE VIVONO O LAVORANO IN QUESTA CITTÀ
E CHE AVVERTONO L'ESIGENZA DI MANIFESTARE LA LORO INSODDISFAZIONE
PER LA QUALITÀ DELLA VITA COLLETTIVA E SOCIALE

Siamo infatti particolarmente indignati:

- per una politica dove l'interesse di partito o personale appare sempre più prevalere a scapito di ogni ipotesi di partecipazione dei cittadini a una corretta amministrazione;
- per il degrado ambientale in cui versa il nostro territorio nel quale il rapporto uomo-ambiente è troppo subordinato alla logica del profitto, dal consumo, dallo spreco;
- per la presenza di un forte individualismo nella vita sociale ed economica, per il venir meno del concetto di solidarietà, principio fondamentale per combattere l'intolleranza, la chiusura mentale verso altri modelli di vita, altre dimensioni socio-economiche.

Questa situazione esige un profondo cambiamento, culturale e morale

Chi, come noi, pensa che il fine ultimo della società sia la felicità di ciascuno e di tutti, non può rinunciare a un impegno per l'affermazione dei principi fondamentali quali quelli della libertà individuale e della solidarietà sociale, dell'uguaglianza, della giustizia, dell'onestà morale e materiale.

Pertanto non riteniamo possibile continuare con una “politica” che viola tali principi e non pone nemmeno i presupposti per il superamento delle grandi contraddizioni della nostra epoca: il distrutto rapporto uomo-ambiente e la mancanza di solidarietà tipica del consumismo.

Per questo dichiariamo il nostro impegno da subito e in vista delle prossime elezioni amministrative, vogliamo lanciare un appello a tutte le forze politiche e sociali della città, alle varie associazioni e ai singoli cittadini affinché si operi per un sostanziale, concreto cambiamento nella realtà legnanese, che abbia come momenti prioritari:

REVISIONE DELLA POLITICA URBANISTICA

Con la limitazione dell’espansione edilizia sul territorio comunale, la riqualificazione del patrimonio esistente, il recupero delle aree dismesse e la creazione di poli di servizi alternativi al centro cittadino.

RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE DELLA CITTÀ

Non solo salvaguardando le aree verdi esistenti, ma anche attraverso la rivitalizzazione del fiume Olona, la regolamentazione dell’afflusso di auto in città e la seria risoluzione del problema dei rifiuti.

PROMOZIONE DI UNA EFFETTIVA PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLA VITA SCOLASTICA E RIQUALIFICAZIONE CULTURALE DELLA CITTÀ

Favorendo un aumento delle esperienze di scuola a tempo pieno e sviluppando un serio e qualificato programma di attività ricreative e culturali.

SOSTEGNO ALLA REALTÀ ECONOMICA E OCCUPAZIONALE

Con particolare attenzione al problema della disoccupazione giovanile, incentivando iniziative cooperative e lo sviluppo armonico delle attività commerciali e di servizio.

LA PIÙ DECISA AFFERMAZIONE DI UN REALE DECENTRAMENTO

Che qualifichi le tre circoscrizioni cittadine conferendo ad esse effettivi poteri amministrativi tendenti a garantire la partecipazione dei legnanesi alla vita politica della città.

L’AVVIO DI INTERVENTI CHE FAVORISCANO LA CENTRALITÀ FUNZIONALE DI LEGNANO come realtà dotata di una propria autonomia culturale-amministrativa.

DICHIARANDO FIN DA ORA LA NOSTRA TOTALE DISPONIBILITÀ A OGNI TIPO DI CONFRONTO SU QUESTI TEMI CHIEDIAMO A TUTTI I CITTADINI E ALLE FORZE ORGANIZZATE DI PRENDERE PUBBLICAMENTE POSIZIONE

Airoldi Antonio
Albetti Pierluigi
Alberti Carlo
Amadei Amedeo
Auteri Giovanna
Barlocco Enza
Biaggi Mario
Bianchi Liana
Bienati Piergiorgio
Borghesi Rino
Borroni Marco
Candiani Elda
Conte Nico
D’Amuri Pietro

Di Palma Filippo
Ferioli Vito
Gagliardi Bruno
Geroldi Gianni
Lattuada Mara
Macchi Luigi
Malnati Edoardo
Marinoni Carla
Milani Luciano
Motti Danilo
Mozzambani Giorgio
Nazari Giancarlo
Pavan Anna
Pedrini Maurizio

Pigni Paolo
Pinciroli Tiziano
Pisoni Angelo
Pomini Franca
Porri Donata
Prandoni Walter
Premoli Luisella
Quaglia Donatella
Rossi Cristina
Tajè Angelo
Toia Mirta
Turati Lodovico
Wizemann Giorgio

PINO BRAVIN

già Sindaco di San Vittore Olona

Tutto è cominciato quasi per gioco intorno a un tavolo del Circolone. Ci eravamo dati appuntamento per pranzare insieme, ma in realtà Nico aveva già in mente altro. Era la fine del 2003, e a primavera 2004 a San Vittore Olona ci sarebbero state le elezioni. Nico si era messo in testa che avrei dovuto candidarmi a sindaco, e chi lo conosceva sa che il suo entusiasmo si trasformava quasi sempre in una valanga senza argini. Alla fine del pranzo anche Vito Ferioli, il terzo commensale, si trovò a passare da una prudente titubanza a una incondizionata adesione, altrimenti Nico si sarebbe incazzato prima ancora di cominciare. Da quel giorno ci siamo sentiti quasi quotidianamente, anche nelle giornate in cui il suo male diventava più cattivo e lo costringeva a intervalli forzati.

Conoscevo Nico dai tempi del '68, da quando veniva al bar della Stazione a mangiare i famosi toast di mio padre. Erano tempi in cui noi giovani pensavamo di poter cambiare il mondo, sognavamo di giorno più ancora che di notte, ci prendevamo le piazze e sentivamo fresco nell'aria il sapore di una società più giusta. Nelle sedi del Pci non ci si occupava di spread e di banche, ma di diritti e di democrazia, riunioni affollate dove studenti e operai mordevano il freno facendo ribollire fabbriche e università.

Con Nico non abbiamo più smesso di vederci, anche perché attraverso il Circolone, che lui ha amato quasi come casa sua e che ha seguito prendendolo per mano, le occasioni per incontrarci non mancavano. Tante persone hanno segnato il mio legame con Nico, persone di fabbrica e di politica, amici di ogni tipo, ma sempre uomini che hanno creduto alla brezza rinfrescante di quei momenti in cui le piazze e le sedi di partito ondeggiavano di passione. E tanti erano gli uomini che portavano ancora nei loro occhi i giorni di lotta e il ricordo dei compagni perduti. La mattina la gente si infilava in bicicletta nelle fabbriche con l'Unità in tasca, e la sera si sparpagliava verso casa in mille direzioni. Quegli uomini davano vita a un Pci palpitante, davano vita al lavoro, alla città, alla campagna, alle feste popolari e alla società.

Nessuno sembrava poter fermare quel fiume di cuori pulsanti. Nessuno osava farlo apertamente.

La politica era il pilastro portante di quegli anni, ma con Nico eravamo attratti anche da persone diverse, apparentemente sgangherate, da esistenze un po' particolari, diventate claudicanti per un motivo o per l'altro. A una di loro in particolare eravamo molto affezionati, Gino Schirato, per tutti "Sghira". Veniva spesso in stazione e se non aveva ancora cominciato a bere era un amabilissimo conversatore. Se invece il vino era già in circolo nei suoi muscoli e nella sua testa, allora gesticolava a rilento con la lingua intrappolata. La sera tardi ci capitava di riportarlo a casa, fino a letto, frantumato dall'alcol. Ci mandava baci con la mano perché non riusciva a parlare, ma voleva ringraziarci e con gli occhi ci voleva dire "ma chi ve lo fa fare, tanto per me domani sarà uguale a oggi". Con "Sghira" Nico e io abbiamo trascorso molti momenti dolci e sereni.

Quando abbiamo vinto le elezioni Nico era contento come un bambino a Natale. Tutti lo eravamo, ma lui sentiva la vittoria un po' più sua perché l'aveva voluta e guidata. Il giorno dopo era già al lavoro, voleva essere di esempio e voleva che la sua voglia di fare coinvolgesse tutti e si riversasse sul paese come una cascata di energia. Già allora la salute della politica era quella che era, un po' come quella di Nico, e il mondo dei partiti imbarcava acqua da tutte le parti faticando a stare a galla. Con la nostra "lista della società civile" abbiamo percorso i tempi. Nico ha avuto ragione. Non ci siamo mascherati in modo spudorato da liste civiche solo per imbrogliare le carte e nascondere le appartenenze partitiche, siamo stati davvero un gruppo di persone indipendenti, appassionate, con tanta voglia di fare e senza tessere in tasca. In un mondo dove tutto correva e corre con frenesia (contro l'uomo), specie il qualunquismo e la stupidità, ci siamo accorti che spesso l'uomo sceglie ciò che è contro sé stesso e contro il suo futuro, sceglie ciò che semplicemente gli fa comodo, e lo fa per egoismo e per ignoranza. Forse oggi Nico direbbe che non ne valeva la pena, ma sono sicuro che subito dopo aggiungerebbe che abbiamo fatto bene, che non bisogna mai mollare come lui nella vita non ha mai mollato su nessuna delle cose che contano.

Arrivava in Comune con la sua Cinquecento, borsa e sigaretta in bocca. Saliva adagio le due rampe di scale soffrendo per la fatica che gli mordeva muscoli e respiro. Più si avvicinava il momento dei suoi appuntamenti ospedalieri e più le due rampe diventavano una parete verticale da arrampicare col fiatone, come se col passare dei gradini gli si rovesciasse addosso un camion di ghiaia. Arrivato al corridoio si passava il fazzoletto sulla fronte e sul collo per tergersi il sudore.

Al solo dirgli “fermati un momento, spegni quella cazzo di sigaretta, potevi prendere l’ascensore” s’incalzava come una bestia e rispondeva male, ma era perché conosceva la sua situazione. Non voleva saperne di consigli su quello che doveva o non doveva fare, del resto i consigli erano le solite frasi e anche noi sapevamo che era meglio non dirglielo, che non servivano a nulla, ma glielo dicevamo lo stesso per fargli capire che gli volevamo bene. In poco tempo tutto il Comune ha imparato a conoscerlo, a stimarlo, non appena c’era un problema fuori dall’ordinario si rivolgevano a lui. Affrontava tutto con rigore e con impeto, partiva dal presupposto che nulla o quasi fosse impossibile. Solo che la burocrazia è una brutta bestia, e anche quando pensi di essere riuscito a prenderla per le corna ti sguscia via di nascosto, se ne va dalle tue mani come un’anguilla e si inventa muri e muri da farti nuovamente scavalcare. La burocrazia è viscida come le persone che le urlano dietro, che la insultano ma che non fanno nulla contro la sua obesità perché vivono riparate nel suo grasso. E se metti insieme persone viscide e cattive con il viscido della burocrazia ti ritrovi appiccicato a problemi incredibili per cose che hai fatto a favore degli altri, per cose dalle quali tu come amministratore non hai tratto alcun beneficio, anzi. È incredibile, ma è quello che ci è capitato. Nico direbbe oggi che a volte perdere non è una sconfitta se per vincere devi essere subdolo e scorretto, se devi dare in pasto alla gente il nulla più banale, se vincere significa accomodarti e fare i tuoi interessi. E non lo direbbe certo per giustificarsi, lui era di ben altra pasta e chi lo ha conosciuto lo sa. Nel suo ufficio, accanto al mio, si metteva in moto come un rullo compressore, con intelligenza e con una caparbia che andrebbe portata ad esempio a tutti quelli che mollano al primo inciampo. Se lo sentivo ridere con quelle sue risate improvvise e alte, allora andavo da lui per dividerle, voleva dire che era di buon umore, se invece alzava il tono di voce con quella durezza quasi esagerata, allora uscivo in punta di piedi e andavo in segreteria a chiedere chi fosse il malcapitato. Prendeva montagne di appunti sul suo bloc notes a quadretti, scriveva tutto e consultava sempre quello che aveva scritto.

Alla fine della giornata infilava tutto in cartella. Ogni riunione aveva il suo ordine del giorno e lo si doveva rispettare, anche se qualcuno storciva il naso perché si andava troppo per le lunghe. Ognuno aveva i propri compiti e doveva renderne conto, non c’erano scuse. Tutto per dimostrare di essere un’amministrazione efficiente e all’altezza dei progetti che offriva alla gente. Era un punto di riferimento soprattutto per i giovani che dovevano farsi le ossa con la prima loro esperienza. Alla fine con la sua cartella scendeva le scale e risaliva sulla sua Cinquecento con il finestrino abbassato e il cd dei Nomadi acceso.

Da sotto mi suonava col clacson e appena mi affacciavo alzava il volume e partiva salutandomi con la sigaretta tra le dita. Vederlo andare a casa contento del lavoro mi caricava di energie e mi rasserenava, non ero solo o, per meglio dire, non eravamo soli.

Quante volte nei momenti di festa abbiamo cantato “Io vagabondo” e quante volte “Sei minuti all’alba”, contenti di non aver perso i ricordi che hanno legato la nostra generazione a quella della lotta di liberazione. Quante volte abbiamo ricordato i nostri anni, belli perché si lottava ma belli anche perché si cantava e si ballava stringendo tra le braccia le ragazze da portare al cinema, ultime file, e baciare senza occhi addosso. Di Nico uomo di banca, uomo del sindacato, della politica e dell’impegno sociale parlano in queste pagine altri amici. Nico, però, non era “solo” quello. Nico non era solo l’uomo di mente e d’azione che partendo dalla gavetta aveva imparato ad affrontare i problemi con capacità e correttezza. Nico era anche colui che ha sempre voluto proteggere le persone cui voleva bene, ruvido a volte ma appassionato e sincero. Nico aveva dentro di sé una passione smisurata, la metteva ovunque, condivideva con la sua passione ogni cosa perché amava profondamente la vita. Anche con me era così. A volte con i suoi elogi mi imbarazzava, ma in fondo non erano che le sue dichiarazioni d’affetto. Quando, però, dovevo scrivere di affari legati al Comune, allora riprendeva il pallino, si portava a casa le mie bozze, le leggeva e rileggeva con evidenziatore alla mano per segnare i punti che secondo lui andavano cambiati, macchie di giallo-azzurro-verde-rosa, sembrava il quaderno di uno studente delle medie ed era, invece, il suo metodo per non dimenticare nulla, per non farsi sfuggire nulla e tenere saldo il filo delle questioni.

Pretendeva molto dagli altri perché pretendeva molto da sé. E andava sempre al nocciolo dei problemi.

Ero spesso a casa sua. Lella ci preparava la cena e stava con noi fino al caffè. Poi Nico mi richiamava all’ordine e cominciamo a lavorare. Quante cose, Nico, abbiamo condiviso, e quanto è stato bello trascorrere tanti giorni insieme. Poi è venuto il momento di salutarti col groppo in gola.

Lo abbiamo fatto come tu avresti voluto. Ti abbiamo cantato Bella Ciao e tu sei scivolato via come un bellissimo disco sotto la puntina della vita.

Serata 5 Mulini al Magriffe - 6 marzo 2007



29 marzo 2009: con il Presidente della Provincia Filippo Penati, a San Vittore Olona

UNA FOLATA DI VENTO ALLEGRO

Carlo Penati (Questa testimonianza si avvale, per alcuni episodi citati, anche dei ricordi di Maria Rosa Bottini e Sergio Baratto)

Ricordo Nico come una folata di vento allegro che agitava le nostre bandiere di allora – gli anni Settanta in cui ci siamo conosciuti – e che sospingeva a guardare con fiducia al futuro, lui che ne aveva così poco davanti a sé, quando ci siamo incontrati con maggior frequenza negli ultimi anni della sua vita.

Del primo periodo, a parte il Nico pubblico che incontravamo in molti nelle interminabili e verbose riunioni – in cui la leadership si esercitava nella ricerca un po' geometrica della "linea" giusta – "quelli del Centro Comunitario", di cui facevo parte, ne percepivano una dimensione più privata quando di tanto in tanto veniva a trovare don Franco Fusetti, allora parroco dei SS. Martiri. La scena si ripeteva identica: aprendo la porta della casa parrocchiale, dove alcuni di noi passavano molto tempo in quel periodo di palingenesi in cui pensavamo davvero di poter cambiare il mondo, vedevamo Nico che entrava in fretta col sorriso arioso, abbracciava don Franco e gli accarezzava una guancia. Un rapporto affettuoso, irruente, tenero, con il prete che sapeva parlare ai lavoratori, ne condivideva le ansie e le lotte, che era disponibile per tutti, che accoglieva chiunque senza discriminazioni. Ma Nico non era uno chiunque per don Franco. Non so che cosa si dicessero una volta chiusa la porta dello studio dove rimaneva solo con il suo ex insegnante di religione delle serali. Certo è che lo si vedeva uscire con uno sguardo radioso accompagnato dal nostro parroco al quale, mentre tutti noi davamo del "lei" – e così è stato fino all'ultimo giorno della vita di don Franco – Nico dava con grande naturalezza e familiarità del "tu". Era la cifra di un rapporto un po' speciale che – per quanto sappiamo – era nato da uno scontro iniziale attizzato da un Nico contestatore della chiesa e dell'ora di religione e che si era sciolto a poco a poco nell'attrazione per le parole di un prete non comune, interprete – sulla scia delle grandi novità del Concilio Vaticano II – di un messaggio evangelico che invitava a camminare con i poveri, gli esclusi, gli oppressi. La consapevolezza di essere, seppur con motivazioni e intenti diversi, dalla stessa "parte", aprì un dialogo che doveva continuare a lungo e che – Nico mi confidò anni dopo – lo aiutò a mantenere la sua rabbia giovanile e la sua passione politica nel perimetro della democrazia e della convivenza civile, respingendo le lusinghe estreme della radicalizzazione negli anni di piombo.

A fianco di don Franco si era schierato con risolutezza quando il prete era stato impropriamente denunciato da esponenti della sinistra, forse durante la campagna referendaria sull'aborto nel 1981, per aver impedito di collocare un banchetto di propaganda sul sagrato della chiesa dei SS. Martiri, area privata della parrocchia. L'episodio è un po' vago nella memoria di quegli anni, ma sono nitidi il disappunto e l'energico intervento di Nico per sanzionare i comportamenti di alcuni "compagni" nei confronti del prete che molti ricordano davanti alla Tosi in piazza Monumento, solo, con la sua voce roca, a parlare delle sofferenze di Cristo, il Venerdì santo, ai lavoratori che entravano dopo la mensa nella grande fabbrica legnanesa.

Il dialogo tra Nico e don Franco non passava dalla via stretta della fede, ma da quella ampia della carità. Ricordo la messa di Natale celebrata da don Fusetti nel salone della Metalmeccanica in crisi per condividere, con i lavoratori in lotta per la difesa del proprio lavoro e con le loro famiglie, la speranza in un futuro che non ci fu; e poi il Giuseppe Parini, rappresentante di fabbrica dell'azienda di via Gaeta e attore nella compagnia dei Legnanesi, che con voce stentorea lesse un messaggio durante la messa di mezzanotte nella affollatissima chiesa dei Santi Martiri. Penso che fosse questa comune visione della persona e della tensione per la sua emancipazione a unire Nico e don Franco e a far sentire Nico a casa in un ambiente come il Centro Comunitario SS. Martiri che fu per quasi quindici anni, a partire dal 1970, uno dei più importanti luoghi di cultura e di dialogo della provincia di Milano. E Nico fu presente a molte delle conferenze che con cadenza mensile portavano a Legnano i protagonisti delle lotte sindacali e del rinnovamento sociale, gli interpreti di una società in rapido e continuo cambiamento, i teologi più avanzati, gli analisti dei temi di maggior attualità in quegli anni. Fu in una di queste occasioni che ebbe a dire a qualcuno del nostro gruppo di giovani dei SS. Martiri che ci invidiava perché credevamo ed eravamo animati dalla speranza incrollabile in un futuro migliore.

Erano anni intensi, frenetici, perché si pensava che una società nuova fosse vicina e invece afferravamo – ma lo potemmo sapere soltanto dopo – le ultime frange delle "grandi narrazioni" novecentesche che, negli anni Ottanta, stavano esaurendo la capacità interpretativa del presente per diventare in buona misura

conservazione. E Nico era – così riappare negli archivi della mia mente – sempre animato dalla voglia di capire, sempre in movimento, come rivelano due episodi di natura ben diversa che affiorano alla memoria. Un giorno Arno Covini, che credo fosse allora il segretario cittadino del Pci, con cui avevo avuto la fortuna di dialogare a lungo in diverse occasioni, mi disse: “Io ho le truppe, nel partito, ma mi mancano i colonnelli. Vedrai che un po’ per volta riuscirò a portarli con me.” I colonnelli di cui parlava Arno si trovavano, in quel momento, nella sinistra extraparlamentare e in particolare nel Pdup e, se non ricordo male, Nico fu il primo della lista di Arno a entrare nella sezione cittadina del partito comunista e a riversare le sue energie inesauribili nel nuovo alveo delle lotte per una società più giusta.

Il secondo episodio tocca il versante professionale e risale alla fine degli anni Ottanta. Dopo che mi aveva cercato, lui che era rappresentante sindacale al Banco Lariano, per discutere di temi legati alla valutazione del personale e allo sviluppo organizzativo delle banche, propose – con la consueta generosità – di mettermi in contatto con l’allora responsabile del Personale del suo istituto di credito per presentare alcuni dei miei servizi di consulenza che gli erano parsi particolarmente interessanti. Per tante ragioni non se ne fece nulla, ma ricordo l’apertura con cui si confrontò con temi e strumenti che i sindacati allora guardavano per lo più con diffidenza, se non con aperta avversione, come se egli ritenesse importante, più che il contenuto operativo, l’intenzione “buona” di migliorare allo stesso tempo il benessere dei lavoratori e i risultati aziendali in un mercato del credito che stava diventando sempre più competitivo.

Ho infine ritrovato Nico – e da lì in poi ci siamo rivisti più volte, nel mio studio di Legnano o a casa sua – mentre collaboravo con Franco Crespi che si era candidato sindaco con Insieme per Legnano. Nico aveva contribuito da poco all’elezione di Pino Bravin a sindaco di San Vittore Olona ed ero interessato a capire se quell’esperienza di successo potesse essere utile anche per noi a Legnano per impostare la campagna elettorale di quello “strano” movimento trasversale che si presentava per la prima volta alle amministrative del 2007.

Il racconto che mi fece Nico in quell’occasione aveva la forza di una rappresentazione viva, come se a mano a mano che procedeva persone e fatti prendessero forma intorno a noi. L’entusiasmo che trasmetteva dava un carattere visivo, quasi cinematografico, alla narrazione, non in forza dell’enfasi argomentativa – che non esagerava artatamente i fatti – quanto per la passione che metteva nelle cose e soprattutto per l’interesse profondo e la cura che dimostrava per le persone.

In uno di quegli incontri a due mi portò, per quelle coincidenze imprevedibili che segnano felicemente le relazioni, alcuni componimenti molto belli di Bravin, che già conoscevo come poeta da molti anni, e li leggemo insieme. Nico non sapeva che anch’io scrivevo poesie e quando gli mostrai la raccolta “Sognare è un’imprudenza”, che avevo appena pubblicato con l’editore Campanotto, rimase colpito, forse soltanto divertito, dalle letture di un componimento riportato sul retro di copertina, “Le ruote della luna”:

*Operai arrancano in tuta
fino a tardi sulle biciclette.
Con le ruote troppo piccole
per raggiungere la luna
prima che la terra
sia tutta consumata.*

Ogni volta che ci vedevamo trovava il modo, chiamandomi “Carletto” con uno slancio fiducioso e l’irruenza di un abbraccio che mi portava a schernirmi, di fare un accenno a quel componimento. Con lo stesso vezzeggiativo si era rivolto a me fino a quel momento soltanto un’altra persona dalle caratteristiche ben diverse, Gianni Baget Bozzo, che avevo conosciuto ad Assisi quando era stato mandato a “normalizzare” la Pro Civitate Christiana (e ne era uscito “convertito”) e con cui avevo dialogato di convegno in convegno per qualche tempo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

Con Nico discutemmo molto, da quel momento in poi, sulla necessità di ripensare i paradigmi della politica, di superare schemi interpretativi, ancora dominanti soprattutto nei vertici delle forze progressiste, incapaci di spiegare le trasformazioni in atto e quindi di attivare energie, di indicare strade nuove. Era incuriosito dalla ricerca che avevo intrapreso in alcune esperienze di rilievo nazionale come il progetto “Genius Loci - Governare con il territorio”, di cui ero stato direttore scientifico.

“Tu devi fare il sindaco di Legnano”, cominciò a ripetermi con insistenza. Siccome lo guardavo ogni volta

scettico e divertito, soggiungeva che ci avrebbe pensato lui a propormi e a sostenermi. Lo ribadì anche nel nostro ultimo appuntamento, ma non ebbe tempo di attuare il suo proposito se non organizzando un colloquio con una persona che lui stimava molto. Non so proprio su che cosa basasse questa sua convinzione e perché pensasse che avrei potuto fare bene il sindaco. A me bastava la stima che mi riversava con generosità e quel suo modo affettuoso di sottintendere, arcuando appena gli occhi sopra un sorriso contagioso. A questo punto dei miei ricordi mi rendo conto di aver raccontato più di me stesso che del Nico. Ma non potevo che lasciar parlare le tracce della nostra relazione rimaste dentro di me; le tracce che accompagnano i miei giorni, assieme alla folla di persone care che sono ormai solo memoria, arricchendo senza esaurirsi l'arco della mia esistenza.

UNITA' POPOLARE

bollettino di controinformazione di Legnano e zona

Franco Tosi

Alla Franco Tosi di Legnano è stata presentata una piattaforma rivendicativa a livello aziendale. Questa piattaforma si inserisce nel contesto della lotta che gli operai del settore metalmeccanico sono decisi a rilanciare in autunno, sia per conquistare definitivamente ciò che in teoria avrebbero dovuto avere già ottenuto con le lotte del contratto dell'anno scorso, sia per recuperare ciò che il padrone si è ripreso con l'aumento dei prezzi e con l'incremento della produzione e quindi del profitto.

La piattaforma presentata dal CdF della Franco Tosi si articola in undici punti:

- 1) Aumento del premio di produzione (da 140 a 200 mila lire) e parificazione del premio per tutti i lavoratori anche inferiori ai 18 anni; ripartizione del premio in quote mensili;
- 2) Inquadramento unico: prima fase di attuazione;

segue in 5

INCHIESTA NELLE SCUOLE

Ci è sembrato giusto dover "privilegiare" in questa nostra inchiesta le scuole serali di Legnano, poiché gli ultimi avvenimenti verificatisi al Bernocchi (tentativo di chiusura dell'Istituto) e le problematiche emerse al dell'Acqua sono a nostro avviso i fatti più attuali e più degni di nota. La situazione creatasi al Bernocchi non è che la testimonianza del perpetuarsi e il rinnovarsi dell'esclusione di cui è soggetto il lavoratore studente, e l'ennesimo tentativo (mistificatorio) per deviare su falsi obbiettivi la volontà di lotta che gli operai e gli studenti hanno espresso in questi ultimi anni. Mentre le iniziative che stanno sorgendo al dell'Acqua serale, sono per le caratteristiche e la novità del discorso che va oltre l'istituzione scolastica per entrare nel vivo della problematica operaia, un contributo pratico di uso alternativo della didattica ed un ribaltamento dei metodi di apprendimento e dei contenuti.

segue in 6

Operai e Scuola: 150 ore

Il CCNL dei metalmeccanici ha sancito, ripresa poi da altri contratti collettivi, l'acquisizione delle 150 ore retribuite da utilizzarsi per lo studio.

L'ipotesi conclusiva afferma chiaramente la formazione culturale (e non la specializzazione professionale) come l'elemento predominante a cui destinare le 150 ore. E' un fatto di grande importanza politica e una novità assoluta nelle vicende delle lotte operaie per l'emancipazione delle classi subalterne nel nostro paese (e non solo nel nostro paese). Non si tratta infatti di una rivendicazione di aiuto ad alcuni lavoratori che studiano, o di agevolazione al conseguimento di questo o quel diploma; ma per la prima volta viene introdotto il principio del diritto allo studio in generale, senza finalità aziendalistiche, ma per l'arricchimento culturale di tutti i lavoratori, come tentativo di mettere in discussione uno dei cardini del potere del capitale: la separazione tra lavoro e studio, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

E' in questo quadro che la discussione, avviata ai diversi livelli della FLM, si è articolata su due linee che ci sembrano fondamentali: la gestione collettiva delle 150 ore da parte del CdF e l'uso delle 150 ore nell'ambito della scuola Pubblica. La scuola deve essere punto d'incontro fra insegnanti, studenti e lavoratori che studiano.

Da qui derivano ipotesi di scelte concrete quali il superamento delle diseguglianze fondamentali esistenti fra i lavoratori, il rafforzamento del loro potere di controllo collettivo sulle condizioni di lavoro, sul processo produttivo, sul rapporto fabbrica società.

A questi due obbiettivi si riconducono due ipotesi che sono state fino ad oggi ritenute prio-

I NUMANTINI



SANDRO BERTA

Siamo ai primi anni Settanta e, come portato del “Sessantotto”, è un momento di fermenti e passioni che attraversano ambiti sociali, culturali e politici.

L’assunto ideologico si andava definendo in molti di noi, e l’incontro di un gruppo di giovani, eterogeneo e plurale, che condivideva la duplice passione per il teatro e per l’impegno sociale e politico, diede vita al gruppo teatrale I Numantini.

Per oltre un decennio l’impegno profuso da ognuno di noi fu pieno e fecondo.

Avvicinare associazioni, istituzioni, partiti, ci ha consentito e sollecitato al confronto, misurandoci e anche confliggendo con molteplici figure, ma soprattutto, ci ha dato modo di conoscere persone attive e operanti nei vari ambiti della realtà legnanese.

Tra queste persone, sicuramente Nico Conte, per carattere e determinazione mi aveva sin da subito colpito, sia pur a tutta prima non del tutto positivamente. Di lui, mi nuoceva un po’ il suo piglio quasi perentorio e le sue sicurezze supposte.

Solo a posteriori, conoscendolo meglio, e a mano a mano che gli eventi e le varie situazioni si intrecciavano nel nostro cammino, favorendone relazioni più strette, e più avanti anche più intime, mi è stato consentito di apprezzarne fino in fondo la persona.

Il suo spirito critico e combattivo, la sua caparbia nel raggiungere degli obiettivi... talvolta erano disarmanti.

E certamente non mancava di pragmatismo.

Ricordo l’entusiasmo quasi infantile di Nico e l’incredulità del vecchio presidente del circolo Fratellanza e Pace, Meroni, di fronte all’esito di un’ambiziosa iniziativa promossa dal Circolo (io allora facevo parte del Consiglio) e rivolta alla scuola Carducci di Legnano.

In quella circostanza, Nico aveva espresso fin da subito un parere favorevole per quanto consapevole dell’impegno richiesto dal progetto, per le casse del Circolo pesantemente oneroso.

Nico allora, per coprire i costi, si era attivato per coinvolgere, senza ricordarne il nome (per quanto per molti sia intuibile), l’anima nobile che ci avrebbe tolto dall’impaccio, e così è stato.

L’evento ebbe un riscontro indimenticabile, probabilmente unico nel panorama dei vecchi circoli cooperativi.

Dalla presentazione dell’evento al preside e agli insegnanti, per garantire l’adesione fattiva di tutta la scolaresca con elaborati grafici, alla rappresentazione dello spettacolo teatrale dei fratelli Carrara presso il teatro Galleria, alla successiva premiazione degli elaborati a fine spettacolo.

L’allora sindaco Crespi, presenziava sul palco nel momento della premiazione, in una sala gremita di tutti gli alunni e gli insegnanti della Carducci.

Anche questo era Nico, un amico sincero, non docile, ma dal cuore gentile.



SERGIO BALZANI

Il mio rapporto con Nico data dal 1971, anno in cui sono accaduti una serie di eventi che hanno indirizzato in modo significativo la mia crescita personale. Fu l'anno della maturità, della breve ma bellissima storia con Anna, del mio ingresso nei Numantini. Con i Numantini continuo a suonare, con Anna la nostra relazione adolescenziale si è trasformata in una amicizia fraterna che ha contagiato anche le nostre famiglie, coniugi e figli, mentre con la maturità ho un rapporto così complesso da farmi temere che la mia maturità sia semplicemente una dichiarazione scritta su una pergamena rilasciata dal Preside dell'Istituto Tecnico Industriale Statale di Gallarate. Tre fatti interdipendenti che hanno dato forma e carattere al legame instauratosi tra Nico e il sottoscritto e che ora tenterò di raccontare a chi sta cimentandosi nella lettura di queste righe.

Ricordo 1: sei minuti all'alba

I Numantini, a partire dalla loro costituzione nel 1970, hanno rappresentato per Legnano un centro di aggregazione e animazione sociale e culturale di forte impatto, che ha visto coinvolti decine e decine di giovani negli anni Settanta e Ottanta impegnati nella ricerca e divulgazione, prevalentemente tramite teatro nei primi anni e canto negli anni successivi, della cultura popolare del nostro paese. Quando diciannovenne mi aggregai al gruppo era in progettazione lo spettacolo antifascista "Va là va là Benito" e mi ritrovai a essere il membro più giovane, perlomeno tra i maschi che datavano la propria nascita tra il 1946 ed il 1949: Vittorio, Celestino, Marco, Pino, Ottavio, Gigi, Ivo, Chester, Ciano, Elio. Le ragazze erano un poco più giovani ed erano le compagne di alcuni di loro: Lidia, Elisa, Nichi, Anna Barbie.

A me, che strimpellavo la chitarra e che portavo in dote un'ottima intonazione e un repertorio "cabarettistico-dialettale" milanese, furono affidate le interpretazioni di due o tre brani, tra cui "Sei minuti all'alba" scritta a quattro mani da Dario Fo ed Enzo Jannacci. Devo confessare che questo pezzo mi emozionava fino alle lacrime, e che probabilmente mentre la cantavo questa emozione era tangibile, perlomeno ad animi "affini" e Nico affine lo era di certo.

Nico era uno dei compagni che, pur in assenza di un ruolo scenico avevano una relazione molto intensa con il gruppo, e che spesso trascorrevano le serate con noi nella sede del Circolo Turati in piazzetta Europa in un pieno di discussioni, emozioni, progettazione di eventi prossimi (spettacoli, manifestazioni, volantaggi, presidi antifascisti, ecc.) o futuri (il trionfo del Socialismo). Fu in una di queste serate che mi sentii cantare la canzone e da allora in tutte le occasioni in cui ci siamo incontrati, moltissime e quasi tutte al Circolone, mi ha chiesto di ascoltarla e non una ma fino a tre, quattro volte consecutive: ne era straordinariamente ghiotto. Per Nico sono stato da sempre quello che lui definiva "uno dei miei ragazzi". Ripeteva che nonostante avessimo solo cinque anni di differenza lui aveva traslato nel tempo il differenziale di età ed esperienza che esisteva al momento della nostra conoscenza. Lui allora era un adulto di venticinque anni che lavorava, mentre io ero uno studente di diciannove anni. Questo sentimento lo ha riservato a tutti i compagni della mia generazione, mentre ciò che lo univa a me in particolare era la promessa che mi fece fare quando gli venne diagnosticata la neoplasia e pochi anni di speranza di vita. Mi fece promettere che lo avrei salutato cantando "Sei minuti all'alba" e non ha mai smesso di ricordarmelo in ogni occasione in cui ci siamo incontrati, fino a pochi mesi prima che ci lasciasse.

Anche nel corso del nostro ultimo incontro, mentre mi parlava guardandomi con una dolcezza simile a quella che mi riservava mia madre, mi accarezzava sul volto con mani calde e morbidesse e mi ripeteva ti voglio bene, sei bellissimo. Era palpabile una grande sintonia e un grande affetto che ha trovato concretezza tutte le volte che uno di noi sentiva la necessità di un supporto da parte dell'altro. Anch'io gli volevo bene. Nico è stato davvero per molti una figura genitoriale, una guida discreta e non giudicante, sicuramente lo è stato per me.

Ricordo 2: San Vittore Olona, la Giunta Bravin

Nico ebbe un ruolo importante nell'affermazione della lista della società civile (Vivi San Vittore Olona) presentata da Pino Bravin alle elezioni comunali nel 2004. Nico ha ispirato, confortato e sostenuto Pino sia nella decisione di presentare la sua candidatura sia nel processo di costruzione della squadra che ha partecipato con successo alla campagna elettorale. Sicuramente la vittoria di Pino è stata favorita dalla divisione delle forze del centrodestra, ma il vero fattore di successo ritengo essere stata la capacità di coinvolgimento di rappresentanti di forze sociali e culturali attive nel territorio e l'elaborazione di un



programma amministrativo che ben interpretava le loro aspettative, facendo confluire sulla lista adesioni provenienti da una base sociale allargata rispetto al tradizionale bacino di voti della sinistra; e questo accadeva nel 2004, con grande anticipo sul processo che sta portando al nuovo assetto geo-politico italiano. Si erano vinte le elezioni ma adesso veniva il difficile, ossia la traduzione del pensiero in azione di governo. Così la Giunta di San Vittore Olona inizia a operare, armata di buone intenzioni e volontà ma senza il fattore coagulante che ha storicamente caratterizzato le amministrazioni pubbliche nel nostro

territorio: l'appartenenza a un partito quale presupposto fiduciario nelle relazioni interpersonali e da cui attingere indirizzi, priorità, linea di condotta. Nico, che nel frattempo aveva assunto il ruolo di Direttore Organizzativo del Comune, capì che con l'esaurirsi dell'entusiasmo iniziale il gruppo avrebbe potuto fallire ed ebbe l'intuizione di avviare un percorso per trasformarlo in squadra e che il differenziale tra gruppo e squadra stessa potesse essere colmato tramite l'aumento della fiducia reciproca nel riconoscimento diffuso della capacità e adeguatezza di ciascuno a coprire il ruolo assegnatogli. Lui sapeva che mi occupavo di questi temi nel mondo delle organizzazioni private e quindi mi contattò per raccontarmi tutto ciò, e concordammo di incontrarci entro pochi giorni a casa sua per approfondire la questione e per verificare l'opportunità di un mio coinvolgimento. Mi presentai accompagnato da un mio socio e collega, il dottor Giorgio Marengo, psicologo e formatore aziendale, attualmente Sindaco Pd di Tagliolo, un piccolo comune dell'Alto Monferrato, perché ritenevo che la presenza di un professionista esterno al sistema di relazioni interpersonali esistente potesse garantire una maggiore efficacia all'intervento. Anche Giorgio rimase affascinato da Nico e dopo esserci parlati a lungo e avere avuto la nostra doppia ragione di coccole, decidemmo di disegnare un percorso *ad hoc* per la Giunta Bravin che affinammo nel corso di alcuni incontri con Nico e Pino e che realizzammo nell'arco di qualche mese con incontri quindicinali prevalentemente domenicali. La giunta Bravin tenne per tutta la durata del mandato, e sono convinto che tenne a prescindere dalla qualità del lavoro fatto da Giorgio e dal sottoscritto. Tenne grazie alla capacità di Nico di cogliere in anticipo un bisogno reale dei nuovi amministratori e ritengo che la conseguente attenzione mostrata da lui e Pino verso di loro sia stato il vero fattore di motivazione e coagulazione delle energie dei singoli e della squadra.

.... ma, nel corso del primo incontro a casa sua, alla presenza di Giorgio Marengo, Nico e io scoprimmo un episodio che ci ha ulteriormente legati a nostra insaputa per trentadue anni...

Ricordo 3: 4 maggio 1972

A un certo punto della nostra chiacchierata, Nico mi fece una domanda relativa alla mia famiglia: chi fosse mio padre, che lavoro aveva fatto, che rapporto avesse avuto con me, ecc. Sicuramente voleva saperne un po' di più sul contesto sociale da cui provenivo e allora, nel raccontare di noi, mi soffermai su un episodio che ha lasciato un segno indelebile e straordinario nel rapporto con mio padre e gliel'ho più o meno raccontato così:

Mio Padre nasce nel 1925 nel mantovano e a diciotto anni viene arruolato di leva nell'esercito della Repubblica Sociale con il quale ha combattuto e quindi fatto prigioniero dagli anglo-americani; da allora, fino al 4 maggio 1972, non ha mai nascosto di essere fascista e di aver sempre votato Msi.

Perché fino al 4 maggio 1972? Il 4 maggio è il giorno del mio compleanno e nel 1972, nella giornata di giovedì, ne ricorreva la sua ventesima edizione. Alle ore 20 circa interruppi la cena con la mia famiglia e, prima ancora di gustare la tradizionale fetta di torta (Saint Honoré del Gobbi), uscii di casa per unirmi alla mobilitazione della città di Legnano, medaglia di bronzo al valor militare per il contributo dato alla lotta di Liberazione dal nazifascismo, per impedire il comizio del segretario del Movimento Sociale Italiano, Giorgio Almirante che si sarebbe dovuto tenere in Piazza San Magno alle 21:00. Molti ricordano ancora con precisione cosa successe, fu una serata memorabile in cui migliaia e migliaia di persone: operai, studenti, cittadini suddivisi in tre corpi manifestanti entravano a turno nella Piazza

in cui si sarebbe dovuto tenere il comizio dai tre accessi: via Garibaldi, via Magenta e Largo Tosi. Le forze dell'ordine, Carabinieri e Celere, non erano in grado di tenerci testa e, a un certo punto persero la testa. Per almeno due ore ci caricavano picchiando con manganelli e cinturoni, ma mentre allontanavano un gruppo dalla piazza ecco che gli altri due vi entravano: e così la Piazza di Legnano non è stata concessa ai fascisti che se la sono data a gambe levate.

Dalle 20:30 in avanti nella città si sentivano spari, tendenzialmente si trattava di candelotti fumogeni, sirene (più che ambulanze si trattava di furgoni delle Forze dell'ordine).

Quando rientrai a casa verso mezzanotte e mezza trovai mia madre in lacrime che singhiozzando mi disse che papà era uscito verso le nove, preoccupato per gli spari e che non era ancora rientrato. Sapendo le idee di papà sono trasecolato e ho temuto il peggio.

Ritorno in Piazza per cercarlo e chiedo a tutti i compagni e amici più cari che incontro se per caso abbiano visto o avuto notizie di mio padre, fino a quando qualcuno mi comunica che lo ha visto battersi con il tenente dei Carabinieri (di cui ora mi sfugge il nome) e che forse è stato arrestato.

Per fortuna, dopo pochi minuti lo incontro nella Galleria centrale dove sta commentando i fatti della sera con alcuni suoi amici. Lo abbraccio e, ritornando insieme verso casa, mi racconta che si è rischiato l'arresto perché mentre mi stava cercando ha visto che tre carabinieri guidati da un ufficiale stavano prendendo a manganellate un ragazzo inerme e che tra quel ragazzo e suo figlio non vi era alcuna differenza e che quindi si è sentito in dovere di intervenire in sua difesa intimando loro di smettere e sfidando il tenente dicendogli di liberarsi dai gradi e dalla rivoltella e che gli avrebbe dato una sonora lezione, da uomo a uomo.

Il tenente colto di sorpresa non ha avuto modo di reagire ma ha interrotto la manganellata, urlato minacce verso mio padre e quindi si è ricongiunto con il suo manipolo.

Da quella sera mio padre si fece contaminare da alcuni dei nostri buoni propositi e si riavvicinò alle idee socialiste di suo nonno e suo padre e gradualmente diventò uomo di sinistra, moderata sì, ma sempre sinistra.

Nico ascoltò con grande attenzione il mio racconto e visibilmente emozionato mi disse:

Ma allora quell'uomo era tuo padre! Quella sera io e un gruppo di compagni stavamo assistendo al pestaggio e avevamo deciso di intervenire attaccando i carabinieri per farli smettere. Pur sapendo che il tenente era persona con equilibrio discutibile, capace di brutalità ingiustificata non potevamo assistere passivamente a quella violenza.

All'improvviso appare tuo padre e abbiamo invece assistito al suo coraggio, alla sua fermezza e alla sua dignità e senso di giustizia. Il suo gesto ha probabilmente salvato qualche testa e forse anche di più. Ci siamo abbracciati ed entrambi eravamo molto contenti di avere in comune questa storia. Giorgio ci guardava con discreta partecipazione, il tutto è stato bellissimo!



"NAVIGANDO..."

Umberto "Chester" Silvestri, assessore alla cultura del Comune di Legnano

Se c'è stato un fil rouge che ha unito me e Nico durante i tanti anni di impegno sociale non è, contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, quello della politica. Certo, la comunanza di ideali ci ha fornito il collante per non perderci mai di vista, il propellente per motivare quell'azione sindacale, sociale e politica che, seppur in diversi ambiti e livelli, ciascuno di noi ha perseguito con passione e impegno dagli anni 70 in poi. Non è la politica dunque ma, parrà strano, la musica.

Per parte mia ho sempre coltivato il desiderio di comunicare attraverso la musica, cantando, suonando, umilmente componendo; anche Nico ha sempre avuto un rapporto positivo con la musica, solo che lui lo esprimeva da spettatore e, va detto, avercene di spettatori così! Sarà che le canzoni dei Numantini erano a quei tempi l'esatto compendio culturale all'azione politica più strettamente "militante", fatto sta che con Nico ogni canzone si trasformava come d'incanto in un coro di compagni pronti alla lotta. Eh sì, Nico ci "usava" per trasmettere agli altri motivazione, positività, fratellanza e noi eravamo ben contenti di prestarci al suo gioco! Fino a quando, per via delle cose della vita, i Numantini abbandonarono l'attività musicale per dedicarsi ad altre sfere di interesse. Lui, più cocciuto di un mulo, non si rassegnò mai alla fine di quella piccola magia che si era realizzata tra noi. Allora coinvolse un'altra figura mitica della sinistra legnanese, il partigiano Arno Covini e insieme a lui ci scrisse una lettera aperta (credo sia ancora esposta al Circolo Fratellanza e Pace) in cui ci chiedevano ufficialmente di riprendere la nostra funzione di cantori delle sofferenze e delle aspirazioni della gente comune. E tanto fece che nel '95 ritornammo sul palco del Circolo, chiamando a raccolta tutti coloro che nel tempo avevano fatto parte del gruppo, per una grande reunion di musica e impegno. Difficile dimenticare lo sguardo di Nico in quella irripetibile serata: soddisfazione, gioia, emozione, non tanto per la nostra performance peraltro un po' arrugginita, quanto per il piacere di cantare ancora insieme, di sentirsi nuovamente *"affratellati da un ideal"*.

Da allora ogni volta che ritornavamo a cantare in qualche osteria, piazza, strada o teatro oltre che a costruire la scaletta delle canzoni, a sistemare gli arrangiamenti musicali in funzione dei partecipanti (che cambiavano ad ogni esibizione), a controllare le attrezzature tecniche e a organizzare le partenze, il ristoro e l'allestimento del palco, per tutti all'unisono suonava il campanello: *"Ragazzi, dobbiamo avvisare Nico!"*. E lui arrivava, e si metteva in prima fila, pronto con le sue richieste: *"Chester, quando mi fate La Marsigliese del Lavoro? Ivo dàì, attacca con Dalle belle città! Sergio, è ora di 6 minuti all'alba! Nichi, Lella, facciamo Bella ciao tutti insieme!"*. Ora, non si deve pensare che Nico fosse uno di quelli che allora venivano definiti "tutto casa e partito". Andava pazzo anche per i Dik Dik e quando l'incontro era meno ufficiale, vale a dire al tavolo del Fratellanza e Pace o di qualche altro circolo della zona, davanti a una buona birra o un rosso frizzante, allora si cominciava a intonare "Volando" piuttosto che "Il primo giorno di primavera", "Sognando California" o "L'isola di Wight".

Poi, le sue presenze cominciarono a farsi più rade e anche se, quando riusciva a venire ai concerti, la sua capacità di trasmettere energia ed entusiasmo restava intatta, coglievo un velo di tristezza nei suoi occhi, capivo il suo stato di schizofrenia tra la grande, identica volontà di continuare a essere in prima fila nelle lotte, nei progetti solidali, nel mettere a disposizione le proprie competenze, e la sempre più ridotta forza fisica. Oggi, ancor più di ieri, purtroppo a mie spese, comprendo quanta sofferenza e tormento ci fosse in quella sua condizione.

Sino a che non lo vidi più, sino a che lo salutai per l'ultima volta, nel cortile del nostro amato Circolone, con gli amici di sempre, i Numantini, cantando, e lui, in qualche modo, ancora in prima fila.

Ci manca, mi manca. Oggi più che mai, con il mandato pubblico che mi onoro di ricoprire e che mi carica di importanti e delicate responsabilità verso i cittadini, mi servirebbero proprio le sue intuizioni, le sue visioni, il suo essere sempre positivo. "Navigando, navigando..."

MAGGIO 2010, GIORDANIA

Ivo Rabolini

Davanti a me c'è il Giordano. O meglio, quel rivolo torbido che rimane dopo che le sue acque sono prelevate a monte per le rigogliose colture dei coloni.

Sto sulla sponda, a poca distanza dal luogo probabile del battesimo del Cristo, che si trova su un ramo secco del fiume. Ora le funzioni battesimali si svolgono qui.

La Palestina imbrigliata da Israele è lì davanti, sull'altra sponda, tra reticolati e bandiere bianche e azzurre.

Osservo una donna russa che scende la scaletta e si immerge, prima fino alla vita, prega e poi si immerge del tutto. Si rialza ed esce, grondante. Il silenzio è scalfito solo dalle cicale.

Il mio viaggio verso Gerusalemme sta per compiersi: domani attraverserò l'Allenby Bridge e "arriverò a baita".

Il cellulare vibra in tasca e un po' sorpreso vedo sul display il nome di Anna. Rispondo e la notizia mi arriva come una pietra sul petto. Oh, Nico...

Avevo parlato con lui del progetto di questo viaggio l'ultima volta che l'avevo incontrato, qualche mese fa. Mi ha ascoltato, pensoso. Guardandomi negli occhi, poi, mi ha detto: "Non ce la fai a stare fermo, vero?" Una lunga pausa, poi un sorriso "Quando torni mi racconti".

Non era un rimprovero, non era da lui, era una constatazione e una silenziosa raccomandazione.

Non l'ho più rivisto, prima di partire. Ho saputo che non stava bene.

Penso a lui e a un sacco di altre cose, seduto sulla riva polverosa di questo rigagnolo torbido, nel caldo senza tregua di questa valle, col frinire delle cicale che mi estranea. Un uccellino si è posato sul filo spinato e si guarda attorno indeciso. Di qua o di là?

Tre anni fa.

I Numantini erano nel pieno della loro stagione della maturità e stavamo raccogliendo notizie e racconti della Resistenza su fatti accaduti nel Legnanese, per trasformarli in spunti teatrali.

In una chiacchierata a un tavolo del Circolone, Nico suggerisce:

"Perché non la storia di Ernesto Bravin?"

"Parente di Pino?"

"No, era proprio suo padre."

Così abbiamo cominciato insieme a raccogliere i racconti e a frugare la memoria di chi c'era o che aveva sentito parlare dei fatti. Prima di tutti la madre di Pino, che ci ha raccontato come Ernesto Bravin fosse arrivato a San Vittore. E il testo ha preso forma.

Gli abitanti di Legnano e dintorni hanno scritto pagine importanti, quel 25 Aprile. Ma non tutti erano "lumbard". C'era qualche straniero nelle formazioni della Valle Olona e c'era, a San Vittore, Ernesto Bravin, friulano.

Ora, che ci faceva Ernesto Bravin a S. Vittore, quel 25 Aprile del 1945?

Lui non era nato lì, era foresto...

Ernesto Bravin, nato emigrato a Essen (Germania – 1909), negli anni in cui le gallerie della Ruhr ingoiavano uomini da tutta l'Europa povera e restituivano tonnellate di carbone e spesso, molto spesso, poveri resti intrisi di grisou.

Ernesto Bravin, suo padre morto giovane coi polmoni pieni di polvere di carbone e fatica, cresciuto da uno zio a Pordenone, Friul.

Passione per la musica, fantasia, curiosità, voglia di vedere il mondo. Col cugino fraterno Aurelio partono, i sogni in una valigia che non porta altro.

Via per l'Europa: Londra, Parigi, Berlino. Ogni partenza una nuova lingua, un'esperienza in più, parole nuove, tante idee.

Dai saloni dei grandi alberghi, fra una mancia e una corvée, e qualche lavoro stravagante (Ernesto è stato per qualche tempo segretario di Beniamino Gigli, il famoso tenore) guarda negli occhi e nella pancia la storia degli anni Trenta che gli scorre sotto il naso.

Una storia fatta di una frenesia nuova, febbrile: fabbriche che si ingigantiscono, ferro forgiato prima

per le locomotive poi per i carri armati, spensieratezza, champagne, jazz, incoscienza che gira il capo per non vedere camicie brune che si moltiplicano e stelle di Davide tatuate a fuoco sull'anima.

Ernesto Bravin, no. Lui vede e capisce.

Rientra in Italia e incontra Ada. S'innamora e la sposa e s'inventa un altro mestiere per starle accanto. Lui sa le lingue, il tedesco in particolare, e si fa assumere alla Mediterranea Gomme.

Ah, ecco perché si trova a S. Vittore quel 25 Aprile del 1945.

Avevo preparato una lista di domande e, con l'aiuto di Nico che ha organizzato l'incontro a San Vittore Olona, ho raccolto la voce di altri due testimoni. Era una vicenda davvero straordinaria e non ne avevo mai avuto sentore prima, né trovato traccia nei racconti di altri partigiani o nei resoconti dei cronisti contemporanei o recenti.

Questa assenza di riferimenti precedenti mi ha disturbato parecchio e me ne sono chiesto a lungo il perché. Una spiegazione possibile è che i custodi della memoria sono spesso autoreferenziali e una vicenda come quella di Ernesto Bravin male si inquadra con una certa retorica di parte che ha visto e vede la Resistenza come qualcosa di monolitico, senza esitazioni per i protagonisti e senza sconti per il Nemico. In questo caso, invece, emozioni, sentimenti e paure delle due parti sarebbero rimasti inespressi e attoniti fino al momento dell'esplosione in una carneficina inutile e vuota, se qualcuno non avesse avuto il coraggio umile di capire con nitidezza che la Storia in quel momento stava chiamando per un gesto. Ernesto Bravin ha raccolto quel richiamo e con la paura che gli urlava in testa ha agito.

Che fortuna per San Vittore e per Legnano, perché ...

(cantato)

Il venticinque aprile dalla caserma escono

Rabbiosi ed impauriti quelli della Wehrmacht

Non sanno dove andare van verso San Vittore

Nella Mediterranea si vanno asserragliar

Ma non è il solo pericolo per San Vittore, povero, infatti ...

(cantato)

Altri tedeschi scappano vengono da Milano

Si fermano a Nerviano proprio dopo il canal

Son tutti bene armati hanno mitragliatrici

Per vendere cara la pelle son tutti pronti a sparar

Mamma mia, se uniscono le forze poveri partigiani.

A San Vittore sono in pochi, anche se sparano da diverse direzioni e sembrano molti di più.

A Legnano sono impegnati ovunque. La situazione è drammatica, le informazioni scarse

E se i tedeschi escono con le armi in pugno dalla Mediterranea e si aprono la strada

Pora gent ... che destino... a un passo dalla fine della guerra

(cantato)

Senza nemmeno dirlo alla sua amata Ada

Alla Mediterranea Ernesto si va a presentar

Parla col comandante gli dice che è finita

Che sono circondati, non si potranno salvar

Egregio comandante guardi che tutto intorno

Sehr geehrter Kommandant alles hier herum

Sta per scoppiar l'inferno se voi provate sparar

Ist du explodieren falls ihre versucht die hoelle zu erschliessen.

Non indietreggeremo faremo fuoco e fiamme

Wir werden nicht zurueck gehen, werden schiessen und flammen erzeugen,

E della patria nostra l'onore difendiamo

und werden unser Stolz von unserem land beschuetzen

*Ma se mi date il tempo vado a parlamentare
E se lo posso fare le vite salverem
Così l'Ernesto corre, Nerviano San Vittore
Corrono via le ore presto bisogna far*

A questo punto le testimonianze divergevano. Una diceva che Ernesto aveva chiesto l'aiuto del parroco di San Vittore, Don Giuseppe Magni, che si era recato con lui a incontrare i tedeschi a Nerviano, su un'auto prestata dai tedeschi della Mediterranea Gomme. Altri dicevano che il parroco non c'è mai stato e che l'auto era stata prestata o requisita a un cittadino. Personalmente penso che la prima versione sia la più probabile, ma che fosse, ed è, per alcuni, la meno opportuna. Ernesto, da quello che ho saputo, era troppo intelligente per non ricercare tutto il possibile aiuto per la missione disperata che aveva davanti. L'esclusione della presenza del prete da parte di una testimone ha avuto una nota un po' troppo acrimoniosa e stonata, alle mie orecchie almeno. Nella stesura del testo il parroco non compare, ma resto convinto che dovrebbe esserci.

*Tira di qua, tira di là, l'accordo c'è, i partigiani sul Villoresi si fanno da parte e
(cantato)*

*e con l'Ernesto in testa così la Wehrmacht sfilava
e nei paesi tremavano cosa succederà
il dito sui grilletti sudano negli elmetti
ma il patto è rispettato nessuno morirà
Ecco, la colonna si unisce alla compagnia asserragliata alla Mediterranea
e infine si arrenderanno a Legnano.*

E l'Ernesto Bravin?

*Ha fatto quello che credeva giusto e ha rischiato la pelle, ma da furlan schietto e pratico,
quando la vicenda è terminata è passato ad altro.*

*I discorsi, le medaglie e gli onori sono per altri, talvolta per chi si alza sulla punta dei piedi
dopo essere rimasto accucciato nella propria paura.*

Infatti il suo nome non compare in nessuna storia e ricostruzione.

In fondo, lui era un foresto.

(cantato)

L'Ernesto era un foresto, parlava altri idiomi

E le onorificenze ce le teniamo per noi

Ma non gli fate sfregio, non gli interessa niente

Val solo che la gente non si sia fatta ammazzar.

Così si inventa un altro lavoro e prende in gestione il bar della stazione di Legnano,

*dove lo si poteva trovare seduto al tavolino spesso con il suo vecchio amico Arno Covini a sorvegliare
una bibita oppure a passare sottobanco a qualche poveraccio che abitava le panche della sala di aspet-
to un buondì per il pranzo. (NOTA: il famoso toast di Bravin)*

In fondo, Ernesto Bravin continuava a fare quello che aveva fatto per tutta la sua esistenza.

(cantato)

Dal bar della stazione, l'Ernesto guarda il mondo

La gente che va a fondo, quella che ce la farà

E per ognuno ha un gesto semplice e confortante

Perché ogni sofferenza merita compassion.

Ecco. Questo testo è stato recitato e cantato dai Numantini alla serata per il 25 Aprile 2007 a San Vittore, davanti ad Ada Bravin e Pino, commossi.

Nico ne è stato molto contento e sento ancora, ricordando questi fatti, il calore del suo entusiasmo e della sua riconoscenza. Ora però, caro Nico, non ti potrò raccontare di questo viaggio – non subito, almeno – e non potrò neppure cantare “Contessa”, una delle tue preferite, con gli altri quando ti saluteranno.

Questo mi rattrista oltre ogni dire. Ciao, caro.

TI VA DI DANZARE?

Anna Guri

I miei vent'anni li ho vissuti a Legnano negli anni '70: anni difficili per tanti versi, basti pensare al terrorismo, alla droga che ha disperso tante menti, alle difficoltà di una stagione di lotta che iniziava a non ritrovare più il suo senso.

Anni in cui si credeva ciecamente che la rivoluzione l'avremmo fatta da lì a poco, dove i cattivi erano ben delineati e i buoni erano tutti dalla nostra parte.

La nostra parte era la giovane sinistra legnanese, quella che periodicamente si inventava sigle fantasiose per perdere alle elezioni. A metà strada tra i buoni e i cattivi c'erano i compagni del Pci... non erano proprio nemici ma sicuramente dall'alto della nostra arroganza giovanile, neppure dei nostri.

Erano anni in cui discutere su tutto era il nostro passatempo preferito: quando l'autocoscienza era un moto rivoluzionario per noi ragazze mentre sfuggire all'autoanalisi era l'obiettivo quotidiano dei ragazzi.

Anni in cui la coppia aperta ha segnato molti rapporti, dove anche la nostra educazione sentimentale era soggetta all'ideologia della rivoluzione, anche se poi alla fine il matrimonio per quasi tutti restava ancora l'unica via di fuga dalla famiglia. Anni contraddittori dove ci si prendeva troppo sul serio da una parte e dall'altra si viveva con allegra cialtronaggine giovanile.

Scegliere era semplice. La vasca in piazza era di destra, andare nei circoloni di sinistra, la pizza al Marechiaro di destra, dalla "Maria vunciona" di sinistra, tifare al calcio destra, giocare a calcio sinistra e così via. In questo clima così schematicamente rigido io ricordo però di essermi sempre divertita, forse perché Sergio e Alberto, i più politicamente scorretti che frequentavo, mi hanno aiutato a far emergere più l'aspetto cialtrone che quello intellettuale-politico, cosa che mi ha consentito almeno di guardare la nostra vita con una buona dose di ironia.

Unico neo di quel periodo era che io amavo ballare. Tutti gli altri miei amici e compagni no. Purtroppo, nella divisione manichea a destra si collocava anche il ballo: andare in discoteca era impensabile, danzare il liscio era come partecipare alla maggioranza silenziosa.

Così ogni anno aspettavo l'arrivo del Festival dell'Unità perché, con la scusa di andare a vedere e a criticare cosa avevano organizzato i compagni revisionisti, io finalmente avrei fatto ciò che desideravo. Mentre Sergio e Alberto si ingozzavano di salamelle e grappa, Elena e la Cecca si annoiavano e Marco discuteva del compromesso storico con qualche dirigente Pci, io cercavo Nico perché lui sì che mi avrebbe fatto ballare! Nico, l'unico del Pci che era amico di tutti noi. Alto, magro, baffo nero, rude e dolce allo stesso tempo, autorevole e compagnone, lui conosceva questa mia passione così come sapeva che i miei amici e compari erano troppo snob e fighetti per considerare la danza come un sano divertimento popolare.

Anno dopo anno, festa dopo festa, Nico mi ha insegnato a danzare liscio, polka, mazurka, ecc.

Il tango no, ero troppo rigida.

E come se guardassi un vecchio filmato mi rivedo in una particolare Festa dell'Unità, quella organizzata dietro allo stadio di via Pisacane. Sabato sera, concerto dei Numantini, quindi tutti lì autorizzati a esserci perché suonavano i greatest hits delle canzoni di lotta.

Prima però, fortunatamente, c'era anche la solita orchestrina da balera: e così mi rivedo con Nico lanciata in una mazurka e scatenata con un boogie. Confesso, non ne abbiatevene a male Chester, Ivo e Nicoletta, ma quella sera avrei voluto che i Numantini non suonassero mai...

Ai Numantini

e per conoscenza al Circolo Fratellanza e Pace

compagni carissimi,

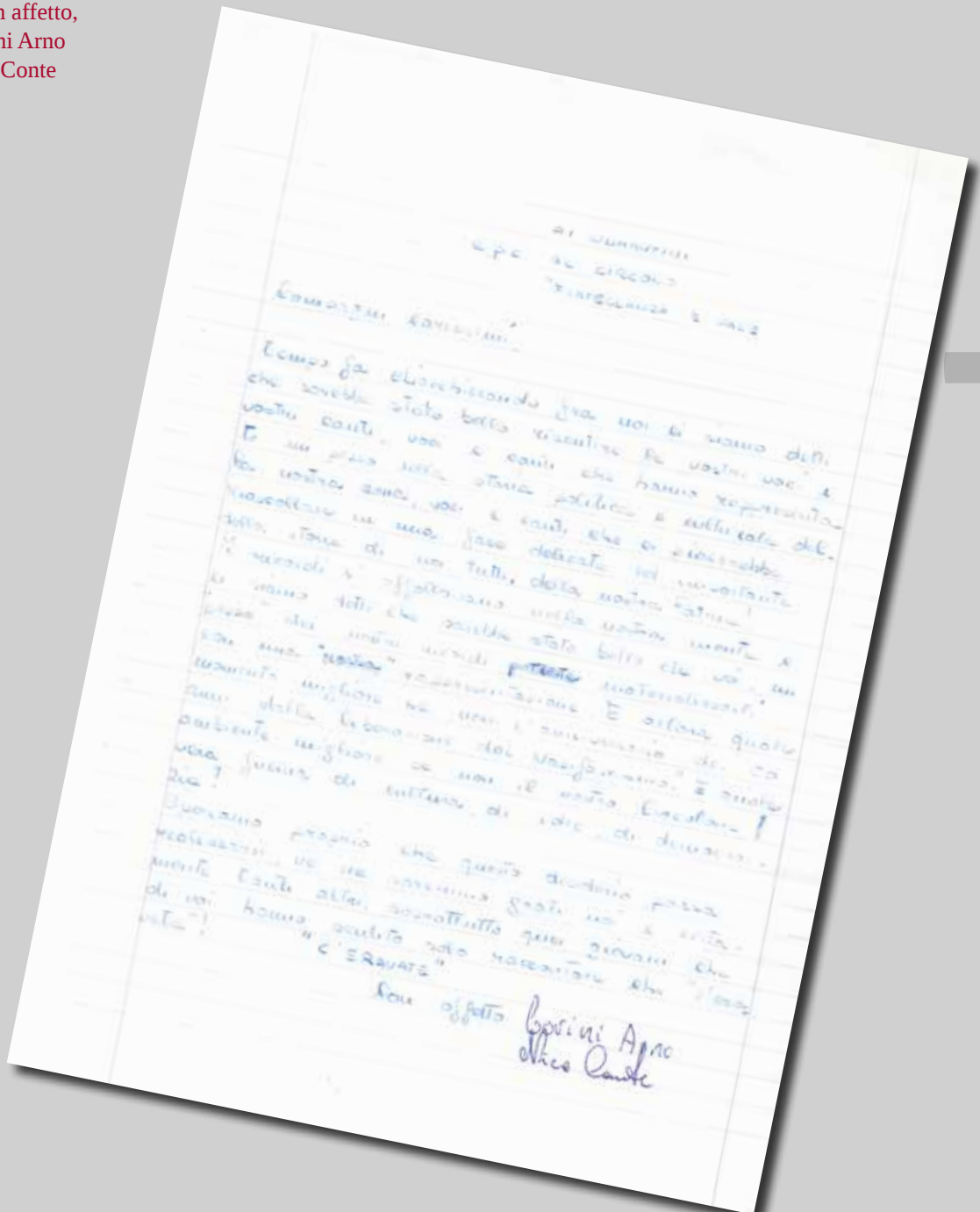
tempo fa chiacchierando fra noi ci siamo detti che sarebbe stato bello risentire le vostre voci, i vostri canti, voci e canti che hanno rappresentato un pezzo della storia politica e culturale della nostra zona, voci e canti che ci piacerebbe riascoltare, in una fase delicata e importante della storia di noi tutti, della nostra Patria!

I ricordi si affollavano nella nostra mente e ci siamo detti che sarebbe stato bello che voi, un "pezzo" dei nostri ricordi potreste materializzarli.

Con una "rossa" rappresentazione. E allora, quale momento migliore se non l'anniversario dei cinquanta anni dalla Liberazione dal nazifascismo? E quale ambiente migliore se non il nostro Circolone? Vera fucina di cultura, di idee, di democrazia?

Speriamo proprio che questo desiderio possa realizzarsi, ve ne saremmo grati noi e certamente tanti altri, soprattutto quei giovani che di voi hanno sentito solo raccontare che "c'eravate".

Con affetto,
Covini Arno
Nico Conte



Il Circolone, 8 giugno 2007
In festa con te Nico

Carissimo Nico,

questa sera siamo qui a far festa, insieme a tanti altri amici e compagni, per il tuo sessantesimo compleanno.

Con il passare degli anni la voglia di festeggiare questo tipo di ricorrenza tende a scemare, per noi invece questa sera rappresenta una bellissima occasione per testimoniarti l'amicizia e l'affetto che ci lega a te. Un affetto che ha origini molto lontane quando, negli anni in cui tutti noi si sognava di partecipare attivamente alla costruzione di un mondo migliore, la tua principale declinazione dell'impegno politico e sociale ti ha portato in prima linea nelle lotte sindacali e al contempo il tuo alto senso di responsabilità ti ha garantito una crescita professionale che ti ha portato ai vertici della gerarchia della Banca in cui hai operato, sei stato di esempio ad almeno due generazioni di compagni.

Noi invece abbiamo offerto alla politica quella piccola vena di talento artistico-musicale avuta in dote, e anche questa sera ti vogliamo rendere omaggio con questa raccolta che comprende alcuni dei brani che sappiamo tanto piacerti ed emozionarti.

Grazie per la tua sincera amicizia e ancora tanti auguri

I NUMANTINI (Cristina, Nicoletta, Alberto, Chester, Giuseppe, Ivo, Raffaele, Sergio)

Partire Partirò
Gorizia
Valà Valà Benito
Siam Malfattori
Dalle Belle Città
Il Comandante della mia Banda
Ecco s'avanza uno strano Soldato
Sette Fratelli
Il Disertore
Ma mi
E quei Briganti Neri
Sei Minuti all'Alba
Generale
Sul Paion
Se non ci ammazza i Crucchi
Festa d'Aprile
Avvoltoio
Morti di Reggio Emilia
Il Vestito di Rossini
Primo Maggio di Festa
Agosto
Bella Ciao / Fischia il Vento
Fiesta de San Benito
El Pueblo Entiende la Poesia
Comandante Che Guevara
Contessa
Cara Moglie



I Numantini
Venerdì 8 giugno 2007

In festa con te Nico

Legnano Circolo Fratellanza e Pace

IL CIRCOLONE, LA COOP



NICO, IL MIO FRATELLO MAGGIORE

Vito Ferioli, Presidente Circolo Fratellanza e Pace

Fu il Circolone il luogo dove ci si conobbe, e il Circolone il principale argomento che ci coinvolse per quasi trenta anni.

I sentimenti che da subito “inaugurarono” il nostro incontro furono una reciproca stima, e quella simpatia spontanea, non facile da trovare, ma che senti subito animatrice di complicità. Eravamo alla fine degli anni '70 e Meroni, allora Presidente del Circolo, con diversi militanti del Pci legnanese stava facendo ripartire il Circolone dopo anni di chiusure e incertezze.

Se io stimavo Nico per le sue certezze, la sua potenza di coinvolgimento e la capacità di essere leader, lui probabilmente era attratto dal mio mondo artistico e dal mio sentimento generoso: Nico era affascinato dalle arti o almeno da chi le professava, se poi queste venivano donate ai cittadini lui ne era contento e anche più. Fu lui a convincere il Consiglio di Amministrazione del Circolone, nei primi anni '80, a destinare il 5% del fatturato a iniziative culturali. Lo fece anche per dare concretezza e scopo ai tanti giovani e nuovi soci entrati in cooperativa, scelta perseguita per qualche anno, poi le nostre vicissitudini economiche non lo consentirono più.

Ma voglio ricordare in questa occasione l'accadimento che probabilmente avviò questo nostro legame reciproco. Forse era il 1978, avevo ventitré anni, da poco frequentavo il Circolone, a Legnano c'erano le elezioni comunali e Nico mi chiese di essere parte della campagna elettorale che il partito conduceva, ma su un versante artistico.

Allora si mise insieme un gruppo di compagni e al sabato si andava nei quartieri: Mazzafame, Canazza, le case di via Rossini e, mentre Franco Pontani leggeva poesie al megafono, Nico faceva piccoli interventi sul programma, poi passava il megafono per qualche canzone corale, io mi mettevo appoggiato a qualche muretto e su fogli disegnavo vignette o immagini con falce e martello che poi lasciavamo appese. Finita la “pièce” si tornava soddisfatti al Circolone per una bevuta e, mentre io rientravo al paesello in Valle Olona, Nico e compagnia si mettevano al tavolo per una scopa o una briscola. A quei tempi non vivevo a Legnano e il fatto che prendessi la mia scassata 600 e venissi appositamente a far disegni per il Partito, ci fece guardare con occhi diversi.

Da quel momento le richieste che mi fece Nico furono innumerevoli, sempre disinteressate, presentate con un inizio di gentilezza ma insistenti, come fa un fratello maggiore. Quando aveva una necessità di grafica, di pubblicità o artistica, prima o poi in qualche modo mi arrivava una telefonata: fu così per i manifesti di Franco Pontani candidato alla Camera dei Deputati, per Stefano Landini candidato sindaco a Legnano, e in quell'occasione con Stefano mi volle in squadra come possibile assessore per la Cultura, per l'iniziativa in Piazza San Magno dei “Quaranta” dove stendemmo un telo lungo quaranta metri con i nomi degli aderenti.

Erano necessità più semplici, come i depliant per i campionati di briscola che si svolgevano al Cral della Tosi, e più impegnative, come le campagne realizzate per Pino Bravin sindaco a San Vittore Olona.

Con Nico le committenze erano le più disparate, ma il vero problema nasceva quando tu le avevi accettate, perché poi dovevi confrontarti col Nico manager, che pretendeva tempi, impegno e qualità anche quando il suo male gli imponeva cure che dilatavano i tempi, non sempre coerenti al lavoro richiesto. Questo di dover subire i tempi e di non poterli sempre determinare lo faceva incazzare mica poco, anche se poi seppe gestire questo aspetto con una forza rara e invidiabile. Il suo compenso per il mio coinvolgimento è sempre stato lo stesso: spiccioli pochi, un gran sorriso di soddisfazione e una montagna generosa di complimenti.

Ma la complicità, quando c'è impone le sue regole, non ci si può permettere il negarsi, l'impossibilità del fare, il non ce la faccio non è contemplato in quel dizionario, o ci sei o è un'altra storia e questo, più che saperlo, lo sentivamo tutti e due. Quando dissi a Nico che era arrivato il momento di dare concretezza alla nostra proposta culturale, che sì, soldi non ce n'erano, ma avviare un'attività di agenzia di promozione culturale al Circolone avrebbe creato una possibile nuova fonte economica e un rapporto nuovo con le istituzioni, lui iniziò quasi una sfida personale, una specie di *Missione impossibile* contro la nostra misera dotazione finanziaria.

La soluzione non c'era perché allora il Circolone era già abbondantemente indebitato, viveva di affitti dalle gestioni che venivano divorati dai mutui esistenti, ma il fratello maggiore ha sempre un asso nella manica, un colpo di genio, e con l'aiuto della Coop che a quei tempi si chiamava Altomilanese si trovò la soluzione. Il prestito oramai è stato ritornato tutto a una Coop che già si chiamava di Vicinato. Ma per me di quel periodo il piacere più particolare era trovarsi la domenica mattina al parco o quando Nico era stanco ai Giardini di Via Roma e la regola non scritta ma obbligata era incontrarsi arrivando in bicicletta, l'argomento era sempre lo stesso: l'Agenzia Spettacoli, ma per diverso tempo, non trovando soluzione si parlava di tutt'altro, ci si scaldava al sole, ci si rincuorava sulle reciproche difficoltà che per lui erano di salute precaria e ci si dava appuntamento calcolando i suoi cicli di cura. Poi una domenica mi disse che la soluzione c'era ma io dovevo essere all'altezza dell'impegno, che non era uno scherzo. Penso che su questa vicenda lui mi guardasse con timore: lui che mi riconosceva come Presidente del Circolone, artista, creativo, fantasioso, sapeva che con i numeri io avrei sempre bisticciato, e adesso che aveva messo in mezzo un'altra cooperativa e un bel po' di soldi, sentiva che gestire quell'impegno economico non era il mio terreno. Ma non c'erano tante alternative, lui la *Missione impossibile* l'aveva risolta, adesso spettava a me non deluderlo. Oggi l'Agenzia Spettacoli, per merito di Nico e di quell'in-faticabile animatrice che è Anna Prada, è una bellissima realtà e, quando la racconto ad altri circoli mi guardano con un po' d'invidia e incredulità.

Ci sarebbe da scrivere tanto altro del mio Fratello maggiore Nico, del tempo della politica e di quello della responsabilità, del tempo dell'impegno e quello delle gioie del suo orto, del tempo degli amori raccontati, del tempo degli amici, di Lella, Jacopo e Massi, del tempo rincorso e di quello perduto... oggi è il tempo con Nico dentro che sempre ti accompagna e ti dice *...ma certo che si può fare!*



ANGELO CELIN

Socio storico del Circolo Fratellanza e Pace (classe 1925)

Nico aveva una grande qualità: aveva capito che bisognava investire sulla cultura, aveva delle belle idee che sapeva “macinare” con la sua testa, per insegnare agli altri a capire che il Circolo doveva avere una prospettiva diversa da quella di un semplice bar-osteria. Era esuberante, pieno di energia nel suo esporre gli argomenti ogni volta che parlava, perché era molto preparato. Perché aveva una coscienza e una cultura diversa, e penso che quelle sono le cose più importanti.

Il Nico era uno che di certe cose se ne accorgeva ben prima di noi, io stesso ero uno di quelli che ci arrivava dopo. Ci ha fatto capire che il Circolo doveva acquisire prima di tutto una nuova mentalità, doveva fare cultura ma anche saper far quadrare i bilanci, avere le spalle coperte per le iniziative che intraprendeva. In questo senso, prezioso l’apporto del suo caro amico, Guglielmo Donadoni, per quanto con molti più anni di lui sulle spalle. E ce l’ha fatta a cambiare l’impostazione del Circolone che, invece di sparire sfiorando nell’anonimato di una qualsiasi osteria, è rinato su nuove basi ed è diventato quel che ancor oggi possiamo vedere: un luogo di divertimento sì, ma anche di incontro e dibattito, di crescita culturale. Nico vedeva le cose in prospettiva, certo c’era anche chi aveva paura della novità e restava ai margini del cambiamento, ma alla fine Nico ha trascinato tutti nel condividere questa sua visione che era poi l’unica che ci avrebbe permesso di stare in piedi e affrontare le nuove sfide. E ne era contento, perché i suoi sforzi producevano cultura e anche ricchezza materiale per il Circolo. Ho tanti bei ricordi del Nico, quando ha impostato i bilanci facendocene capire l’importanza, e quando questi andavano bene ne era felice e ci diceva: “finalmente avete imparato a fare i bilanci”.

Erano gli anni Ottanta, e presidente del Circolo era Piero Meroni, vale a dire tutta la cultura della circolistica legnanese in gruppo col Grazioso, il Luraschi, il Pierino Della Foglia, e mi spiace di non ricordarmeli tutti. Poi è venuta la sezione del Pci Martiri del Ponte, era come se tutti sentissimo il bisogno, l’importanza di questa vicinanza, quasi a livello affettivo oltre che politico.

Anche all’interno del partito Nico sapeva anticipare idee e avvenimenti, ma il suo ragionamento non era mai solitario, si dava sempre da fare per farci capire e andare avanti tutti assieme, in questo è sempre stato un maestro. Non credo sia mai stato nel Consiglio di Amministrazione del Circolo, ma in realtà era molto di più, lo stesso al partito, dove non ha mai ricoperto incarichi di primo piano ma era un punto di riferimento per tutti. Nico era sempre presente, già da solo era sempre “una compagnia”, e quando c’era lui la situazione si animava, sia per far festa che per parlare di politica. E poi era ben noto anche qui nel quartiere di San Bernardino dove è cresciuto, dove tanto ha dato per i festival dell’Unità più grandi che il Pci ha fatto al campo sportivo di via Pisacane.

Nico tagliava le parole, tagliava forte e creava un entusiasmo, per fare queste feste che non convincevano tutti all’interno del partito, per difenderle! Si è speso molto anche per risolvere i problemi sorti con compagnie di giovani che frequentavano il Circolo in anni diciamo così “movimentati”.



PENSIERO PER GUGLIELMO DONADONI

È arrivato!

Il profumo di rosmarino, prezzemolo e altri aromi si diffonde nell'aria.

Sento le voci della "micia" e della Licia che ringraziano... entra come un turbine nel mio ufficio, posa il sacchetto di verdure, il più consistente, su un ripiano e, come spesso accade, va a sedersi dalla parte sbagliata della scrivania!

Hai visto che pomodori!

Prova ad assaggiare un'albicocca...

Guarda che sedano!

Continuavo a sorprendermi sul come un imprenditore illuminato e di successo potesse dare tanta importanza a degli ortaggi (anni dopo, quando mi sono ritrovato a osservare tutti i giorni i miei pomodori per vedere se diventavano "più rossi", ho capito...).

"Allora cosa ne pensi dell'intervento di Berlinguer sulla questione morale? Guarda che è molto importante. Ha richiamato tutti, anche i nostri amministratori, li ha invitati ad abbandonare situazioni di ambiguità, nelle Usl, nelle municipalizzate.

"Vedi Nichetto, noi dobbiamo essere sempre i migliori, dobbiamo essere d'esempio, dobbiamo essere onesti e preparati soprattutto sul lavoro... a te ti stimano perché sei bravo nel tuo lavoro, noi dobbiamo conquistare la stima di tutti, dobbiamo far primeggiare le nostre idee, ma dobbiamo saper ascoltare anche quelle di chi non la pensa come noi, dobbiamo ottenere anche il rispetto dei nostri avversari. Capisci, Nichetto..."

Grazie Guglielmo, ti voglio bene.

Lettera aperta ai compagni del Circolo, ai ragazzi, alle ragazze

Cari compagni,

era da tempo che mi ripromettevo di trovare un "modo" una "occasione" per poter parlare e riflettere con voi su alcune questioni che mi angustiano. Sinora mi ha sempre bloccato il timore di apparire "strumentale" o "paternalistico" nei vostri confronti, ma alcuni fatti, alcune chiacchierate occasionali e le più recenti vicende politiche mi hanno convinto sempre più che era necessario aprire un confronto sereno con voi e fra voi.

È da tempo ormai che ho imparato a stimarvi e soprattutto a volervi bene, e ciò mi spinge ancor di più a esternare quella che è una mia sofferenza e anche una grossa preoccupazione. Quando vi vedo insieme divertirvi, discutere, parlare, sento in me un senso di calore, vorrei far parte di voi, essere uno di voi ma spesso mi accorgo che non io solo sono "estraneo" fra di voi, ma anche voi fra di voi lo siete. E qui nasce la mia angustia. Chiacchieravo, una sera, tempo fa con Roberto e Paolo, i discorsi fatti, i problemi posti mi fecero capire che ciò che io "sentivo", ciò che mi preoccupava era un dato reale; un'altra volta alcune battute col Giacomino sui suoi genitori, sulla vita e sui sacrifici da essi fatti confermarono le mie riflessioni. Penso all'amore che sento per la mia Lella e rifletto sul ruolo della coppia all'interno del gruppo, della compagnia e tante altre cose. Mi accorgo che sto rigirando le parole e non riesco a uscirne. Vorrei parlare con voi di alcune cose; conosciamo veramente noi stessi e i compagni con cui quotidianamente viviamo? Lottiamo per una diversa qualità della vita, ma qual è la qualità della vita di un militante, di un giovane di sinistra oggi? Vogliamo costruire un mondo migliore, un uomo nuovo, e spesso non sappiamo capire i problemi di chi ci sta affianco. Parliamo di tutto ma spesso non troviamo il tempo per parlare di noi stessi; forse perché non sappiamo parlarne, perché parlarne ci può far apparire deboli, mentre la nostra debolezza sta proprio nel non parlarne, e quindi per mascherare ciò o troviamo sempre qualcosa di più importante da fare o ci immergiamo nell'attivismo sfrenato.

Passiamo tante ore insieme e poi tanti giorni e mesi e scopriamo poi che chi ci era o ci è vicino è un estraneo; si pensava che bastasse la politica e che per suo tramite si capisse di più e poi amaramente scopriamo di non aver capito nulla dell'uomo che sta oltre il compagno.

C'è qualcosa che non funziona nel nostro modo di vivere e di essere compagni, qualcosa che le difficoltà oggettive della lotta politica non bastano a spiegare e a giustificare. Se non sappiamo noi oggi vincere ed eliminare le grettezze di cui anche noi, a volte, siamo intrisi, se non sappiamo noi oggi affrontare le contraddizioni quotidiane, quali speranze si possono nutrire per un domani diverso e migliore? Se non sappiamo noi oggi modificare, oltre la lotta politica, una qualità della vita che ci logora e ci attanaglia nei suoi perversi meccanismi anche nel momento di conduzione della lotta politica e se nei momenti in cui stiamo insieme non riusciamo a spogliarci di quest'abito che altri hanno confezionato e non riusciamo noi a confezionarlo diversamente in quelle situazioni o in quei momenti che abbiamo sempre ritenuto e credo continuiamo a ritenere i più autentici o i più preziosi, sicuramente falliremmo nei nostri obiettivi: la trasformazione dell'uomo e della società.

Vorrei scrivere molte altre cose ma mi viene difficile, quello che mi interessa è che accettiate questo scritto senza considerarlo un rimbrotto, ma come spunto per una riflessione, vorrei farla con voi, scusatemi se ho scritto a macchina ma ho una calligrafia illeggibile.

Con affetto, Nico
Legnano, 29/6/1979

ASSEMBLEA SOCIALE CIRCOLO FRATELLANZA e PACE, 2004

Signori soci, cari compagni, carissimo presidente,

vista l'impossibilità forzata a partecipare ho pensato di darvi un mio contributo con questo scritto.

Il 2003 è stato un esercizio di "transizione" nel quale gli elementi più significativi sono rappresentati dalla vendita di una porzione di immobile alla Coop. Ticino Olona e il definitivo riassetto del "settore spettacoli" del Circolo.

Per quanto concerne il primo aspetto, va rammentato che l'operazione definita aveva quali presupposti:

A) l'azzeramento dell'indebitamento bancario;

B) la costituzione di un "polmone finanziario" che permettesse la strutturazione del "Circolo Spettacoli" individuando in quest'ultimo il futuro "core business" del Circolo stesso;

C) la realizzazione di una sinergia con la Coop Ticino Olona radicata nel nostro territorio, rappresentativa di oltre diecimila soci, ai quali sarà nostra cura proporre percorsi ricreativo/culturali di massima soddisfazione per loro. Tale operazione è stata praticabile perché la Coop Ticino Olona è intelligentemente guidata dal Presidente Roberto Colombo, uomo della cooperazione e coautore di questo progetto di collaborazione. (Mio fratellino).

Per quanto concerne il "Circolo Spettacoli" va ricordato che gli operatori culturali addetti Anna e Flavio si sono conquistati sul campo un ruolo preminente nel nostro territorio, la loro autorevolezza è ormai riconosciuta dagli enti e dagli operatori del settore al punto che la nostra Anna è stata nominata "Direttore Artistico" del Polo Culturale del Castanese. Fatto che mi riempie di orgoglio.

Va correttamente rammentato che i predetti obiettivi troveranno la loro completa realizzazione operativa ed economica nell'esercizio 2004.

Caro presidente,

esposta la parte più di mia pertinenza fammi parlare di un sogno, il mio sogno per l'anno del centenario. Anni fa alcuni soci "coraggiosi" intrapresero un percorso perlomeno "azzardato". Costituirono una cooperativa – il "Barlume" – per porre fine al continuo avvicinarsi per noi oneroso delle gestioni del nostro bar ristorante. La loro intuizione, non supportata da professionalità specifiche, prese corpo. Dettero vita a una realtà che, seppur tra alti e bassi, garantì una sempre più adeguata e qualificata capacità di servizio. Questi soci crebbero professionalmente, fino a dar vita a un'entità che oggi, anche attraverso evoluzioni societarie, è perfettamente in grado di fornire ai soci e ai frequentatori del Circolo un servizio di ristorante di alto profilo e una prestazione del bar competitiva con altre strutture del settore. A loro tutti deve andare il nostro plauso!

Adesso però è ora di tornare a casa!

Io sono fermamente convinto, e tu lo sai, che sia giunto il momento di riportare la gestione del bar/ristorante sotto il “governo” diretto del Circolo, seppur mantenendo rigorosamente separati i centri di costo/ricavo (Spettacoli e Bar/ristorante).

Potremmo adeguatamente valorizzare le professionalità, le qualità umane ora disperse in due ambiti separati.

Potremmo far tesoro dell’esperienza maturata in anni da questi operatori.

Potremmo dimensionarci in modo tale da affrontare il mercato di riferimento e il suo evolversi (Basilea Due, ecc.) con assetti più adeguati.

Potremmo dar vita a progetti di rilancio e di ristrutturazione che le due realtà separate non possono permettersi.

Potremmo ottenere delle economie di scala abbattendo i costi di gestione di due società.

Potremmo diventare un Circolo Cooperativo da circa 600.000 euro di fatturato.

Ma, soprattutto, faremmo chiarezza una volta per tutte nei ruoli, nelle funzioni e nelle responsabilità dei singoli.

Dobbiamo volare alto, avere coraggio!

Devo dire che nella mia esistenza ho avuto molti sogni nel cassetto, e la più parte di questi li ho realizzati, perciò sappi che incalzerò te e tutti i nostri soci per convincervi che questa ipotesi è la più confacente agli interessi del Circolo, non dico che è quella per il prossimo secolo, ma per i prossimi cinquant’anni sì!

In alto i cuori, volate alto e votate a sinistra!

Con affetto, Nico



Domenica 25 maggio 2003. Il Circolone diventa Cooperativa Sociale

Intervista a Nico Conte

in LEGNANO E I SUOI CIRCOLI

Prima ricerca sui Circoli Cooperativi a Legnano

di Luigi Marinoni e Vittoriano Ferioli

A cura della Cooperativa Sociale Circolo Fratellanza e Pace

Aprile 2006

È la sera dell'11 novembre 2005, con Vittoriano Ferioli andiamo a casa di Nico per un'intervista e subito ci salta lo schema che avevamo in mente. In pratica, si è rivelato inutile presentare le nostre belle domande e, salvo qualche intervento qui e là, abbiamo preferito lasciar scorrere l'affascinante narrazione che poi è un excursus sugli ultimi trent'anni di vita del Circolone.

Nico Conte Sono entrato nel Circolo nel 1976, lo stesso anno in cui, dopo un'esperienza politica con quelli che allora si chiamavano 'gruppi' (nel mio caso il Pdup-Manifesto) sono entrato nel Pci. Sulla scia dei successi di quegli anni, il partito aveva operato una riorganizzazione interna aprendo a Legnano quattro sezioni (tre territoriali più una di fabbrica, la Pietro Secchia della Franco Tosi) e un comitato cittadino. Tra tutte, la più innovativa si mostrò subito quella ospitata dal Circolone, denominata dei 'Martiri del Ponte' in ricordo dei due partigiani Renzo Vignati e Dino Garavaglia, uccisi da una pattuglia fascista il 27 giugno del 1944 proprio nei pressi del sottopassaggio della ferrovia di via San Bernardino, a Legnano noto come 'il Ponte'. Appena entrato nel partito mi ero subito confrontato con Piero Meroni – presidente del Circolo – per aprire una sezione al Circolo. Meroni veniva dal Roncalli, che aveva la sede principale in centro a Legnano e una succursale vicino alla Camera del Lavoro. Proprio in quei giorni il circolo era chiuso, e tale rimase per quaranta giorni dopo l'abbandono dell'ultima gestione, di cui ricordo solo che era una famiglia di meridionali.

Abbiamo riaperto il circolo e per due anni circa, dal 1976 al 1978, come partito non siamo entrati nel Consiglio, non ritenendolo opportuno in quanto già Meroni copriva ampiamente questa responsabilità. La sezione era alla ricerca di una visibilità esterna, e quindi si pensava al Circolo come strumento che potesse permettere di radicarsi nel territorio. Abbiamo cominciato a immaginare delle iniziative, sia culturali che politiche, che partendo proprio dal Circolo, sapessero svilupparsi sul territorio. Da notare in questo senso il nostro congresso, molto aperto e decisamente controcorrente, tant'è vero che c'era chi chiamava la nostra sezione quella dei 'Matti del Ponte'. Senza dimenticare l'aspetto ludico: tutti i sabati sera si faceva il liscio, a gennaio la befana dei bambini. Un anno abbiamo anche fatto, un po' in concorrenza col don Franco Fusetti (parroco dei Santi Martiri) che ci voleva un gran bene, una marcia non competitiva nell'ambito della Festa di Primavera, quella dei Santi Martiri si chiamava se non sbaglio 'Tri pass e una curseta'... in questa festa di primavera c'era anche una specie di festa dell'Unità. Riguardo lo stato dei locali, mi è rimasta in mente una scena, me la ricordo perché ci ha colpiti molto: eravamo lì a giocare a carte e a un certo punto è scesa l'acqua dal soffitto. Subito ci abbiamo messo un catino per non allagare il pavimento e altrettanto prontamente io e Meroni abbiamo deciso che fosse ora di metter mano allo stabile. Licio Rampinini e Meroni facevano già parte del Consiglio di Amministrazione, siamo entrati anche io (come presidente del Collegio Sindacale) e Arno Covini, cui devo sicuramente molto per l'apertura e l'autonomia della sezione che sempre ha saputo difendere. In quell'occasione abbiamo messo in piedi un'operazione di cui ancora oggi mi permetto di essere orgoglioso. Proprio per intervenire sui guasti strutturali, a cavallo tra il 1977 e il 1978, siamo stati l'unico circolo in tutta Italia a essere finanziati dalla Legge 517 per la ristrutturazione degli immobili, grazie anche al mio lavoro di bancario che mi permetteva di conoscere questi aspetti della legislazione. Ricorderò sempre il giorno che, col Piero Meroni, siamo andati al Mediocredito Regionale Lombardo e siamo entrati in questo lussuoso palazzo tutto vetri... per me era abbastanza normale, un po' meno per questo uomo bellissimo e intorpidito dalla magnificenza dell'edificio. La cosa bella è che quando poi sono scesi i funzionari, e lui era quello che doveva sottoscrivere il contratto in quanto presidente, abbiamo cominciato a chiacchierare e parlare del Circolo e quest'uomo in fin dei conti così umile, senza gli studi e le possibilità di chi si trovava di fronte, è riuscito ad affascinare queste persone raccontando, buttando qui e là qualche frase in dialetto, né più né meno quello che si era fatto e quanto c'era da fare, la pura verità.

Ero orgoglioso di lui che già quando siamo scesi a Cadorna era preoccupato di entrare in questo posto, e io in un certo senso lo proteggevo da questi tizi, ero vestito anch'io come loro perché ero bancario...

Il finanziamento era congruo?

Sì, era sufficiente perché abbiamo dovuto ristrutturare il tetto, effettuare la coibentazione e sistemare la caldaia. Solo adeguamenti strutturali, niente abbellimenti o ritocchi 'estetici'. Già allora chi era venuto a fare la perizia per vedere se l'immobile era capiente aveva valutato il Circolo seicento milioni, e allora non erano pochi, anzi! Noi avevamo ottenuto un finanziamento di centotrenta milioni, che detto adesso sembra poco, ma allora era decisamente una cifra di tutto rispetto, tra l'altro agevolato in base alla Legge 517...

Ti ricordi la disposizione dei locali in quegli anni?

C'era il biliardino, sicuramente un juke box vecchio e il biliardo. In fondo c'era sul muro un bellissimo, grande dipinto... si vedeva proprio il Castello di Legnano, eseguito con una certa perizia, l'unica incongruenza erano tutte le piante che lo circondavano, che poi nella realtà non c'erano, era fatto proprio bene. Io me lo ricordo perché al Circolo ci andavo già da piccolo a vedere la televisione, perché io sono nato qui, cioè sono nato in via Marsala, ma poi ci siamo trasferiti in via Giordano Bruno dove sono vissuto a lungo, e allora andavo lì a vedere cose tipo 'Lascia o Raddoppia?'...

Che tipo di clientela c'era?

Non ricordo bene, quando siamo arrivati noi era proprio chiuso e sembrava dovesse finire... c'erano stati tre passaggi nel giro di pochi mesi, c'era il Pino Salmoiraghi che era un po' il factotum. Filetti è stato presidente, una persona molto a modo ma quando siamo arrivati noi han preso un po' le distanze, perché loro erano democristiani.

Allora è vero che era un circolo dei 'paolotti'...

Sì, all'inizio sì, cioè non so dirti dei primissimi anni della fondazione. Nei primi anni Settanta c'era il Grazioso che sicuramente era di estrazione cattolica, anche se di un cattolicesimo decisamente orientato al sociale. Mi ricordo che, a circolo ancora chiuso, eravamo lì in giardino con Piero Meroni, Graziano Pelagagge e suo padre che era una roccia, compagno minatore dell'Amiata, toscanaccio... eravamo lì di fuori perché aspettavamo l'autorizzazione del Comune a riaprire il circolo. Una volta arrivata c'erano sia il ristorante che il bar, gestiti dalla Marida, toscana anche lei che aveva lavorato in una mensa scolastica e sapeva cucinare un caciucco favoloso... è stato l'inizio della ripresa, poi è arrivata la sezione Martiri del Ponte, ma si riunivano lì anche quella della Tosi e la cellula della Pensotti che appunto faceva capo alla nostra.

Poi a un certo punto il circolo si apre alla società civile, e a quel tempo la società civile era rappresentata dai fermenti del mondo giovanile...

Rivendico la paternità di questa operazione, perché io mi sono scontrato col partito su queste problematiche. Già la nostra sezione era comunque scomoda, perché non allineata. Ma avevamo gente di qualità, senza nulla togliere agli altri ricordo i vari Pontani, Pedrani, l'effervescente Cogliandro, io e altri, soprattutto l'Arno Covini. L'idea che avevamo era quella di dover aprire nei confronti dei giovani. Ci siamo incontrati con Chester e i Numantini, tant'è vero che abbiamo fatto una Festa dell'Unità, l'unica che è stata fatta lì dove adesso c'è Dolce & Gabbana, era la strada per San Giorgio e non c'era ancora la rotonda, allora c'era un prato molto grande e questa sezione ha avuto il coraggio di andare a fare una festa lì. Abbiamo fatto dei volantini con le scritte sghembe e colorate, e già fare entrare i Numantini nella Festa dell'Unità era un'operazione coraggiosa, del resto ci conoscevamo bene visto che sia io che loro venivamo dai 'gruppi'. Abbiamo continuato a costruire questo rapporto con Chester, Sandro Berta e compagni come Rino Borghi, abbiamo cercato di aprire facendoli entrare addirittura nel consiglio d'amministrazione del circolo e lì devo dire che ho avuto degli scazzi notevoli col partito, non tutti perché con me c'era l'Arno, ma anche dei compagni che ritenevano che stessimo svendendo. All'epoca c'era una forte conflittualità coi gruppi, molti facevano riferimento agli Autonomi e il partito non li vedeva certo di buon occhio.

Dicevi di Arno Covini...

È stata la figura che mi ha permesso di agire con tranquillità, è stato anche segretario cittadino e figura fondamentale per il circolo, forse la persona più importante, prima di tutto perché ci ha portato il Guglielmo Donadoni, tutt'e due partigiani, erano legatissimi e nell'operazione dell'apertura ai giovani

avere con me l'Arno rappresentava la tranquillità – io ero l'ariete, ma dietro c'era lui che ha fortemente voluto questa apertura di credito a persone come Chester e Sandro Berta, per un paio di anni ha fatto anche parte del consiglio d'amministrazione, io presidente del collegio sindacale, c'erano già anche Celin e Meroni. Lo stesso Celin aveva delle preoccupazioni in tal senso, da quando poi ha visto che le nuove leve sono riuscite a tenere in piedi e dare nuova linfa al circolo è sempre stato uno strenuo difensore della nuova generazione e ancora oggi ci conferma con l'entusiasmo di sempre la giustezza di questa scelta. Questa storia dell'apertura ha suscitato un dibattito serrato: c'era chi non era d'accordo ma erano molti anche i compagni che mi hanno sostenuto, e siccome io non sono mai stato ortodosso, sono sempre stato visto come quello che arrivava dai gruppi, insomma una sorta di libero pensatore, abbiamo dovuto fare questa operazione con una certa severità nei confronti dei nuovi arrivati. Ero severo perché dovevo garantire per loro, anche se non lo sapevano.

Abbiamo cominciato a produrre iniziative anche all'esterno, una molto forte al cinema Galleria con Franco Longo, Pino Bravin e i soliti Chester e Sandro Berta con poesie e musica. Così al circolo ha cominciato a svilupparsi una grossa vivacità culturale che si è subito riflessa anche nelle campagne elettorali che vedevano tra gli strumenti di comunicazione appunto la poesia e la musica, modi di fare forse antesignani di quella 'società civile' di cui dicevamo prima e che oggi si ripresenta in forme diverse. Pian pianino siamo decollati e ci siamo acquistati una nostra personalità come circolo, grazie alle nostre iniziative condivise con persone non necessariamente iscritte al partito, che poi sono andate avanti per un lungo periodo.

Considera per esempio questa cosa importantissima: abbiamo fatto un congresso articolato in momenti gestiti dal circolo e altri gestiti dalla sezione, dove abbiamo fatto venire Carlo Penati, allora segretario regionale delle Acli e giornalista della televisione Rai Lombardia, che aveva fatto passare un bellissimo cortometraggio sulla valle Olona e i suoi insediamenti industriali, molti dei quali già allora dismessi. Avevamo distribuito un questionario (oggi si chiamerebbe 'customer satisfaction') sulla qualità della vita, cercando di capire quali fossero gli elementi di critica della politica, e il partito ne usciva con le ossa rotte, nel senso che già si avvertiva l'avvicinarsi di una sua fase involutiva.

L'arrivo dei giovani si concretizzerà poi con l'ingresso di Gigi Catenacci e altri alla gestione del bar. Con loro ci sono state incomprensioni e scambi di accuse pesanti, anche dal punto di vista economico, perché c'era stata la scelta di Irma e Marida di gestire solamente la trattoria e la mensa, mentre il bar l'avevamo dato a questi ragazzi ed erano sorti grossi problemi sia sotto il profilo economico che di quello dei rapporti, inutile nasconderselo, eravamo diventati non più solo il ritrovo dei 'comunisti', ma eravamo additati come quello 'dei drogati'...

Dopodiché?

Arrivano Licio Rampinini e la moglie Luisa al bar, mentre al ristorante rimane la Marida. Una gestione che durerà cinque o sei anni, una vita nel continuo andirivieni dei 'dispensieri'.

Quando ha chiuso la sezione del Pci?

Quando ha chiuso il Pci nel 1989, il partito ha ristrutturato la sede di via Bramante e si sono sistemati lì. Molti di noi non hanno condiviso la scelta di 'chiusura' del Pci e anch'io sono stato tesserato fino al 1989 alla sezione Martiri del Ponte, poi non sono stato più iscritto a nessuna formazione politica.

Io dall'89 al '99 non sono stato più al circolo perché sono andato a lavorare a Milano.



A sinistra: Candido Poli, Nico, Chester, Damiano Bondioli. A destra Nico, Maurizio Cozzi, Vito Ferioli e Chester

ROBERTO COLOMBO

Presidente Coop. Avanti/Ticino-Olona dal 1999 al 2005

Ho conosciuto Nico dopo il 1975, quando divenni consigliere comunale a Canegrate. Erano gli anni della grande avanzata del Partito Comunista Italiano, e cominciammo a collaborare a livello di zona del partito, soprattutto sulle questioni economiche e del lavoro. Già allora mi colpì per il suo pragmatismo. Da buon funzionario di banca ripeteva sempre un concetto che più o meno suonava così: i grandi ideali si affrontano con il cuore, ma per i problemi economici testa e mano ben stretta sul portafoglio. Me ne ricordai quando, anni dopo, a cavallo del secolo venni nominato presidente della *Avanti!*, la storica cooperativa della distribuzione alimentare che gestiva cinque negozi tra Legnano, Canegrate e Nerviano. Nico era socio della coop e partecipava da sempre alle assemblee di bilancio. Lo invitai a diventare mio consulente personale nella gestione di una struttura che attraversava un momento difficile. Accettò di buon grado, sia per amore del mondo cooperativo, sia perché era ormai in pensione a causa dei noti problemi di salute e anche perché aveva una grande stima, ricambiata, per il vicepresidente della cooperativa, Candido Poli, mitica figura della Resistenza legnanese, uno dei pochi scampati ai campi di concentramento nazisti. Inutile dire che in cambio del suo impegno, che divenne più che settimanale, Nico ebbe come ricompensa solo qualche pranzo di lavoro offerto dalla cooperativa, solitamente all'amato Circolone, e qualche bottiglia a Natale. Ci eravamo posti l'obiettivo di rafforzare la *Avanti!* per portarla a unificarsi con le altre realtà cooperative della zona, e cominciammo col gestire – oltre ai nostri cinque negozi – altri tre di Coop Lombardia (Busto Arsizio, Gallarate e Saronno). Portammo poi a compimento la fusione con la coop di Casorezzo, cui si unirono Arluno, Dairago e Turbigo. Un passaggio importante anche “politicamente”: infatti, uno degli accordi per la fusione fu quello di abbandonare la storica denominazione “*Avanti!*”, troppo legata a Legnano e alla storia (gloriosa) del socialismo per assumere un nome più legato al territorio che si andava a gestire, e il nuovo nome divenne quello di *Ticino-Olona*, che identificava allora anche la zona sindacale. L'impegno di Nico, e di Candido, fu decisivo per superare le resistenze, e all'assemblea



Assemblea della Coop in via Menotti. Nico sempre in prima fila

generale per approvare fusione e nuovo nome i voti contrari furono limitati. Proprio la fusione, con l'aumento del fatturato, ci permise di trovare risorse per migliorare la rete di vendita, piuttosto obsoleta. L'occasione si presentò subito ad Arluno, dove vi era la possibilità di recuperare un'area dismessa, la cosiddetta “filanda”, per aprire un negozio in sostituzione di quello vecchio e malridotto sino ad allora gestito. L'investimento era però consistente, e vi era bisogno di un finanziamento notevole per condurre in porto l'operazione. Qui si mostrò la capacità di Nico che, attraverso le sue conoscenze nel mondo bancario, le sue qualità tecniche e la capacità di contrattare (retaggio dei suoi trascorsi sindacali) riuscì a ottenere un mutuo a tassi molto favorevoli da un primario istituto di credito, che ci permise di raggiungere il risultato che ci eravamo prefissi. Ancora oggi, ad anni di distanza, il punto di Arluno è uno dei migliori della rete di vendita dell'attuale coop di vicinato Lombardia, e tutto questo è stato possibile grazie all'impegno e alla capacità di Nico, che contribuì a introdurre ulteriori novità nella vita della cooperativa: da una parte il controllo più rigido sull'andamento finanziario, dall'altro un inizio di “customer satisfaction” per verificare il gradimento dei clienti e dei soci. Tutto ciò senza mai entrare a far parte del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, ma da semplice socio “consulente”. Nico spesso appariva duro, scostante, quasi immune da emozioni, ma se penso a lui non posso fare a meno di ricordare qui giorni del giugno 1984, quando piangeva lacrime vere per la scomparsa di Enrico Berlinguer.



1981 Torneo di Calcio Circolone

CARTOFILA TOSI

All'ill.mo sig. Sindaco del Comune di Legnano dott. Lorenzo Vitali – Legnano

La nostra associazione fa parte del Circolo Dopolavoro Aziendale Franco Tosi.

In piena autonomia organizza da anni un'attività agonistica e ricreativa volta al divertimento e allo svago di circa duecento associati.

Nel corso degli anni abbiamo raggiunto un livello di prestigio che ci viene riconosciuto nel circuito cartofilo provinciale, regionale e nazionale, al punto che il prossimo 21 ottobre si terrà presso la nostra sede la cinquantaseiesima edizione del Campionato Italiano di scopone scientifico.

Il nostro autosostegno economico prevede il ricorso a sponsor che noi selezioniamo in correlazione alla tipologia della manifestazione da organizzare.

Rilevata l'importanza dell'evento in esame ci permettiamo di inoltrare alla vostra attenzione la nostra richiesta di patrocinio della manifestazione.

Il prestigio e l'autorevolezza che ne conseguirà sarà per noi motivo di orgoglio in uno con la possibilità di meglio ricercare ulteriori sponsor.

A tale scopo formuliamo la richiesta di un contributo di mille euro oltre a targhe rappresentative della nostra amata Legnano.

Sarà nostra cura valorizzare al massimo il vostro contributo presso i nostri associati.

Affermiamo sin d'ora che sarebbe per noi lusinghiero prevedere la vostra partecipazione alla premiazione che si terrà alle ore 18/18.30 del giorno indicato.

Ringraziamo calorosamente per la sensibilità dimostrata con i più cordiali saluti.

Il responsabile Sezione Cartofila Franco Tosi Francesco Pastori

Il socio Responsabile Marketing Nico Conte

Legnano, 25 giugno 2007



Gruppo storico Cartofila F. Tosi in una foto del 2004

EMILIO E MAURIZIO VENEGONI

Oggi ho quasi sessant'anni e col mio lavoro posso dire di aver conosciuto tante e tante persone. Tante ne conoscerò ancora, almeno spero. Ho sempre immaginato la vita come un cielo stellato in quelle notti terse che spesso solo la montagna ci può riservare. Ecco ognuno di noi è uno di quei puntini luminosi e gli incontri sono come quei trattini che ci collegano a Tizio o a Caio secondo un percorso arzigogolato, ma mai casuale, come quei giochini coi puntini numerati della Settimana Enigmistica che alla fine svelavano una figura, un motivo a quei tanti rimbalzi a volte misteriosi, spesso incomprensibili.

Bene, Nico riluce assai nei miei ricordi a partire da quel "...domani a visionare i prosciutti a Parma porto un interistone triste e perdente come te e tuo padre" pronunciato da quel "gobbone" punzecchione del Roberto Colombo. Una folgorazione di equilibrio, di positività (nonostante le continue sconfitte calcistiche di allora), di entusiasmo per la vita (nonostante la sua malattia che con dovizia mi illustrava) di slancio verso gli altri, verso chi soffre, verso chi non ha voce per gridare, verso chi perde sempre (appunto noi interisti). Passione per le arti, passione per ogni forma di aggregazione e condivisione, passione per il dialogo tra gli esseri pensanti, grande passione per "il suo Circolone", passione per la musica e per i suoi Numantini. "Suono anch'io Nico per diletto, componiamo e ricerchiamo musica anni '70... bla bla" e lui "Sì, però quando i Numantini mi cantano Guccini e De Gregori io mi inebrio" e giù una scarica di bile invidiosa e di gelosia verso di loro perché anch'io volevo far colpo su questo personaggio affascinante. Poi li ho conosciuti e sentiti all'opera proprio alla sua festa-sorpresa per il compleanno nel 2007 e anch'io mi sono appassionato per questo spaccato di storia militante in musica, cantata e recitata con l'entusiasmo di eterni e nostalgici sognatori. E poi proprio quella sera, con la Juve cacciata da Calciopoli nell'inferno della B, io e mio padre, alla festa di Nico, sfoggiavamo sotto la giacca uno



scudetto fresco fresco appena vinto. E lui, con il suo solito entusiasmo vitale e un po' commosso, credo soprattutto per la goffaggine di quel nostro siparietto, "*che regalo ragazzi... finalmente campioni... vi voglio abbracciare tutti e due! Padre e figlio*". Ma per noi Nico non è stato solo Inter (beh, quei quattro scudetti più uno d'ufficio sempre festeggiati con almeno una telefonata di giubilo non si scorderanno mai), lui è stato anche il rammarico di aver goduto troppo poco di un personaggio così straordinario nella sua statura di equilibrio pensante, nella saggezza insegnatami nel dipanare le matasse più complesse in cui amavo coinvolgerlo. E quel timbro sempre pacato della sua voce, quel calore che sapeva riservare anche quando

mi insegnava, con fermezza, a frenare il mio impeto. I suoi aneddoti di Banca, di trattativa sindacale, di spicciola politica locale e di valori di un territorio e di un tessuto sociale che non mancava di valorizzare in ogni confronto, della sua famiglia che adorava, dei suoi figli ("*pensa uno mi è mica arrivato a casa coi capelli Rasta alla Bob Marley... uh signur!*"...e io "*Figata Nico!*").

Il senso profondo e storico del movimento cooperativo, la volontà di esaltarlo e tutelarlo per la posterità, il ruolo dei fornitori coinvolti storicamente nel progetto di cooperazione. E quel Circolone che sentiva tanto suo, tutti gli operatori che presentava a noi ospiti con dovizia di ruolo e di qualità, gli scontri con i vicini sui decibel "loro... che non capiscono il nostro vero ruolo per la città intera e per i giovani".

E al Circolone sono riuscito poi a suonare la cornamusa con il mio gruppo di musica irlandese, e proprio con i Numantini, nel suo ricordo a un anno dal suo addio. Avrei tanto voluto farlo con lui tra il pubblico, ma comunque l'ho rivisto là, tra i suoi amici a cantare, e continuo a rivederlo ogni volta che mi imbatto nei valori della coerenza, della "vigorosa" pacatezza con cui affrontare le difficoltà più impattanti e spinose, dello slancio che ognuno di noi dovrebbe esternare contro ogni arroganza e vessazione, di qualsivoglia natura sia, contro l'abuso dei furbi e dei furbastri. Solo così vinceremo il Triplete, e noi l'abbiamo vinto Nico, in quelle sere di maggio 2010 in cui avevi deciso di andartene, e quella volta il cielo era tutto nerazzurro, luminoso contro ogni sopruso, luminoso anche per te, e anche grazie a te.

LA NICO TINA

Piero Locati

Due le cose che Nico aveva nella vene, oltre il suo smisurato desiderio di giustizia, che lo rendevano più “normale” a noi comuni mortali: la Lella e la nicotina.

Lascio a chi ha più argomenti di me di ricordare il Nico pubblico.

Lascio all'intimità dell'anima degli interessati la storia della Lella con Nico.

Avevamo un tempo “nostro” per vederci, era di mattino di sabato o di domenica. Un rituale quasi mai interrotto che avveniva nella tua casa. Tu sprofondato nella tua poltrona, io di fianco sul divano; divisi da un tavolino sul quale c'erano sigarette e un accendino.

Lella ci portava il caffè, tu impaziente perché la nera bevanda giustificava il fumo. Fumavo anch'io nonostante avessi smesso da anni sotto lo sguardo silente e non proprio amorevole della Lella. Chissà quanto mi ha maledetto. Ma tu stavi meglio se potevi giustificare un'azione che anche tu non comprendevi ma che volevi fortemente. Prima con gli occhi e poi con quel lungo respiro quasi a sfidare il veleno. Questo era il rito che anticipava la nostra conversazione.

Se poi lo scambio di idee accendeva gli animi allora la nicotina era ulteriormente giustificata dalla calma che procurava.

Hai provato di tutto per NON smettere di fumare:

- taglio delle sigarette a metà;
- posa nel portasigarette di quelle leggere da fumare sempre e quelle pesanti per quando avevi voglia di fumare;
- definizione tempo minimo tra un fumo e l'altro ma con le dovute eccezioni.

Ricordo il periodo in cui lavoravamo a Milano, città che tu raggiungevi con la fiat 127 panorama, mitico autoveicolo costruito in pochi esemplari di cui uno acquistato da te.

La sera insistevi per favorire il mio rientro con un passaggio a tuo dire “veloce”. Io ero stanziale e a Milano ci andavo con i mezzi pubblici. Era un modo per fare qualche chiacchiera libera.

Usciti dall'ufficio prima di entrare in metro fumavi una sigaretta. Arrivati alla fermata Q8, altra sigaretta. Poi ricerca, non sempre agevole, dell'auto in strada tra le centinaia parcheggiate.

Finalmente partenza: coda. Sigaretta con finestrino aperto, anche d'inverno. Impiegavamo il doppio del tempo rispetto ai mezzi pubblici, non era proprio un passaggio veloce ma era un modo per stare insieme e scambiarsi opinioni.

Non c'è contesto, luogo o tempo in cui ti si possa ricordare senza la tua inseparabile sigaretta. Anche in ospedale quando ti venivo a trovare. Fermo a letto mi aspettavi per poter salire sulla sedia mobile e raggiungere il pianerottolo delle scale, esterno al reparto, dove poter fumare. Ho provato una volta a dissuaderti ma mi hai bruciato con il tuo sguardo feroce, più efficace di qualsiasi parola. Che cosa ti poteva fare una sigaretta?

Te ne sei andato un pomeriggio di maggio, sul comodino dell'ospedale c'era la sciarpa della tua Inter, la sera si sarebbe giocata la finale di Champions.

Mi piace pensare che in un ipotetico mondo laico di “diversamente vivi” tu, quella sera, la partita l'abbia potuta vedere.

Mi mancano quegli incontri. Le tue parole, a volte dure, a presidio delle tue convinzioni. La tua ferocia nel difenderle. Gli scazzi di quando non eravamo d'accordo. La tua capacità alla fine di ricomporre il tutto con un sorriso.



Nico alla F. Tosi per una commemorazione dei deportati a Mauthausen. Alla sua sinistra Marco Galli

PER NICO

Pino Landonio, oncologo

Ho conosciuto Nico per oltre un quarto di secolo, dall'inizio degli anni Ottanta fino agli ultimi giorni. Dapprima per la comune militanza politica. Non ricordo chi fu a presentarci, o se la cosa avvenne spontaneamente. Apprezzavo in lui lo spirito critico e la capacità di argomentare: non era da tutti in quel periodo, in cui ancora dominava il grande carisma di Berlinguer, che entrambi stimavamo per la indiscussa statura morale. Non la pensavamo sempre allo stesso modo, e le occasioni per discutere erano frequenti. Nico, pur apprezzando le aperture di Berlinguer, avrebbe voluto scelte più coraggiose sul piano internazionale. Io non condividevo allora lo strappo troppo improvviso dal compromesso storico all'alternativa di sinistra. Piangemmo però insieme la scomparsa prematura di Berlinguer, che avrebbe aperto una fase critica e di grandi rivolgimenti dentro e fuori il partito.

Quella comune militanza finì per cementare un'amicizia: cominciammo, presto, a non parlare solo di politica, o di questioni amministrative locali, ma anche della nostra vita, e delle nostre famiglie. Il tema dei nostri figli ci era soprattutto caro, e notai subito e apprezzai una qualità di Nico. Che amava mettersi nei loro panni e prendere le loro parti, dicendo a me, che ero allora più rigido e intollerante: ma ti ricordi quando noi avevamo la loro età? Quante ne abbiamo fatte... Questo suo atteggiamento sarebbe stato una costante negli anni. Crescendo, le occasioni di contrasto, le incomprensioni si acuivano, ma Nico aveva sempre una parola di comprensione, per i suoi come per i miei figli, e gli piaceva parlare, dialogare, per far emergere le loro qualità, insieme alle loro insicurezze e ai loro problemi. Ricordo una frase che ripeteva spesso: ma quanto sono belli... E non era pura piaggeria, o compiacenza nei loro confronti: era la convinzione che le nuove generazioni portino sempre qualcosa di meglio, una linfa nuova rispetto alle nostre convinzioni stantie.

Non mancò di darmi consigli, negli anni a seguire, nella mia esperienza amministrativa canegratese, in particolare quando, per qualche mese, mi trovai a gestire il bilancio comunale. Sapeva di queste cose, e i suoi consigli erano chiari e preziosi. Quando intervenne poi una vicenda giudiziaria dolorosa per me e per i miei compagni della giunta, non mi fece mancare il suo sostegno e la sua totale solidarietà.

Fu anche in virtù di quegli attestati di stima che quando, più avanti, mi trovai a coprire il ruolo di Segretario della sezione canegratese del Pds, Nico mi chiese la tessera, nonostante la sua provenienza legnanese, collaborando per qualche anno, nei limiti delle sue possibilità. Era infatti intervenuta, negli anni precedenti, l'altra ragione delle nostre frequentazioni. La diagnosi di una malattia ematologica che mi coinvolgeva sul piano professionale, e che avrebbe accompagnato Nico per quasi vent'anni. La sua maggiore preoccupazione, quando mi chiese di parlargli con realismo della prognosi, non era legata ai problemi che la malattia gli avrebbe procurato, ma alla speranza che gli lasciasse almeno il tempo di crescere i figli e di vederli sistemati.

Alle mie rassicurazioni, forse allora un po' temerarie, Nico reagì affrontando con molta forza e determinazione l'evoluzione della malattia, sforzandosi di convivere con lei il più a lungo possibile. Si sottoponeva con regolarità alle sedute di plasmateresi presso l'ospedale di Legnano, e imparò col tempo a decidere i ritmi delle stesse. Quando si sentiva la testa pesante, allora riteneva giunto il momento della cura che, sul lungo periodo, non era certo una cosa semplice da affrontare.

Veniva da me, all'ospedale di Niguarda dove lavoravo, tre o quattro volte l'anno, per controllare gli esami, verificare la progressione della malattia, studiare gli effetti collaterali delle cure.

Credo che con la sua ostinata determinazione, Nico si sia conquistato almeno un lustro di vita, rispetto alla media degli altri pazienti. E abbia gelosamente custodito una qualità della vita che, tranne che nelle ultime fasi, gli ha consentito di assolvere tutti gli obiettivi che, nel tempo, si era dato.

Ho partecipato alla cerimonia funebre organizzata presso il Circolo Fratellanza e Pace, che aveva contribuito a far crescere, insieme a molti altri compagni, e ho ricordato per lui una poesia di Kavafis, che forse conosceva e che certamente avrebbe apprezzato. Parlava di Itaca e della vita, intesa come viaggio. Chiudeva così: *"Itaca ti ha dato il bel viaggio... e se la troverai povera, non per questo ti avrà deluso..."* Sono convinto che Nico, più che alla meta finale, ha dato importanza alle tappe del viaggio, ai tanti porti in cui si è fermato, alle tante persone che ha conosciuto. E io mi sento tra i fortunati che l'hanno incontrato in quel viaggio.

BELLA FACCIA

Silvano Biagiotti, Primario Centro Trasfusionale Emaferesi di Legnano

La nostra vita è un po' come un viaggio in treno. Ad ogni stazione qualcuno scende, qualcuno sale e molte persone, fino ad allora sconosciute, percorrono insieme dei tratti di strada, scambiandosi conoscenze, aspettative e sogni.

Insieme a te, Nico, ho percorso diversi tratti di strada, alcuni più brevi, altri più lunghi, ma che ricordo tutti con tenerezza e commozione.

La politica

Il primo treno su cui abbiamo viaggiato insieme è quello politico. Quel treno andava verso un traguardo preciso, quello della solidarietà, della giustizia sociale e della felicità. All'inizio non eravamo sulla stessa carrozza, tu eri davanti, nella prima, quasi ad indicare al macchinista lo scambio corretto per viaggiare sul binario giusto. Mi sembra di vederti con la tua irruenza giovanile gridare verso quel conducente che stava portando il treno nella direzione sbagliata; ti alzavi in piedi, sventolavi una bandiera, per ricordargli che quel treno, su cui viaggiava molta gente, di tutte le condizioni sociali, stava andando in una direzione pericolosa. Il tuo entusiasmo nell'indicare una via diversa, più difficile, ma sicuramente più umana, era contagioso. Anche se non ti ho visto in quella veste battagliera, ma me l'hai raccontata tu, sono sicuro che ti ha formato, ti ha fatto maturare la convinzione che qualcosa di buono si poteva e si doveva fare, e non c'era tempo per aspettare. La tua vita, la nostra vita era soprattutto nelle nostre mani e non potevamo lasciare che altri decidessero il nostro futuro. Il primo entusiasmo giovanile ha pian piano lasciato il posto a una solida e più concreta maturazione del tuo pensiero e della tua personalità; quel treno andava sì guidato verso la direzione giusta, ma senza scorciatoie e curve pericolose; alla meta non dovevano arrivare solo le prime carrozze ma tutto il treno. L'attività di pochi doveva essere un faro per tutti e ciascuno, con questa luce, doveva però raggiungere il traguardo con le proprie forze e non con quelle di pochi che guidano.

Il lavoro

Ho avuto modo di conoscerti anche nella tua veste professionale durante il tuo impiego in banca. Quanti buoni consigli mi hai dato su come gestire il risparmio, su quali fondamenti etici ed economici si fondasse la tua competenza. Ricordo che mi aveva colpito la tua eleganza nel vestire sul posto di lavoro, conoscendoti soprattutto nella tua veste di giovane "gruppettaro". Uso questo termine perché così tu me lo raccontavi. Questa differenza estetica mi ha fatto però ancora di più apprezzare il tuo attaccamento sincero e genuino al tuo lavoro. Per come conoscevo le banche mi aveva stupito il fatto che un istituto di credito di allora avesse assunto alle proprie dipendenze un giovane che poco tempo prima era in piazza a manifestare con in mano una bandiera rossa. Poi ho capito che i dirigenti di quella banca avevano individuato con molta precisione le tue abilità lavorative, la tua capacità di capire i fenomeni di allora e anche quelli che si sarebbero manifestati poi. Avevano di sicuro fatto un buon investimento.

L'amministrazione

La tua voglia di fare e di non fermarsi solo alle parole ti ha portato a intraprendere un'esperienza amministrativa nel Comune di San Vittore Olona. Hai iniziato, come mi dicevi tu, per dare una mano a un gruppo di brave persone, giovani e ancora poco esperte di politica e di amministrazione. Non chiedevi incarichi di prestigio: la tua soddisfazione era nel condividere con altri quell'avventura. Ricordo il tuo entusiasmo nella stesura del programma da sottoporre agli elettori, la tua ricerca delle cose pratiche che servivano alla gente, la tua voglia di cambiare anche la pesante macchina comunale. Anche se tu non lo hai mai chiesto, il gruppo di giovani che hai sostenuto, dopo aver vinto le elezioni, non ha rinunciato al tuo entusiasmo e alla tua concretezza. Ti ha affidato un compito di direzione della struttura amministrativa del Comune certo che avresti portato una ventata di rinnovamento ed efficienza nella gestione dell'attività. Ci trovavamo spesso tu io e Amedeo nella Commissione di Valutazione che hai voluto per trasmettere a tutto il personale la tua voglia di efficienza e di professionalità con l'unico obiettivo di rendere alla popolazione un servizio più vicino alle sue esigenze. Con questa Commissione volevi motivare il personale di un Ente pubblico, misurare costantemente le prestazioni offerte ai cittadini, valutare con la massima obiettività e trasparenza l'efficienza nell'uso delle risorse disponibili e verificare periodicamente i risultati raggiunti. La tua meta era quella di creare una squadra preparata, seria ed efficiente.

Non tralasciavi di considerare le capacità di ciascun operatore, ma al tempo stesso volevi riconoscere il merito a chi si applicava nel lavoro per ottenere i risultati che la cittadinanza si aspettava. Il tuo faro era il programma che avevate presentato agli elettori e che sicuramente conteneva molte delle tue idee di giustizia e solidarietà. La tua voglia di valorizzare le risorse umane per le loro capacità professionali si scontrava spesso con l'ingombrante burocrazia dell'apparato comunale. Ricordo le tue arrabbiate quando vedevi rallentare il raggiungimento degli obiettivi, quando il rispetto di norme e vincoli burocratici, spesso incomprensibili, non consentivano il rapido realizzarsi di quanto promesso. Volevi con la tua caparbia trasferire anche al pubblico le cose buone che avevi sperimentato nel privato. Purtroppo alcuni, che poi hanno trovato il campo arato e seminato da te e dalla tua squadra, non hanno voluto o saputo coltivarlo adeguatamente.

La malattia

Il tragitto più lungo che abbiamo percorso insieme è stato quello della tua malattia. Ricordo ancora il dramma che ho vissuto quando per primo ho dovuto stilare la diagnosi di una malattia lenta ma inesorabile a un amico quale tu eri. Rivedo ancora quelle cellule impazzite che avrei voluto cancellare da quel freddo microscopio. Hai accettato con molta serenità la diagnosi e con altrettanta serenità hai accettato quelle lunghe sedute di terapia che purtroppo non potevano guarire ma potevano solo togliere o attenuare i sintomi che il malanno ti provocava. Il nostro era diventato un incontro periodico e costante, tu sdraiato su di un lettino e io in piedi a far partire e guidare una sofisticata macchina che toglieva quella pesante proteina, responsabile dei tuoi disturbi. Questo periodo ha coinciso con quello amministrativo e apprezzo ancora come la malattia non abbia minimamente attenuato il tuo attaccamento all'impegno preso. Ti presentavi a queste lunghe e impegnative sedute, accompagnato dalla tua Lella, indossavi una maglietta colorata e comoda che era diventata la tua divisa da ammalato. Ricordo ancora, quando ti sdraiavi sul lettino, quel buon profumo di sigaretta, lo dico da ex fumatore, che mi costringeva a farti una benevola predica sui danni della nicotina. Tu mi guardavi attento, mi sorridevi e poi pacatamente mi dicevi "sì, capisco quello che mi dici, ma non ce la faccio" e aggiungevi subito, per farti perdonare che "quello era comunque l'unico vizio". Non potevo far altro che arrendermi.

La seduta di terapia è un po' come un volo aereo. La partenza e l'arrivo richiedono concentrazione massima da parte degli operatori e poi il lungo percorso tranquillo, salvo qualche turbolenza, che consente di rilassarsi e di avviare lunghe chiacchierate. Era un piacere parlare con te. Me lo ribadivano anche le infermiere che si alternavano alla gestione della macchina. Davi una rapida occhiata al televisore che trasmetteva l'andamento delle borse e di riflesso dell'economia e poi iniziavano le nostre considerazioni un po' su tutto, come se fossimo al bar. La faceva da padrona la situazione politica. Le nostre idee collimavano sulle cose, per noi, buone o cattive che realizzavano i vari governi a livello locale, nazionale e internazionale. Il tema più importante era il lavoro, o meglio, l'economia capace di creare lavoro serio. La conversazione scorreva piacevole. Per noi operatori era un modo per farti trascorrere, senza troppe ansie, il lungo tempo che la macchina impiegava per portare a termine la procedura. Ormai questa macchina ti era diventata familiare, avevi imparato a conoscere il suo monotono rumore di fondo, ma anche gli improvvisi allarmi luminosi e acustici che emetteva quando qualcosa non funzionava a dovere. Riconoscevi, e non ti spaventavi, i vari segnali e sembrava che le dicessi "sì, ho capito quello che devo fare, devo pompare (aprire e chiudere il pugno per far scorrere meglio il sangue attraverso aghi, tubicini e filtri)". Alla fine arrivava puntuale la Lella a riprenderti, pochi scambi di saluti perché dovevi uscire in fretta, non perché disdegnassi la nostra compagnia, ma perché ti mancava la sigaretta.

La fermata

La tua fermata, anche se inevitabile, è arrivata quasi all'improvviso. Quando qualcuno a cui si è voluto bene ci lascia è come se un pezzo di storia se ne fosse andata con lui. La tristezza ci oscura i pensieri e non riusciamo a farci una ragione di una fermata anticipata. Sei sceso in silenzio, con la discrezione che ti ha contraddistinto, non accorgendoti, forse, del dolore e del vuoto che hai lasciato alla tua famiglia e ai tuoi amici. Io sono ancora sul treno e nello scompartimento vedo ancora il posto, davanti a me, vuoto; vedo però la "tua bella faccia" che sorride serena. Ho voluto ricordare la tua bella faccia perché questa espressione la usavi per le persone che consideravi oneste, pulite, capaci, piacevoli, amiche e tanto altro. Questa tua frase era un riassunto per dire a una persona quanto l'apprezzassi.

Ciao Nico, ciao bella faccia.

IL SALUTO



STEFANO LANDINI

Segretario generale Spi-Cgil Lombardia

Caro Nico,

sono qui a fare questa cosa che non avrei mai voluto fare, che mi hai chiesto di prometterti e riprometterti mille volte.

Io ti ricordavo invano l'incontro tra Pajetta e Amendola. Il vecchio Pajetta chiamò un giorno Amendola e gli fece fare questa promessa: *“Quando morirò tu mi farai l'orazione funebre”*. Avvenne il contrario. Se ne andò prima Amendola e Pajetta lo ricordò al suo funerale.

E io cercavo di avere questo scambio con te per una reciprocità. Questi giorni, da sabato alle cinque della sera, quando la Lella mi ha chiamato dicendomi che te ne eri andato, mi sono passati alla mente i tanti fotogrammi della parte di vita che abbiamo trascorso insieme. Io sono stato un privilegiato, ho avuto la fortuna di starti vicino, di condividere una comune militanza politica e sindacale, di stare con te per dieci anni anche professionalmente, dove la professionalità eri tu e io guardavo, di esserti diventato fratello, di avere in te la persona che, tolti i miei familiari, mi ha voluto più bene in assoluto.

L'inizio tra di noi non è stato tra i più promettenti, anche quando sono stato con te le ultime volte me lo rammentavi e ci canzonavamo a vicenda l'un l'altro.

Era il 1974 e c'era una riunione in preparazione di una manifestazione antifascista, c'era Almirante alla sede dell'Msi. Tu dirigevi tutto con tono assertivo, proponevi il percorso, il manifesto, gli oratori. Tutto. Io che rappresentavo la Federazione Giovanile Comunista, per la verità molto minoritaria lo ammetto adesso, mi alzai e obiettai. Tu, infastidito dal solo fatto che uno potesse avere da dire, mi hai fulminato con lo sguardo e mi hai liquidato continuando per la tua strada. La proposta era quella e quella rimaneva. Io me ne sono andato sbattendo non troppo eufemisticamente la porta dandoti dell'arrogante e gruppettaro. Pioveva a dirotto, me lo ricordo bene e, incurante del tutto, arrabbiato e offeso me ne tornavo a casa quando tu con quella tua 500 mi hai rintracciato e mi hai detto: *“sali che ti bagni tutto”*. Credo di averti mandato per un bel quarto d'ora a quel paese e tu continuavi. Io a piedi e tu in auto. Mi hai cacciato in macchina con la forza e ce ne siamo dette di tutti i colori.

È iniziata così, parlandoci addosso. Tu forte della tua leadership nel movimento studentesco e io rappresentante di una federazione che di giovanile aveva solamente il nome e che si richiamava al partito comunista. E in quanto tale, io non sopportavo di prendere atto a cose fatte delle decisioni dei gruppi. È stata la prima e ultima volta che ci siamo parlati senza ascoltarci.

Poi sono seguiti trentacinque anni dove la mia vita, la mia candidatura a sindaco, lasciare la Cgil, ritornare alla Cgil, sono sempre state scandite con una consultazione con te, col tuo parere vincolante, con delega del Franco, mio padre. Noi godevamo a raccontarcela su, a parlare di tutto. E quando non ci vedevamo ci scrivevamo. Perché a Nico piaceva ricevere gli scritti. Sì, delle lettere consegnate a mano, su fogli a quadretti scritti a penna, errori e correzioni compresi. Vietato il computer. Quei fogli li ho letti e riletti, li custodisco tra le cose più care. Quanto bene Nico, quante cose ti devo. E sono riuscito a restituirtene solamente una piccola parte. E quel tuo soprannome “cucciolo” che mi affibbiasti quand'ero sedicenne e che mi sono portato dietro per anni, che abbiamo deciso tre anni fa, durante la morte del Franco viste le reciproche carte di identità, di dismettere il vezzeggiativo.

Ha giocato molto quella che tu definivi la proprietà transitiva. Il rapporto che tu avevi con il Franco e di converso con me e ognuna delle cose era gestita rigorosamente separata, così com'era in uso nel grande partito dove certo le smancerie non erano molto tollerate.

Nell'intervista che Gigi Marinoni ti ha fatto e che è contenuta nel libro sul Franco, tu racconti il tuo rapporto difficile con il partito comunista prima di farne parte. Nico dice: *“al verde luna”* dove adesso c'è la Croce Rossa in via Pontida, c'era la festa dell'Unità e tu avevi criticato il Pci e ti volevano cacciare senza troppi complimenti. E lì era intervenuto il Franco e, dice Nico: *“quest'uomo nel pieno della sua forza, aveva quasi quarant'anni, ha fatto un semplice cenno rimproverando chi voleva impedirci di mangiare lì”*. Il Franco disse: *“Ma te capiset no che un di' chisti sarann dei nostar?”*. Così conoscesti Franco Landini, e nel '74, quando ti eri preso una denuncia per corteo non autorizzato a Rho, il Franco insieme all'esecutivo del consiglio di fabbrica della Franco Tosi si sono presentati dal questore a testimoniare che se stavi litigando con loro (e come se stavi litigando!) non avevi il dono dell'ubiquità e



quindi non potevi stare a Rho dove ti accusavano di essere. Nel 1976 Nico si iscrive al Pci e la profezia del Franco si avvera. E tu racconti: *“avevo una simpatia eccezionale con Arno Covini, che aveva una natura un po' anarcoide come la mia, col Franco era difficile.”*

Nico dice: *“Franco aveva quella faccia che io immaginavo da capo navajo e quando parlava neanche un muscolo si muoveva”*. Arno era il segretario, ma quando c'era maretta Franco dava il suo imprimatur e non c'era nessuno che osava metterlo in discussione.

Nella metà degli anni Settanta, Nico, dopo essere diventato da tempo dirigente nazionale della Fisac, da lui fondata al Credito Legnanese, era entrato nella segreteria della Camera del Lavoro di Legnano. Nel corso di quell'esperienza straordinaria ci sono stati i Consigli Unitari di Zona. L'unità del sindacato era lì a un passo da noi, cose oggi inimmaginabili visto come siamo concitati.

Un bancario comunista, ti dicevano, e tu ti fermavi e specificavi: *“io sono un comunista che lavora in banca”*. Nico aveva un forte radicalismo sociale e nel contempo una gradualità riformista verso i temi economici, la partecipazione dei lavoratori al governo delle imprese, il nuovo modello di sviluppo erano temi a lui molto cari. E mi ricordo che quando ero segretario generale della Fiom, siccome ti utilizzavamo per leggere i bilanci ti consegnammo la tessera del sindacato dei metalmeccanici che tu tenevi nel portafoglio e la tiravi fuori orgoglioso, in un modo un po' vezzoso. E quando lunedì 10 ti sono venuto a trovare in ospedale e siamo stati tutto il pomeriggio insieme mi hai, come al solito, dato le istruzioni per la serata dedicata al Franco che si sarebbe tenuta il venerdì per presentare il libro sotto la tua regia. Così come quel libro che ha per titolo *“Tenete alte le nostre bandiere”*. C'era prima un titolo frutto della prima lettera che Franco ti ha scritto dove si parlava di tenere alte le nostre rosse bandiere. Decidemmo per *“Tenere alte le nostre bandiere”* ma tu sei l'unico che ha quel titolo con *“le rosse bandiere”*.

Erano le cose che piacevano a te. Poi il dvd di quella serata perché mi avevi fatto promettere che avrei dovuto filmarlo e te l'avrei portato domenica 23, che era il tuo compleanno perché mi hai detto che quello era per te il regalo più gradito. Ma tu sapevi per filo e per segno come sarebbe andata il giorno dopo. Interrogandomi per telefono, ti compiacevi che tutto si fosse svolto secondo un copione da te deciso. Quel giorno mi hai richiamato cucciolo e, mentre fumavi nella tromba delle scale con me di guardia per non farti beccare dagli infermieri, mi hai detto: *“cucciolo, me ne sto veramente andando. Ricordati la promessa di portarmi al Circolone.”* Sì, questo circolo dove oggi noi ti salutiamo, questo circolo che tu hai emancipato, tolto dall'isolamento e con orgoglio guardavi per quello che è. Il luogo, uno dei pochi luoghi dove persone che hanno avuto percorsi comuni per tanto tempo si possono ritrovare come a casa. E un luogo non è mai una variabile indipendente dalle politiche che si esprimono.

Nico era un uomo popolare. Apparteneva a quella specie minoritaria che non solo elencava i problemi, ma che li affrontava. Nico si faceva carico dei problemi, aveva una capacità nel dare una mano, a risolverli. Era un punto di riferimento, e quando lui e il Franco andavano in giro per Legnano, a ogni passo incontravano qualcuno che li conosceva. Erano riconosciuti, rispettati, una merce rara per quelli che oggi fanno politica anche nella sinistra della nostra città. Perché sono convinto che la bella politica la fanno le belle persone. E Nico era una bella persona.

Nico era stato molto vicino al Franco durante la malattia. Franco ha fatto lo stesso con Nico. I due si capivano. Nico rimaneva in ospedale fino a tardi. Andava orgoglioso che il Franco abbia inviato a lui il proprio testamento politico. Teneva quella lettera, giovedì, l'ultima volta che l'ho visto, nelle mani. E oggi lo voglio ricordare con le parole del Franco: *“caro Nico, è il mio testimone che passa a voi. Tocca a voi guidare il nostro mondo: l'Anpi, la Cgil, la politica, scommettendo sui giovani, sulle loro intemperanze, sulle loro speranze di un mondo migliore. E non è più scontato come è stato per voi. Sono già nati i nuovi partigiani, urlavate nelle vostre manifestazioni. E oggi che i partigiani non ci sono più occorrerà passare il testimone della storia, delle nostre radici. Non c'è futuro per chi non sa da dove viene e noi facciamo il tifo per voi. Noi, i ragazzi di quell'Italia in ginocchio che non smetteva di guardare al futuro. Io, Arno, Cecco, Guglielmo e tanti altri guardiamo a voi per realizzare una società più giusta dove non immiserirsi nell'egoismo personale. Noi che credenti non siamo, pensandoci bene abbiamo vissuto credendo negli uomini e, a volte, questa manifestazione di fede è altrettanto faticosa e non priva di prove da superare. Certo, ci sono i nostri affetti più cari ma vivere pensando al bene comune non toglie nulla, anzi ci arricchisce e ci completa.”*

E Nico era molto geloso dei suoi affetti personali. Ha amato la Lella per tutta la vita, un amore da far

invidia. Amava la donna della sua vita, voleva bene alla madre dei suoi figli e aveva stima della Lella come persona. Quante volte ne abbiamo parlato per ore con la macchina accesa sotto casa. Così come se volevate vedere luccicare gli occhi di Nico, bastava parlare di Jacopo e Massimiliano. Era contento dei suoi figli, era orgoglioso di averli visti diventare adulti alla faccia di quel male contro cui ha lottato per tutta la vita.

Nico appariva, era, uno spaccaballe... da questo punto di vista mi sembra ci sia l'unità nazionale. Appariva ruvido caratterialmente, a volte difficile, ma se scavavi non era così. Amava ridere, cantare, ballare. Quando veniva a pranzo dalla Bianca a casa dei miei genitori, a casa mia, portava sempre una rosa. Il Franco faceva il risotto, la Bianca i gamberoni e poi si andava di politica, quella politica con la P minuscola, quella politica che non c'è più, quella politica che piaceva a noi che ci ha fatto appassionare, soffrire gioire, appartenere. Proprio l'altro giorno dicevamo che sarebbe l'ora che la sinistra la smetta, la sinistra non può passare la propria vita a scusarsi della propria esistenza.

Nico ci mancherà, mancherà alla Cgil come è stato detto qui autorevolmente a nome della Cgil stessa, mancherà al Circolone, ai suoi familiari che potranno dire con orgoglio Nico Conte era mio marito, Nico Conte era mio padre, Nico Conte era mio fratello. E mancherà a me. E mi piace immaginare che anche per noi, che non abbiamo la fortuna di credere, ci sia un mondo dei giusti. E nel tuo cammino li troverai, saranno ad aspettarti, e quando incontrerai un comandante partigiano – “il magruzzo” – vedrai l'Arno e canterai con lui “Bella Ciao” e quando sentirai uno che ti dirà “famm capi Nico” ci sarà il Franco e giocherai a carte in coppia. Tu e il Franco perché, come dicevi, voi due li stracciavate tutti.

E questa è l'ultima che mi hai scritto su un foglio accartocciato venti giorni fa: *“quando qualcuno vi dirà che non c'è più differenza tra la destra e la sinistra, anziché balbettare in questi partiti quasi estranei al popolo, tutti intenti a una impari competizione a suon del telecomando, parlate non di eroi ma di uomini e donne che hanno vissuto il nostro tempo che ci hanno indicato da che parte stare nella vita. Parlate del comandante Arno Covini, leggete il libro di Franco Landini.”* E io dico raccontate la storia di Nico Conte. Come scriveva Vittorio Foa, tra le cause del vuoto di questi anni c'è stata in primo luogo una perdita di stima, di qualità, essenziale per un partito, frutto dell'impasto fra leadership, coerenza e il legame con il tuo popolo. E concludeva Foa: *“quando ci sono i tempi tristi della sconfitta l'idea dei valori attraverso le biografie è sostanza perché le formule da sole non bastano”*.

Nico, Franco, Arno e tanti altri compagni ci insegnano che l'appartenenza non è barattabile con un interesse immediato. È per questo che le loro idee non moriranno mai e che noi li avremo con noi ogni volta che riprenderemo la voglia di essere parte di una storia condivisa, così da cogliere segni capaci di organizzare diversamente l'avvenire per amore di valori troppo a lungo calpestati.

Ciao Nico, fratello mio, noi sappiamo che persone come te ne nascono poche. È una qualità del legno veramente rara. Grazie di avermi permesso l'onore di essere parte della tua vita.

Ciao Nico un abbraccio. Cucciolo.



Stefano con Nico. Alle loro spalle Vittorio Lonardi

L'OROLOGIO DEL TEMPO

a Nico Conte, 25 maggio 2010

Caro Nico,

L'orologio del tempo
In un tormentato lampo
Ineluttabilmente segna
Un'ora che all'eternità ti consegna

Adesso ti trovi, limpidamente
In una dimensione
Dove la tua mente
Sarà sempre lucente

Da uomo giusto e leale
Ti sei sempre impegnato
Animato dall'elevato ideale
Che la tua vita ha segnato

In virtù del tuo animo sincero
Puoi essere fiero
Di essere stato
Lealmente battagliero

Hai vissuto i momenti
Ricco di argomenti
Hai superato i cimenti
Privilegiando i sentimenti

Appartieni per sempre
Alla fitta schiera
Di chi non ha mai
Ammainato la bandiera

La tua memoria
È la coerenza
Che nobilita e perpetua
La tua esistenza

Sul tuo generoso cuore
E sul tuo dire arguto
Poso un rosso fiore
Nell'estremo saluto

Ciao Nico,

Virginio Marinoni

TI VEDO VENIRE DA LONTANO

Ti vedo venire da lontano
su un sentiero
di muschio nuvoloso,
alle tue spalle
il bosco si richiude
per lasciarci soli.
Mi stringi
con le tue mani forti,
ci bacciamo
come mille volte abbiamo fatto.
Parliamo e parliamo
mentre il bosco
illumina il sentiero
di un verde incandescente
che è il primo latte del mondo
gocciolato da seni ignoti
senza tempo,
seni che allattano
la grande bocca della vita
e dei ricordi.
Poi il bosco ti riprende,
io sorrido
e la gente
mi guarda stupita
perché non sa.

Pino Bravin
aprile 2016

CONSIGLIO DEI LAVORATORI COMUNISTI
CANTIERI DOSSO

MI RR

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

SEZIONE MARTIRI DEL
VIGNATI - GARAVATA
LEGNANO





© anno 2016

Mimosa srl Milano
Via Palmanova, 24 – 20132 Milano
Fax 02.26825110
Email: info@mimosasrl.it

Messa in pagina:
Random Lab - Legnano (Mi)
info@randomlab.it

Stampa:
Editoria Grafica Colombo srl
Via Roma, 87 – 23868 Valmadrera (Lc)
Tel. 0341.583015 – Fax 0341.583062
www.edgcolombo.it
info@edgcolombo.it

finito di stampare nel mese di maggio 2016